DECISIONE

DELLA

GRAN CORTE SPECIALE DI NAPOLI

NELLA CAUSA

DEGLI AVVENIMENTI POLITICI

del 15 maggio 1848.

—

NAPOLI
STAMPERIA E CARTIERE DEL FIBRENO
Strada Trinità Maggiore n.° 26
1852.



FERDINANDO II.

PER LA GRAZIA DI DIO
RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE,
DI GERUSALEMME EC.
DUCA DI PARMA, PIACENZA, CASTRO EC. EC.
GRAN PRINCIPE EREDITARIO DI TOSCANA EC. EC. EC.

La gran Corte Speciale di Napoli in 1.ª Camera, composta da' signori cavaliere D. Niccola Morelli giudice di G. Corte Civile funzionante da presidente, D. Gennaro Lastarla giudice di G. C. Civile, in esercizio di giudice della detta G. C., D. Angelo Canofari, D. Pasquale Amato, D. Pietro Ciceri, D. Michele Vitale, D. Domenico Iuliani, cavaliere D. Salvatore Mandarini, giudici, assistita dal cancelliere signor D. Gioacchino Ascione, e con l' intervento del Procuratore generale del Re signor consigliere D. Filippo Angelillo,

Sulle accuse emesse dal Ministero pubblico il dì undici giugno del 1851, e dodici settembre del detto anno, a carico di

1. Saverio Barbarisi, fu Giuseppe, da Foggia, di anni 70, avvocato.

2. Pasquale Amodio, fu Niccola, da Accettura in Basilicata, di anni 50, avvocato.

3. Antonino Cimmino, fu Franco, da Colonna di Reggio, di anni 58, avvocato.

4. Giuseppe Pica, di Giovanni Battista, da Aquila, di anni 32, avvocato.

5. Silvio Spaventa, di Eustachio, da Bomba nell' Abruzzo Chietino, di anni 28, avvocato.

6. Niccola de Luca, fu Lorenzo, da Campobasso, di anni 28, legale.

7. Antonio Scialoja, di Aniello, da s. Giovanni a Teduccio, di anni 33, avvocato.

8. Giuseppe Avitabile, fu Carmine, da Napoli, di anni 40 proprietario.

9. Giuseppe Barletta, fu Giuliano, da Napoli, di anni 29, vice-prefetto dell' Albergo de' Poveri.

10. Giovanni Briol, fu Giovanni, da Bordeaux, di anni 42, compositore di balli de' reali teatri.

11. Andrea Curzio, di Annibale, da s. Angelo Fasanella, di anni 24, studente.

12. Raffaele Crispino, fu Pasquale, da Napoli, di anni 53, ex-cancelliere di Giudicato regio.

13. Francesco Fornaro, di Vincenzo, da Napoli, di anni 27, farmacista.

14. Pasquale Cimmino, fu Pietro, da Amalfi di Salerno, di anni 36, negoziante.

15. Giovanni Gerino, fu Carlo, da Livorno, di anni 51, fabbricante di cappelli.

16. Giovanni de Grazia, di Biagio, da Calvello in Basilicata, di anni 22, legale.

17. Lorenzo Jacovelli, di Gerardo, da Picinisco in Terra di Lavoro, di anni 42, avvocato.

18. Giuseppe Lavecchia, fu Antonio, da Napoli, di anni 58, possidente.

19. Stefano Mollica, fu Giovanni, da Lipari, di anni 42, medico.

20. Girolamo Palumbo, di Giuseppe, da s. Giovanni a Piro, di anni 27, pizzicagnolo.

21. Luigi Palumbo, di Giuseppe, da s. Giovanni a Piro, di anni 26, pizzicagnolo.

22. Luigi Leanza, fu Emmanuele, da s. Giovanni a Piro, di anni 59, proprietario.

23. Emmanuele Leanza, di Francesco, da Casalnuovo in Calabria ultra 1.ª, di anni 29, legale.

24. Francesco de Stefano, fu Giuseppe, da Sanza in Provincia di Salerno, di anni 49, possidente.

25. Francesco Trinchera, di Oronzo, da Ostuni di Lecce, di anni 50, professore di lettere.

26. Mariano Vairo, fu Gaetano, da Napoli, di anni 47, proprietario.

27. Michele Viscuso, fu Vincenzo, da Palermo, di anni 43, ex Ispettore generale della pubblica illuminazione.

28. Gioacchino Basile, fu Mariano, da Napoli, di anni 32, cappellaio.

29. Giacomo Sabatino, di Vincenzo, da Napoli, di anni 28, cantiniere.

30. Baldassarre Bottone, fu Melchiorre, da Napoli, di anni 44, proprietario.

31. Raffaele Toriello, fu Mariano, da Napoli, di anni 50, impiegato civile.

32. Niccola Toriello, fu Mariano, da Napoli, di anni 47, impiegato civile.

33. Giuseppe Piscitelli, fu Biagio, da Napoli, di anni 29, flebotomista.

34. Raffaele Arcucci, fu Giuseppe, da Napoli, di anni 25, proprietario.

35. Pietro Leopardi, di Giacomo, da Amatrice nel 1.º Abruzzo ulteriore, di anni 52, letterato.

36. Giuseppe Dardano, del fu Panunzio, da Marcedusa in Calabria, di anni 63, proprietario.

37. Giovanni de Stefano, fu Raffaele, da Napoli di anni 54, capitano di terza classe.

Accusati

1.° I primi trentaquattro

Di Cospirazione contro la sicurezza interna dello Stato, nel fine di distruggere e cambiare l' attuale forma governativa, ed eccitare i sudditi e gli abitanti del Regno ad armarsi contro l' Autorità Reale ; non che di avere con effetti eccitata la guerra civile fra gli abitanti della stessa popolazione: reati consumati nella Capitale il giorno quindici maggio 1848 , ai termini degli articoli 123 e 129 delle Leggi penali :

2.° I nominati
Silvio Spaventa , e
Pietro Leopardi

Di Cospirazione avente anch' essa per oggetto di distruggere e cambiare l' attuale forma del Governo , attentando alla integrità del Reame , col progetto di separare e rendere indipendente da questi Reali Domini la Sicilia oltre il Faro , ed eccitando all' uopo quegli abitanti ad armarsi contro l' Autorità Reale : reati consumati in Torino nell' ottobre 1848 , a' termini de' menzionati articoli 123 e 129 Leggi penali :

3.° I nominati
Niccola de Luca ,
Giovanni Briol ,
Gioacchino Basile , e
Francesco de Stefano

Di detenzione di armi vietate senza licenza per iscritto della Polizia.

4.° Il ripetuto Francesco de Stefano

Di arresto arbitrario in persona di Giovanni Amato, e di asportazione di arme vietata , senza licenza per iscritto della Polizia ; non che di rei-

terazione di due misfatti, a' termini degli articoli 85, 86 e 169 Leggi penali :

5.° Il nominato Antonio Cimminno

Di recidiva in misfatto, a' termini degli articoli 78 e 79 Leggi penali:

6.° I nominati
Giuseppe Dardano e
Giovanni de Stefano

Di associazione illecita organizzata in corpo, di cui essi Dardano e de Stefano erano capi e direttori, nel fine di cospirare contro la sicurezza interna dello Stato, a' termini degli articoli 305 e 306 Leggi penali.

Di cospirazione e di attentato contro la sicurezza interna dello Stato, nel fine di distruggere e cambiare l'attuale forma governativa, ed eccitare i sudditi e gli abitanti del Regno ad armarsi contro l'Autorità Reale ; non che di avere con effetto eccitata la guerra civile fra gli abitanti della stessa popolazione : reati consumati nella Capitale il giorno 15 maggio 1848, ai termini degli articoli 123, 124 e 129 leggi suddette ; e

Di avere egli il Dardano provocato, con discorsi in luoghi pubblici e con scritti stampati, il misfatto di cospirazione e di attentato contro la sicurezza interna dello Stato, a' termini degli articoli 140 e 123 Leggi suddette :

Udito il rapporto della causa, fatto in udienza pubblica dal signor Presidente consigliere D. Domenicantonio Navarra, commessario, ora trapassato ;

Uditi i testimoni, e letti i documenti necessarî; parimenti alla pubblica udienza,

Inteso nelle sue orali conclusioni il Pubblico Ministero consigliere Procurator generale del Re signor Angelillo, il quale, dopo aver compiuta la sua perorazione nel corso di tre udienze, ha modificata in parte l'accusa scritta, ed ha chiesto che la gran Corte Speciale dichiari :

1. Constare che Giuseppe Dardano e Giovanni de Stefano abbiano commesso reato di associazione illecita organizzata in corpo, di cui erano essi capi e direttori, nel fine di cospirare contro la sicurezza interna dello Stato.

2. Constare che lo stesso Dardano abbia commesso reato di cospirazione contro la sicurezza interna dello Stato, nel fine di cambiare il Governo ed eccitare i sudditi e gli abitanti del regno ad armarsi contro l'Autorità Reale; non che di aver provocato con discorsi in luoghi pubblici e con scritti stampati il misfatto di cospirazione e di attentato contro la sicurezza interna dello Stato.

3. Nôn constare che Giovanni de Stefano abbia commesso, col Dardano, il detto reato di che era accusato.

4. Non constare che Raffaele Crispino abbia commesso reato di cospirazione contro la sicurezza interna dello Stato, nei termini dell'accusa; ma constare di aver lui provocato con discorsi in luoghi pubblici e con scritti stampati il reato stesso di cospirazione e di attentato contro la sicurezza interna dello Stato, ad oggetto di cambiare il Governo, ed eccitare i sudditi del regno ad armarsi contro l'Autorità Reale, senzachè la provocazione avesse prodotto il suo effetto.

5. Constare che Saverio Barbarisi, Silvio Spaventa, Giuseppe Pica, abbiano commesso reato di cospirazione contro la sicurezza interna dello Stato, nel fine di cambiare il Governo, ed eccitare i sudditi e gli abitanti del regno ad armarsi contro l'Autorità Reale, e di aver con effetto eccitato l'attentato e la guerra civile fra gli abitanti della stessa popolazione; non che di avere il solo Barbarisi provocato con discorsi in adunanze pubbliche il reato anzidetto, senza che tal provocazione, nei luoghi dove fu consumata, abbia sortito il suo effetto.

6. Non constare che Pasquale Amodio, Niccola de Luca, Giuseppe Avitabile, Giuseppe Barletta, Giovanni Briol, Pasquale Cimmino, Giovanni Gerino, Lorenzo Jacovelli, Giuseppe Lavecchia, Stefano Mollica, Girolamo Palumbo, Luigi Palumbo, Luigi Leanza, Emmanuele Leanza, Giovanni de Grazia, Francesco de Stefano, Mariano Vairo, Francesco

Trinchera, Michele Viscusi, Gioacchino Basile, Giacomo Sabatino, Baldassarre Bottone, Giuseppe Piscitelli, e Raffaele Arcucci abbiano commesso l' indicato reato di cospirazione.

Constare però, che Luigi Leanza, Emmanuele Leanza, Girolamo Palumbo, Luigi Palumbo, e Giovanni de Grazia abbiano commesso attentato ad oggetto di cambiare il Governo con guerra civile consumata nella Capitale del regno; e

Constare che i detti Amodio, de Luca, Avitabile, Barletta, Briol, Cimmino, Gerino, Jacovelli, Lavecchia, Mollica, de Stefano, Vairo, Trinchera, Viscusi, Basile, Sabatino, Bottone, Piscitelli, ed Arcucci abbiano commesso reato di complicità nell' attentato suddetto per aver scientemente facilitato ed assistito gli autori nei fatti che prepararono, facilitarono, e consumarono il reato medesimo, con cooperazione tale che ancor senza di essa il misfatto sarebbe stato commesso.

7. Constare che i cennati Niccola de Luca, Giovanni Briol, Gioacchino Basile, e Francesco de Stefano abbiano ancor commesso reato di detenzione di armi vietate senza licenza per iscritto della Polizia.

8. Constare inoltre che il medesimo Francesco de Stefano abbia commesso reato di provocazione con discorsi in luoghi pubblici al reato di cospirazione ed attentato nel fine di cambiare il Governo ed eccitare i sudditi e gli abitanti del Regno ad armarsi contro l'Autorità Reale, senza che tal provocazione ne' luoghi dove fu consumata abbia sortito il suo effetto; non che di arresto arbitrario in persona di Giovanni d' Amato, ed asportazione di arme vietata; e d' essere reiteratore di due misfatti.

9. Non constare di avere Antonino Cimmino, Antonio Scialoja, Andrea Curzio, Francesco Fornaro, Raffaele Toriello, e Niccola Toriello commesso il sopraccennato reato di cospirazione ed attentato di che erano accusati, nè come rei principali, nè come complici.

10. Constare da ultimo che Silvio Spaventa, e Pietro Leopardi abbiano commesso reato di cospirazione progettata, ma non conchiusa, nè accettata contro la sicurezza interna dello Stato nel fine di cambiare l'attuale forma governativa, attentare alla integrità del reame, e rendere indipen-

dente da questi Reali domini la Sicilia oltre il Faro,ed eccitando gli abitanti del regno ad armarsi contro l'Autorità Reale; reato consumato in Torino in ottobre 1848.

Ed in virtù degli articoli 123, 124, 125, 126, 129, 140, 305, 306, 312, 151, 169, 85, 86, 74 n.° 4; e 75, 30, 31, 34 delle Leggi penali; de' Reali Decreti del 18 ottobre 1849 e 4 febbraio 1828, e degli articoli 280 e 296 Leggi di procedura penale,

Ha chiesto:

1. Che Giuseppe Dardano, Saverio Barbarisi, Silvio Spaventa, Giuseppe Pica, Luigi Leanza, Emmanuele Leanza, Giovanni de Grazia, Girolamo Palumbo, e Luigi Palumbo sieno condannati alla pena di morte col terzo grado di pubblico esempio.

2. Che pronunziata la libertà provvisoria dell' accusato Giovanni de Stefano pe 'l reato indicato di sopra nel numero terzo, pe 'l quale ha accennato al non consta, sia poi condannato pel carico numero primo alla pena di anni due di prigionia, e ducati cinquanta di ammenda.

3. Che Raffaele Crispino, e Francesco de Stefano siano condannati alla pena di anni trenta di ferri.

4. Che Pasquale Amodio, e Niccola de Luca siano condannati alla pena di anni ventisei di ferri.

5. Che Giuseppe Avitabile, Giuseppe Barletta, Giovanni Briol, Pasquale Cimmino, Giovanni Gerino, Lorenzo Iacovelli, Giuseppe Lavecchia, Stefano Mollica, Francesco Trinchera, Mariano Vairo, Michele Viscusi, Gioacchino Basile, Giacomo Sabatino, Baldassarre Bottone, Giuseppe Piscitelli, e Raffaele Arcucci siano condannati alla pena di anni venticinque di ferri.

6. Che Pietro Leopardi sia condannato alla pena dell' esilio perpetuo dal regno.

7. Che ritenuti in carcere Autonino Cimmino ed Antonio Scialoja, Raffaele e Niccola Toriello si prendano più ample indagini secondo la norma che sarà indicata nella decisione della gran Corte.

8. Che Francesco Fornaro, ed Andrea Curzio siano messi in libertà provvisoria.

9. Che tutt' i nominati nei precedenti numeri 1, 2, 3, 4, 5, 6 siano condannati a prestare mallevaria di ducati mille per ciascuno per anni dieci espiata la pena, e solidalmente alle spese del giudizio.

Intesi gli avvocati signori D. Giuseppe de Vivo, D. Gennaro de Filippo, D. Bruno Buffon, D. Emmanuele Ridola, D. Enrico Pessina, D. Orazio della Corte, D. Federico Castriota, D. Amilcare Lauria, D. Demetrio Strigari, D. Biagio Russo, D. Francesco Schiano, D. Gabriele Battimelli, D. Francesco Cosmo de Prisco, D. Enrico Cenni, D. Luigi d' Egidio e D. Francesco Bax, i quali l' un dopo l' altro hanno rispettivamente esposto i mezzi di difesa a pro' degli accusati suddetti;

Intesi parimenti gli accusati medesimi, a' quali si è accordata la parola in ultimo luogo, e tra essi Mariano Vairo, Raffaele Crispino, Lorenzo Iacovelli, Emmanuele Leanza, Antonio Scialoia, Giuseppe Piscitelli, Michele Viscusi, Pasquale Amodio, Giuseppe Pica, Silvio Spaventa e Pietro Leopardi, che hanno lungamente perorata la loro causa;

LA GRAN CORTE SPECIALE

Ritirata nella Camera del Consiglio per deliberare in segreto ed a porte chiuse, fuori la presenza del Ministero Pubblico e di ogni altra estranea persona, assistita dal Cancelliere signor Ascione;

Il Giudice di gran Corte Civile signor cavalier Morelli funzionante da Presidente, e commessario della causa in luogo del defunto consiglier Navarra, ha proposto le seguenti preliminari quistioni eccezionali.

I.ª quistione.

Deve o pur no ammettersi la eccezione di Amnistia prodotta da Lorenzo Iacovelli, Giovanni Briol, Luigi e Girolamo Palumbo, Francesco Fornaro, Raffaele Arcucci, Pasquale Cimmino ed altri accusati?

LA GRAN CORTE SPECIALE.

Considerando esser norma sicura al disciorre la proposta quistione i chiarimenti dati da S. E. il Ministro Segretario di Stato di Grazia e Giustizia, contenuti in due autorevoli Ministeriali dirette al Consigliere Procurator generale del Re presso questa gran Corte, ed unite alle processure, le quali sono del tenore seguente:

Napoli 9 luglio 1851 — Signore — Replicando al suo foglio del 27 prossimo scorso mese, le trascrivo il seguente ufizio pervenutomi da S. E. il Ministro della Guerra e Marina in data de' 3 corrente.

Eccellenza — È una cosa di fatto, che i moltissimi arrestati nel conflitto del 15 maggio 1848 furono il dimani o l' altro messi in libertà; ma io non ho memoria che vi sia stato un Sovrano Rescritto di grazia del 17 maggio di quell' anno a pro de' medesimi arrestati, e molto meno che io vi abbia apposta la mia soscrizione, siccome ha asserito l' imputato Iacovelli. Quello ch' è certo però si è, che in questo Real Ministero non è siffatto Rescritto depositato.

Prego V. E. a compiacersi di essere in tale intelligenza in esito del pregiato suo foglio de' 28 giugno ultimo, n. 7154.

Il Ministro Segretario di Stato — Firmato — Ischitella — Il Ministro Segretario di Stato di Grazia e Giustizia — Firmato — R. Longobardi — Al sig. Procuratore generale del Re presso la gran Corte Criminale di Napoli.

Napoli 6 agosto 1851 — Signore — Il Ministro della Guerra e Marina mi riferisce, che essendogli stata prodotta copia del Sovrano Rescritto che dall' imputato Iacovelli si asserisce comunicato nel 19 maggio 1848 al Comandante dell' Ospedale militare della Trinità, egli si è veduto nella circostanza di approfondire l' affare sino al punto di conoscere la ragione ed il modo come erano stati liberati quelli, i quali, feriti nel conflitto del 15 maggio 1848, erano

stati ammessi in detto ospedale in posizione di arresto. Mi soggiunge, che dagli elementi raccolti dall' archivio del medesimo ospedale, e che ha personalmente esaminati, ha desunto i fatti espressi in un foglio, di cui mi ha acchiuso copia, e che chiariscono come di pura intenzione la comunicazione che si asserisce da lui fatta del cennato Sovrano Rescritto.

In continuazione della mia del dì 9 luglio ultimo, ne rendo Lei consapevole, e le invio copia del foglio indirittomi dal Ministro della Guerra e Marina — Il Ministro Segretario di Stato di Grazia e Giustizia — Firmato — R. Longobardi — Al signor Procuratore generale del Re presso la gran Corte Criminale di Napoli.

Copia — Con uffizio de' 18 maggio 1848 il Comandante della Piazza di Napoli prevenne il Comandante dell' Ospedale della Trinità, che nello stesso giorno sarebbero stati inviati numero 27 individui della guardia nazionale feriti il 15 di quel mese, e che doveano essi essere messi in luogo separato da altri militari, ed essere bene custoditi. Con lettera della stessa data il Capitano di Vascello Roberti mandò a quello Ospedale trenta feriti. Con foglio de' 19 dello stesso mese il Comandante della Piazza prescrisse a quello della Trinità per avviso avutone dal Prefetto di Polizia di permettere a taluni funzionari di Polizia l' ingresso nello Stabilimento per provvedere alla liberazione di parecchi individui. Con uffizio della stessa data il Comandante della Piazza ordinò che fosse messo in libertà D. Francesco Antonio Scafati, uno de' trenta. Lo stesso giorno 19 il Comandante dell' Ospedale manifestò al Comandante della Piazza, che i commessari di Polizia signori Silvestri e Farina avean dichiarato che tutt' i detti individui erano in istato di poter uscire in libertà, e chiese i suoi ordini. Con la data medesima, 19, il Comandante della Piazza facoltò con suo ufizio il Comandante dell' Ospedale a poter eseguire quanto erasi da' due commessari suddetti disposto. In veduta di questo ordine furono messi in libertà ventisette individui, essendone rimasti due moribondi all' ospedale, ove morirono. Il voluto Sovrano Rescritto non esiste al Ministero della Guerra. La comunicazione trascritta, come fattane dal Comandante della Trinità, non ha potuto in nessun conto aver luogo, poichè si dice della data 17 maggio 1848, giorno in cui i feriti non erano stati ancora nè mandati nè annunziati al Comandante

dell' ospedale, il che avvenne il dì 18 — Per copia conforme — L' Uffiziale Capo del 3° Ripartimento — G. Pasqualone.

Considerando che per gli esposti elementi di fatto, i quali emanano da'prefati ufizi, la liberazione de' feriti nel giorno diecinove di maggio non fu l' effetto di un Sovrano Rescritto, la cui asserta esistenza è del tutto smentita.

Considerando, che le Amnistie esser denno annunziate da Real Decreto, come si stabilisce per la sanzione dell' articolo 635 di procedura penale, e che però, non essendone stato pubblicato alcuno concernente la invocata Amnistia, la dedotta eccezione dee respingersi,

A voti uniformi

Rigetta la eccezione di Amnistia prodotta dagli accusati Lorenzo Jacovelli, Giovanni Briol, Luigi e Girolamo Palumbo, Francesco Fornaro, Raffaele Arcucci, Pasquale Cimmino ed altri.

2.ª QUISTIONE

Deve o pur no ammettersi l'altra eccezione di Amnistia, pe' fatti criminosi di Sicilia, prodotta dall' accusato Pietro Leopardi?

LA GRAN CORTE SPECIALE

Considerando che nella causa in disamina Pietro Leopardi è sottoposto a giudizio, secondo l'accusa scritta, per misfatto di cospirazione avente per oggetto di distruggere e cambiare la forma di Governo, attentando alla integrità del reame, col progetto di separare e rendere indipendente da questi Reali Dominî la Sicilia oltre il Faro, ed eccitando all' uopo quegli abitanti ad armarsi contro l'Autorità Reale : reati consumati in Torino nell' ottobre del 1848 ;

Considerando che la irrevocata Amnistia, renduta di pubblico diritto

pe' fatti criminosi di ribellione avvenuti in Sicilia, comprende solo quei naturali : ed è perciò che ne va escluso il Leopardi, il quale non è Siciliano, sibbene nato in Amatrice del 2.° Abruzzo ulteriore ;

A voti uniformi

Rigetta la eccezione della pretesa Amnistia prodotta dall'accusato Pietro Leopardi.

3.ª *QUISTIONE*

Deve o pur no ammettersi la eccezione della Reale Indulgenza prodotta dall' accusato Giuseppe Dardano ?

LA GRAN CORTE SPECIALE

Considerando che nè vi fu Real Decreto di Amnistia pe' ribelli fatti prigioni nel 15 maggio, nè fu il Dardano del numero di costoro.

Considerando che, non avendo egli la qualità di suddito siciliano, non può invocare il Decreto di Amnistia pubblicato pe' Domini al di là del Faro.

Considerando che non gli è dato tutelarsi di altri Reali indulti, rimanendone escluso per le ragioni di sopra discorse,

A voti uniformi

Rigetta la eccezione della Reale Indulgenza allegata dall'accusato Giuseppe Dardano.

Risolute le sopra esposte preliminari quistioni,

Lo stesso Magistrato funzionante da presidente, reassunto l'affare, ha proposto le altre quistioni che seguono

1.ª QUISTIONE

Consta

1. Che Saverio Barbarisi, Pasquale Amodio, Antonino Cimmino, Giuseppe Pica, Silvio Spaventa, Niccola de Luca, Antonio Scialoja, Giuseppe Avitabile, Giuseppe Barletta, Giovanni Briol, Andrea Curzio, Raffaele Crispino, Francesco Fornaro, Pasquale Cimmino, Giovanni Gerino, Giovanni de Grazia, Lorenzo Iacovelli, Giuseppe Lavecchia, Stefano Mollica, Girolamo Palumbo, Luigi Palumbo, Luigi Leanza, Emmanuele Leanza, Francesco de Stefano, Francesco Trinchera, Mariano Vairo, Michele Viscusi, Gioacchino Basile, Giacomo Sabatino, Baldassarre Bottone, Raffaele Toriello, Nicola Toriello, Giuseppe Piscitelli, e Raffaele Arcucci abbiano commesso reato di

Cospirazione contro la sicurezza interna dello Stato nel fine di distruggere e cambiare l'attuale forma governativa ed eccitare i sudditi e gli abitanti del Regno ad armarsi contro l'Autorità Reale; non che di aver con effetti eccitata la guerra civile fra gli abitanti della stessa popolazione: reati consumati nella Capitale il giorno 15 maggio 1848;

2. Che il nominato Silvio Spaventa, e Pietro Leopardi, abbiano commesso reato di

Cospirazione avente anch'essa per oggetto di distruggere e cambiare l'attuale forma del governo, attentando alla integrità del Reame col progetto di separare e rendere indipendente da questi Reali Dominî la Sicilia oltre il Faro, ed eccitando all'uopo quegli abitanti ad armarsi contro l'Autorità Reale: reati consumati in Torino nell'ottobre del 1848;

3. Che i nominati Niccola de Luca, Giovanni Briol, Gioacchino Basile, e Francesco di Stefano, abbiano commesso reato di detenzione di arme vietate senza licenza per iscritto della Polizia;

4. Che il ripetuto Francesco de Stefano abbia commesso reato di arresto arbitrario in persona di Giovanni d'Amato, e di asportazione di arme

vietata senza licenza per iscritto della Polizia : e che sia altresì reiteratore di due misfatti ;

5. Che l' anzidetto Antonino Cimmino sia recidivo in misfatto ;

6. Che Giuseppe Dardano e Giovanni de Stefano abbiano commesso reato di

Associazione illecita organizzata in corpo, di cui essi Dardano e de Stefano erano capi e direttori, nel fine di cospirare contro la sicurezza interna dello Stato ;

Cospirazione ed attentato contro la sicurezza interna dello Stato nel fine di distruggere e cambiare l'attuale forma governativa, ed eccitare i sudditi e gli abitanti del regno ad armarsi contro l' Autorità Reale, non che di avere con effetto eccitata la guerra civile fra gli abitanti della stessa popolazione : reati consumati nella Capitale il giorno 15 maggio 1848 ;

E che abbia egli il Dardano provocato con discorsi in luoghi pubblici e con scritti stampati il misfatto di cospirazione e di attentato contro la sicurezza interna dello Stato,

Il tutto secondo l' accusa scritta ?

Ovvero

1. Consta che Giuseppe Dardano e Giovanni de Stefano abbiano commesso reato di associazione illecita organizzata in corpo, di cui erano essi capi e direttori nel fine di cospirare contro la sicurezza interna dello Stato;

2. Consta che lo stesso Dardano abbia commesso reato di cospirazione contro la sicurezza interna dello Stato nel fine di cambiare il Governo ed eccitare i sudditi e gli abitanti del regno ad armarsi contro l' Autorità Reale ; non che di aver provocato con discorsi in luoghi pubblici e con scritti stampati il misfatto di cospirazione e di attentato contro la sicurezza interna dello Stato ;

3. Non consta che Giovanni de Stefano abbia commesso col Dardano il detto reato di che era accusato ;

4. Non consta che Raffaele Crispino abbia commesso reato di cospi-

razione contro la sicurezza interna dello Stato, nei termini dell'accusa; ma consta di aver egli provocato con discorsi in luoghi pubblici e con scritti stampati il reato stesso di cospirazione e di attentato contro la sicurezza interna dello Stato ad oggetto di cambiare il Governo ad eccitare i sudditi del regno ad armarsi contro l'Autorità Reale, senza che la provocazione avesse prodotto il suo effetto;

5. Consta che Saverio Barbarisi, Silvio Spaventa, e Giuseppe Pica abbiano commesso reato di cospirazione contro la sicurezza interna dello Stato, nel fine di cambiare il Governo, e di eccitare i sudditi e gli abitanti del regno ad armarsi contro l'Autorità Reale, e di avere con effetto eccitato l'attentato e la guerra civile fra gli abitanti della stessa popolazione; non che di avere il solo Barbarisi provocato con discorso in adunanza pubblica il reato anzidetto, senza che tal provocazione, ne' luoghi dove fu consumata, abbia sortito il suo effetto;

6. Non consta che Pasquale Amodio, Niccola de Luca, Giuseppe Avitabile, Giuseppe Barletta, Giovanni Briol, Pasquale Cimmino, Giovanni Gerino, Lorenzo Iacovelli, Giuseppe Lavecchia, Stefano Mollica, Girolamo Palumbo, Luigi Palumbo, Luigi Leanza, Emmanuele Leanza, Giovanni de Grazia, Francesco de Stefano, Mariano Vairo, Francesco Trinchera, Michele Viscusi, Gioacchino Basile, Giacomo Sabatino, Baldassarre Bottone, Giuseppe Piscitelli e Raffaele Arcucci abbiano commesso l'indicato reato di cospirazione;

Consta però che Luigi Leanza, Emmanuele Leanza, Girolamo Palumbo, Luigi Palumbo e Giovanni de Grazia abbiano commesso attentato ad oggetto di cambiare il Governo, con guerra civile consumata nella Capitale del regno; e

Consta che i detti Amodio, de Luca, Avitabile, Barletta, Briol, Cimmino, Gerino, Iacovelli, Lavecchia, Mollica, de Stefano, Vairo, Trinchera, Viscusi, Basile, Sabatino, Bottone, Piscitelli ed Arcucci abbiano commesso reato di complicità nell'attentato suddetto per avere scientemente facilitato ed assistito gli autori ne'fatti che prepararono, facilitarono e consumarono il reato medesimo, con cooperazione tale che ancor senza di essa il misfatto sarebbe stato commesso;

7. Consta che i cennati Niccola de Luca, Giovanni Briol, Gioacchino Basile e Francesco de Stefano abbiano ancora commesso reato di detenzione di arme vietata senza licenza per iscritto della Polizia;

8. Consta inoltre che il medesimo Francesco de Stefano abbia commesso reato di provocazione con discorsi in luoghi pubblici, al reato di cospirazione ed attentato nel fine di cambiare il Governo ed eccitare i sudditi e gli abitanti del regno ad armarsi contro l'Autorità Reale, senza che tal provocazione, ne'luoghi dove fu consumata, abbia sortito il suo effetto: non che di arresto arbitrario in persona di Giovanni d'Amato, ed asportazione di arme vietata, con la qualità di reiteratore di due misfatti;

9. Non consta che Antonino Cimmino, Antonio Scialoja, Andrea Curzio, Francesco Fornaro, Raffaele Toriello e Niccola Toriello abbiano commesso il sopra cennato reato di cospirazione e di attentato di che erano accusati, nè come rei principali nè come complici;

10. Consta da ultimo che Silvio Spaventa e Pietro Leopardi abbiano commesso reato di cospirazione progettata, ma non conchiusa, nè accettata contro la sicurezza interna dello Stato, nel fine di cambiare l'attuale forma governativa, attentare alla integrità del reame, e rendere indipendente da questi Reali Domini la Sicilia oltre il Faro, ed eccitare gli abitanti del regno ad armarsi contro l'Autorità Reale: reato consumato in Torino nell'ottobre del 1848;

Il tutto secondo le orali conclusioni del Pubblico Ministero?

LA GRAN CORTE SPECIALE.

Dai volumi della istruzione giudiziaria, e dalla pubblica discussione ha raccolto e ritenuto i seguenti

FATTI.

Uno stuolo di audaci, usi sempre a trar pel dado, ed eccitatori di ognor rinascenti calamità, già da lunga pezza macchinava criminosa cospi-

razione, non avvedendosi però, che l'esperienza ripetuta dimostrava la impresa di loro altrettanto fallace che spaventosa. Recentissimo, e sol di qualche mese innanzi, era pur l'ultimo attentato di ribellione armata, in cui la fazione disfatta e repressa veniva sottoposta alla giustizia punitrice. Molti di questa convinti colpevoli e dannati nel capo, o ad altre pene, ne campavano mercè la ineffabile clemenza del generoso Sovrano (1).

Ciò non pertanto quegli spiriti turbolenti, lungi dal far senno, e di saper grado al munificentissimo Benefattore, non ristavano da' loro pravi disegni.

Intesi alle consuete illecite associazioni, ne' loro forsennati consigli ordivan con ardore ognor più disperato la rete della progettata cospirazione. Per lo che accendevano le già accaldate fantasie con illusioni di sognanti, ed adescavano le non mai sazie cupidini del volgo con larghissime promessioni. Le grida tumultuanti da loro eccitate crescevano, e la occulta cagione ne rimaneva tuttavia ignota alla credula turba, la quale macchinalmente era tratta da segreti stipendi al rovinoso pendio.

Non così l'ampia parte de'buoni; che, abborrendo da siffatti criminosi tentativi, rifuggiavasi alla veneranda autorità delle leggi: e questi santi voti erano pur validamente sorretti dalla fedeltà della prode agguerrita milizia, la quale non attendeva che un cenno supremo per isventare e ridurre al nulla quel pugno di dissennati che per ambizioni, o smodate cupidigie, favoreggiavano le novità.

Ma ben altro che rigore volgeva nella sublime sua mente reggitrice l'augusto Ferdinando secondo. Forte e sicuro nel suo magnanimo cuore di aver sempre con ogni industria procacciata la felicità de' suoi popoli, preveggendo nuovi infortunî più gravi ed importevoli, con memorando esempio, anzichè voler corse le vie di una severa giustizia, sottoscriveva, discorrendo il ventinove gennaro 1848, novella forma di politico reggimento.

Ma sì fatto luminoso testimonio d'illimitata abnegazione non meno-

(1) Documento fol. 51 vol. 19.

mava il mal talento degli sciaurati, i quali ostinatamente rimanevan fermi al preconcetto disegno della sovversione di qualsivoglia ordine costituito. Laonde non omettevano mezzi, nè preterivan opportunità per aprirsi nuovi aditi ad onta de'nuovi rimedi. Quindi, alla suscitata gioia popolare pei novelli ordinamenti della cosa pubblica aggiugnendo un reo entusiasmo, inanimivano le genti a folli speranze, lusingandone gli appetiti. Di propria autorità, abbassata la bandiera del Re, inalberavano in vece quella della insurrezione, la tricolore. Tra i non pochi, l'accusato Francesco Trinchera, cui la rumorosa ciurmaglia, plaudendo, gridava «*viva Trinchera*», allorchè la Maestà del Re Signor Nostro, volgendo il giorno ventinove gennaro, degnavasi percorrere a cavallo la Capitale, audacemente il seguiva, afferrando di una mano la briglia del destriero, e sventolando con l'altra un fazzoletto tricolore (1).

Non meno accalorato amatore di novità di Stato mostravasi l'altro accusato Pasquale Amodio da Accettura, notato ne' registri della Intendenza di Basilicata quale antico settatore (2). Per lo che veniva nel 1839 sottoposto a sorveglianza. Pubblicata la Costituzione, da Napoli, dove stanziava, ritornava in patria, facendo dono di una bandiera tricolore, e ponendola sul palazzo Municipale di Potenza. Nè contento a questo, volgeva la sua parola a'fratelli lucani, loro dicendo: *Tre mesi son discorsi dal dì che mi disgiungeva da voi con un battito nel cuore, segnale di affetto, ed indice di speranza e di timore pel nostro avvenire. Ora rivengo tra voi con la gioia nel cuore, figlia della comune redenzione, dopo ventisette anni di crudo servaggio, e meco vi arreco una bandiera co' santi nostri colori. Il verde la speme tanti anni pasciuta; il rosso la gioia di averla compiuta; il bianco la fede fraterna.* Questo discorso, pronunziato nel marzo di quell'anno 1848, era da lui fatto di pubblica ragione per le stampe di Napoli (3).

Nè velare devesi col silenzio Francescantonio Mazziotti, indicato dal Sotto-Intendente del distretto del Vallo qual consocio del famigerato Car-

(1) Vol. 152; Michele Riviezzi fol. 111, Filippo Daniele fol. 115, D. Giuseppe de Marino fol. 26.

(2) Uffizio fol. 33, vol. 17.

(3) Opuscolo fol. 41, vol. 17.

ducci, intesi entrambi alle rivolture del Cilento (1). Non appena proclamavasi il regime costituzionale, che concitato da ribollimento di spiriti, usciva a cavallo, vestiva l'assisa di guardia di onore, e riceveva il saluto che a capitano addicesi (2).

Intanto le illecite ragunanze, i segreti conciliaboli ivano preparando le funeste mine, onde i cospiratori si argomentavano riuscire a più funesta esplosione. Nè mancavan fatti che indicassero qual si preparasse alla città capo del regno sanguinosa guerra civile. I discorsi sovversivi, le seduzioni, ed ogni maniera di male arti ponevansi in atto, e l'esecranda fazione iva gonfia de' più temerari pensieri. Gli scritti, le stampe, e i molti altri ribellanti incentivi, che cospiravano al progresso di ulteriori e più larghe franchigie, mettevano in piena luce di quali disegni era conseguente l'opera di quei tristi.

Erasi appena all'inizio del febbraro di quell'anno 1848, quando Matteo Vercillo affiggeva Manifesto nelle cantonate della Capitale, invitando chiunque del popolo a recarsi in una casa posta alla salita Taverna-Penta, perchè sarebbe ivi provveduto di fucile e di munizioni.

Più scaltri maneggi intanto usavano i cospiratori, guarentiti i loro conciliaboli da impenetrabile segreto, e rapidamente spedivan ovunque per messi e per lettere i deliberati disegni.

Veniva dato a luce un programma col titolo: *Programma del nuovo Ministero*. Con esso tra'molti sovvertitori deliri vi era quello con cui pretendevasi la consegna de' castelli di Napoli alla guardia nazionale, e si voleva che fosse nominato un nuovo Ministero, indicandone gl'individui. E nel vero in tal documento, come in compendio, eran effigiati tutti gli elementi diretti allo sviluppamento della cospirazione. Del prefato programma ecco i termini:

1. *Pieni e sovrani poteri alla Camera de' Deputati per lo Statuto sopra più larghe basi. Quindi la sospensione della Camera de' Pari.*

(1) Uffizio fol. 73, vol. 17. (2) Uffizio fol. 81, vol. 17.
—Uffizio del Prefetto di Polizia fol. 15, vol. 152.

2. *Riforma della legge elettorale. I Deputati saranno nominati dagli elettori, gli elettori da' cittadini. Chiunque gode i dritti civili può essere elettore, ed eleggibile.*

3. *Si spediranno commissari ordinatori per le provincie, coll'incarico speciale di sciogliere l' attuale commissione comunale, distrettuale, provinciale, facendo procedere a nuove nomine dalle assemblee popolari, che sotto l' antica monarchia si chiamavano Parlamenti.*

4. *Si spediranno tre incaricati per la Confederazione italiana.*

5. *Riforma del personale civile, giudiziario e militare.*

6. *Pronta partenza della truppa di linea per la Lombardia.*

7. *I forti in mano della guardia nazionale.*

8. *Formazione del nuovo Ministero. Guglielmo Pepe, Presidenza e Guerra— Saliceti, Interno — Conforti, Grazia e Giustizia, ed Ecclesiastico — Dragonetti, Agricoltura e Commercio — Poerio, Istruzione pubblica — Uberti, Lavori pubblici — Savarese, Finanze — Cariati, Affari esteri — Lieto, Direzione di Polizia* (1).

Era poco di poi posto a stampa il programma del nuovo Ministero del tre aprile del detto anno. Di esso gli articoli 4, e 5 erano si conceputi:

4. *Per questa prima volta il Re, volendo raccogliere dal voto pubblico i nomi di coloro che si stimeranno più degni di far parte della Camera de' Pari, commette a ciascun Collegio elettorale di presentare un notamento di quelli si stimeranno tali nelle rispettive provincie, ed ancora nelle categorie indicate nello Statuto; e ciò ad oggetto di scegliere per ora su le dette note il numero di cinquanta Pari.*

5. *Aperto che sarà il Parlamento, le due Camere di accordo col Re avranno la facoltà di svolgere lo Statuto, massimamente in ciò che riguarda la Camera de' Pari* (2).

Non sì tosto facevasi di pubblico diritto tale programma, che i cospiratori, allargando ognor più le loro reti, operavano indefessamente nelle

(1) Programma fol. 7, vol. 91. (2) Programma fol. 191, vol. 6.

provincie, perchè assunti a Deputati si fossero uomini accesi di pari maniaca febbre.

Correva il dì cinque del detto aprile del 1848, allorchè da Napoli Girolamo Magliani scriveva allo accusato *Niccola de Luca*, poi Rappresentante, che istituisse un Comitato elettorale per stabilire il nome de'candidati da accomandarsi agli elettori delle provincie. Gli parlava di apposita circolare agli soscrittori de'giornali, ed ai Sindaci de'Comuni. Voleva, che il Comitato avesse fatto due liste, l'una pe'Deputati, l'altra pe'Pari, nel fine che i Pari non nominati dal Re rimanessero Deputati. Aver lui aperta la soscrizione per le offerte alla crociata Lombarda, e desiderare si facesse lo stesso dal Comitato centrale di Campobasso. Da ultimo incuorando il de Luca, gli diceva: *che se per lo andato tempo aveva con lui usato il freno, ora convenirgli adoperare lo sprone:* pronti fatti, e non parole, *sia questa la divisa degli amici* (1).

Nè tali mandamenti eran senza frutto nella torbida parte de'faziosi, perciocchè a tutto uomo davansi a spiegare i loro mezzi nelle varie provincie per la elezione de'Deputati, alcuni de'quali riusciron poi acerrimi concitatori di guerra civile.

Veniva nel Vallo il mentovato Francescantonio Mazziotti, e, dietro gli accordi co'cospiratori, era egli deletto a Deputato (2).

L'accusato Pasquale Amodio spendeva denaro, diffondeva liste, usava maneggi, ed era assunto a Deputato (3).

Antonio Ciccone adoperava le sue male arti, e, mercè la cooperazione degli effervescenti di Nola e di Cumignano, veniva proclamato Deputato (4).

L'accusato Antonino Cimmino, già dannato nel due settembre 1847 ad anni ventisei di ferri per misfatto di Maestà, era scelto a Deputato (5).

L'accusato Giuseppe Pica, che sin dal 1841 era sorvegliato dalla Poli-

(1) Documento fol. 76 a 77, vol. 16.
(2) Uffizio fol. 71, vol. 17.
(3) Uffizio fol. 33, vol. 17.
(4) Michele Napolitano, fol. 7, vol. 216.
(5) Suo interrogatorio, fol. 13, vol. 104.

zia, e che nell'ottobre del 1845 subiva giudizio, perchè sospetto di corrispondenza criminosa con l'estero, moveva per Aquila a regolare la nomina de' Deputati, ed ogni altra operazione di quel Comitato. Le sue attitudini erano tali, che il pubblico non poteva non ritenerlo come l'anima e la guida di quella illecita ragunanza: era eletto a Deputato (1).

Era pur deletto a Deputato Giovanni Avossa, il quale sin dal 1843 veniva sorvegliato. Prima del ventinove gennaro del 1848 presedeva, giusta le note di Polizia, il Comitato in Salerno, ed in tale qualità mandava emissarî, e spediva corrieri a Costabile Carducci al Cilento, al Comitato centrale in Napoli, ed in altre provincie del Regno. Istallava altresì un segreto tribunale rivoluzionario, che metteva in relazione col detto Comitato. Sovente interveniva ancora alle segrete ragunanze del Circolo massimo. In quella Città, oltre alla presidenza ch'ei teneva di altri tre Circoli istituiti, era l'Avossa Presidente del Comitato così detto *Bruto* (2).

Veniva eziandio scelto a Deputato Saverio Barbarisi, che, per la riprovevole sua condotta politica, nel luglio del 1821, rimaneva sospeso dall'uffizio di Giudice della gran Corte Criminale di Lecce. Giunto indi in Napoli, era sottoposto a sorveglianza (3).

Presidente del Circolo costituzionale Lucano, istituito in Potenza, era Vincenzio d'Errico (4).

Antico masone, e carbonaro del 1821 era l'accusato Giuseppe Dardano. Egli ambizioso di primeggiare, promoveva in Napoli segreto Comitato. I testimoni Stefano Petrone, Emmanuele Jossa, e Carlo Jossa, per quanto allora potevano intenderne, lo dicevano istallato a proclamare la Repubblica (5). Nè punto inesatto era tal giudicio di loro, imperocchè da certo Andrea Saccone (di cui si dirà alla sua volta) pervenuta negli atti una

(1) Uffizio del Prefetto di Polizia fol. 87, vol. 17.
Uffizio dell' Intendenza di Potenza fol. 19, vol. 17.
Aurelio Cialente fol. 8, vol. 63—Pasquale Marcone fol. 11, vol. 63—Francesco Ranul fol. 13, vol. 63—Alessio Emiliani fol. 14, vol. 63—Cesare Micheletti, fol. 18, vol. 63.

(2) Uffizi fol. 84, e 91, vol. 17.

(3) Uffizio fol. 87, vol. 17.

(4) Uffizio fol. 33, vol. 17.

(5) Fol. 11, 12, e 13, vol. 103.

scritta in istampa data alla istallazione del ripetuto Comitato, questa sparge luce irrepugnabile per giudicarne il reo scopo. Dessa è la seguente:

Circolo del Progresso.

Ci sta innanzi il giorno solenne in che verranno formate, ci auguriamo mercè gli sforzi di veri cittadini, le basi di quella libertà, ch'è degna de' tempi, e dell'Europa presente: l'apertura del Parlamento. Imponente è la necessità di un Circolo di opposizione desto e compatto, che tenga fronte ai conati co' quali tenterà il Governo arrestare il completo sviluppo delle istituzioni liberali; che sostenga quelli tra' Rappresentanti della Nazione, che si renderanno degni dell' alto mandato concorrendo alla sua emancipazione, e che reprima gli abusi che dalla nostra fradicia macchina sociale vengan fuori, fino a che non sia dessa pienamente rigenerata. Noi ci siamo consacrati all' impresa, e tanti generosi sono con noi.

Da questo Circolo partiranno gli atti, i mezzi e i provvedimenti necessari allo scopo: la parola d' ordine è — opposizione, e progresso — Qualunque energico cittadino, i cui principî combaciano con quelli del Circolo, desideri esservi ammesso, si dovrà dirigere a' qui segnati promotori — Napoli 20 aprile 1848 (1).

Lo stesso Dardano a maggiore concitazione pubblicava eziandio per le stampe il seguente sedizioso proclama:

In nome del Popolo, e della Nazione Napolitana. Lo Statuto costituzionale che vi si dava, era vergognosa versione di quello di Francia. Che desso si fosse, chiedetelo alla malvagia politica della restaurazione, la quale gittavalo in Francia ad implicare il Re, e la Nazione in lotta perpetua, che loro impedisse pensare ai vicini: chiedetelo allo stupido elemento aristocratico, ed allo arrogante elemento oligarchico della più assoluta monarchia, i quali incarnavano la Carta: chiedetelo alla fatale necessità che il Governo imponevasi di pervertire la morale de'popoli: chiedetelo ai trentatrè anni di tumultuar continuo; al regicidio che, cento fiate percosso, indomabile sempre, risorgeva in ogni angolo di Parigi; e a due sanguinose rivoluzioni, all' ultima delle quali fu necessità la Re-

(1) Documento fol. 11, vol. 229.

pubblica. Noi abbiamo lo Statuto immorale, un Ministero più immorale ancora, e tutte le funeste conseguenze dell' uno e dell' altro. Uomini senza fede e senza capacità, vere nullità politiche e intellettuali, vi gittarono nell' anarchia, pretesero governare nell' assenza di ogni governo, e preparare aperto tradimento a reintegrare l' antico dispotismo, dal quale salvaronci solo inaspettate combinazioni politiche, che la Provvidenza suscitava in Europa nella maturità de' tempi.

Noi quindi, riprendendo i nostri diritti eterni, inalienabili ed imprescrittibili, proclamiamo la Costituzione napolitana del 1820 sopra più larghe basi, a seconda dell' esigenze del tempo, e degli ammaestramenti ricevuti dalla esperienza. E quella stessa Costituzione che il Re giurò, e che i legittimi Rappresentanti della Nazione, nel punto di sciogliersi per forza della Crociata straniera, protestavano doversi restare sempre salda, in attenzione di miglior tempo, per rivendicarla. L'ora solenne è suonata, e la revindica è compita. Avvisiamo da ultimo, che se il Potere esecutivo non farà senno, e se nel mettere in atto la nuova Costituzione userà le solite infamie di governo, noi andremo più innanzi ancora, e il popolo ricorderassi che desso è il sovrano — Giuseppe Dardano (1).

Operosissimo intanto, qual egli era il Dardano, tutto sè adoperava per diffondere esemplari di altro proclama in istampe assai più sovversivo di quello innanzi riferito. Nel dì otto maggio ne dava copia a Stefano Longobardi, chè in quel punto era in compagnia di Francesco Palladino, e di Natale Ardissone. *Lo premurava a promulgarlo pel vantaggio generale e diceva lui averlo dettato pel bene di tutti coloro che avevano sofferto nel 1820* (2). Si trascrive:

Proclama della Suprema Alta Magistratura centrale del regno.
Cittadini! La libertà è un frutto squisito che non si coglie tra le spine che l'accerchiano, senza far sacrifizio; e cruente sacrifizio! Approntatevi armati ed uni-

(1) Documento fol. 2, vol. 98.

(2) Stefano Longobardi fol. 1, vol. 97—Francesco Palladino fol. 5, vol. 97—Natale Ardissone fol. 7, vol. 97.

tevi immediatamente alla sacra legione del riscatto, appena comparirà per le vostre contrade. L' ora di farci giustizia rivendicando i nostri sacri ed imprescrittibili diritti è per suonare. Tutti i buoni si pronunziino subito ed a viso svelato, col loro equipaggio di guerra si mettano tra le fila de' prodi che capitaneranno la sacra legione. I militari di qualunque arma, gl' impiegati di ogni ramo di amministrazione saranno immediatamente fucilati, se ardissero mostrare o insinuare la benchè minima resistenza: se poi concorreranno, co' mezzi tutti che sono già in loro potere, al gran riscatto, sarà tenuta generosa e giusta considerazione dei loro servizi.

Le nostre fila sono rannodate per tutto il Regno; la nostra corrispondenza con tutti i patriotti d' Italia, di Francia, di Spagna, d' Inghilterra ed altri luoghi si è ricambiata, ed in accordo universale. Noi a momenti ci solleveremo, e col ferro vendicatore sguainato atterreremo per sempre il dispotismo. Il grande Architetto dell' universo non fu sordo alle lagrime di tanti oppressi, vi riconcesse la luce smarrita, e noi ci riconosciamo, e ci intendiamo nel piano e nell' indirizzo delle nostre operazioni. Uno il nostro grido di allarme, perchè uguale in tutto è il diritto che rivendichiamo. La Costituzione del 1820!!! *alle armi, alle armi: il Cielo è stanco di vedere Sovrani, e Ministri spergiuri: alle armi !!! E perchè ogni Governo provvisorio di ciascun luogo possa comportarsi con norma generale e comune di giustizia per tutto il Regno, finchè il Parlamento nazionale costituente non avrà emesso le sanzioni opportune, ecco le norme che sono state accettate e sanzionate universalmente.*

1. *Sarà severamente punito chiunque profittando della insurrezione profanasse la nostra Religione Cattolica.*

2. *Sarà dichiarato pubblico nemico e come tale fucilato qualunque ecclesiastico, che abusando del suo sacro ministero, eccitasse i popoli al servaggio, in qualunque modo dissuadendoli dal prendere le armi per rivendicare la Costituzione del 1820 solennemente giurata dal Re, da' Vescovi, dall' Armata, e da tutta la Nazione, e che ci è stata repressa dalle armi tedesche per tradimento usato dal Re spergiuro e da pochi Deputati e Generali infami.*

3. *Parimenti sarà dichiarato pubblico nemico e come tale fucilato ogni capitano, uffiziale subalterno, sotto uffiziale, e qualunque persona tiene comando*

di armi, che non si rivolga a sostenere la sacra legione, e non eviti lo spargimento del sangue cittadino.

4. *Qualunque cittadino concorre liberamente a somministrare vettovaglie ed ogni altro mezzo di sussistenza alla sacra legione riscuoterà il corrispondente ricevo, e sarà indennizzato e premiato come merita dal Governo a misura che se ne avrà la opportunità.*

5. *Chiunque Comandante della sacra legione non darà esatto conto de' mezzi e dei sussidi ricevuti a chi sarà di diritto, sarà come pubblico ladro condannato a' ferri per sette anni: i suoi beni saranno confiscati a prò dei cittadini che dovranno essere indennizzati e premiati. Se poi per aver rivolto a suo particolare profitto alcuna cosa, fosse accaduto che la sua truppa si sbandasse per languore, sarà fucilato.*

6. *Chiunque profittando della insurrezione si rivolgesse a private vendette con omicidio, attentasse all' onore delle famiglie, violasse le altrui propietà come promotore di guerra civile schifosa e nefanda, sarà immediatamente fucilato.*

7. *Tutti i militari e tutti gl' impiegati che per la causa del 1820 sono stati destituiti, imprigionati, esiliati ec., se prontamente si cooperino alla revindica di quella giurata Costituzione, saranno reintegrati e promossi ne' loro impieghi convenientemente all' antichità di servizio senza interruzione, e saranno dal Tesoro nazionale indennizzati equamente per i danni sofferti sotto la tirannia.*

8. *Tutti gl' impieghi civili, militari, amministrativi, giudiziari, e benefici ecclesiastici saranno dati esclusivamente a coloro che concorrono co' loro mezzi alla sacra revindica della non peritura Costituzione del 1820 proporzionatamente alla loro capacità.*

9. *La Guardia nazionale è sacra, perchè rappresenta la Sovranità del popolo; ma perchè gl' intrighi del Governo vi ha fatto introdurre parecchi birbanti, così tutti i buoni e vere guardie nazionali vestiti della loro sacra divisa si faranno il dovere di pronunziarsi coraggiosamente per la sacra legione, come parte integrale della stessa, ed i profani, qualora non deponessero le armi, immediatamente saranno fucilati.*

10. *La sacra legione non è che una colonna mobile della guardia nazionale, che ristabilita la memorabile Costituzione, ritornerà al suo posto.*

Fratelli, scuotetevi, e mantenete il vostro sacro giuramento! Cittadini, alle armi, disperdiamo i nostri nemici, ed una volta per sempre risorgiamo liberi! Viva Pio IX! Viva la Costituzione del 1820! Mora il mal governo — Dato dalla Suprema Magistratura centrale del Regno il 4 maggio 1848 (1).

Oltre a ciò, lo stesso Dardano era pur solito tener pubblicamente discorsi sovversivi ne' Caffè ne' quali usava. E al medesimo ripetuto scopo concitativo dava altresì per le stampe due opuscoletti, l'uno intitolato: *Progetto di Costituzione politica universale*; l'altro: *Prospetto generale di riforma del Regno delle Due Sicilie.*

Tra i molti caldeggiatori delle mine rivoluzionarie, e che concorde alla medesima fazione animava le illecite associazioni, eravi il sacerdote Giuseppe Sodano ex-frate secolarizzato, il quale faceva da segretario nel detto Circolo. Energico instigatore di nuovi proseliti, riusciva associarvi tal Andrea Saccone da S. Lupo: e perchè, intervenendo questi al Circolo anzidetto, fosse riconosciuto ed ammesso alla ragunanza, lo forniva di una carta in istampa con la intestazione: *Circolo del progresso* (2). Recavasi di vero il Saccone nel susseguente giorno otto maggio 1848 allo indicatogli locale del convegno in salita Magnocavallo. Quivi la folta Società ragunata discuteva disegni sediziosi, e macchinamenti di guerra civile. Si parlava dell'accusato Raffaele Crispino cancelliere del circondario di Colle, e da' medesimi componenti il ripetuto Circolo si fondava altresì su tal Niccola Campofreda del distretto di Larino, che si diceva avere venticinque mila uomini alla dipendenza di lui. Quegli che figurava da Presidente del Circolo iva poi riscuotendo notizie delle varie provincie. Giuseppe Carducci, germano del famigerato Costabile, gli riferiva, che, in quanto alla provin-

(1) Proclama fol. 3, vol. 97.

(2) Vol. 103. Stefano Petrone fol. 11 — Emmanuele Jossi fol. 12 — Carlo Jossi fol. 13 B. Teodorico Cacace fol. 11, vol. 1—Luigi Spinelli fol. 47, vol. 103—Gaetano Meuris fol. 5, vol. 103.

cia di Salerno, ai molti proseliti atti a sostener con le armi la rivoltura, disposti a combattere il regio potere, e mandare ad effetti tutti i loro divisamenti sovversivi, bisognavan sussidi di pecunia. Riceveva perciò, in quel momento istesso, per disposizione del succennato Presidente, la somma di più centinaia di ducati, con ordine di subito recarsi nella provincia, metterne in movimento le forze, e adempiere a quanto altro eragli prescritto nelle Istruzioni. Richiesto poi il Saccone, rispondeva: che, per Molise, gli abitanti di quella provincia avrebbero emulato in virtù, ed in valore l' eroismo de' Sanniti loro antenati. Veniva applaudito, ed il Sodano, segretario del Circolo, dietro comandamento del Presidente, gli scriveva un foglio di norma, conducevalo alla strada ferrata, ed in sua presenza il Saccone partiva. Innanzi però ch' ei si movesse, il Sodano lo accertava essere quel Circolo una stessa cosa co' sentimenti del Saliceti, del Dardano, del Galanti, e del de Stefano.

Il succitato foglio di norme era in queste parole:

Signor Andrea Saccone, voi osserverete a costo della vita queste istruzioni:

1. Approntate con somma prestezza la vostra vita, e sia pronta alle armi.

2. Spedirete una staffetta al cittadino Niccola Campofreda, indicandogli che siete pronto a lui unirvi con le vostre file, e che insorgesse pel giorno dieci maggio.

3. Tutte le file unite marciassero per sicura ritirata verso Monteforte.

4. Si spediscano subito staffette al signor cittadino Giuseppe Caputo in Monteforte, o dove si sente il gran movimento.

5. Si dirigano per le poste lettere sotto il nome di Alcide Angiolillo, sotto metafora dell' operato, dicendo: si è stipulato l' istrumento.

6. In ogni Comune si fondi un Governo provvisorio di uomini onesti e liberali: si abbattano tutti gl' impiegati realisti.

7. Si badi all' ordine, alla disciplina e al furto. Le Casse comunali, distrettuali e provinciali, siano in beneficio dell' Armata: i ricchi proprietari si sforzino ad un contingente in denaro per l' oggetto.

8. La ditta: Viva la Costituzione del 20 modificata sopra larghe basi! Viva il proclama Saliceti! Viva l' unica Camera Costituente!

(1) Andrea Saccone fol. 1 6 e 10, vol. 229 — Documento fol. 11, vol. sud.

9. Il proclama sia pubblicato per l' intera provincia, e non in Napoli (1).

Trovavasi già il prefato Andrea Saccone in S. Lupo sua patria, quando nel dodici del detto maggio riceveva dal Crispino vari proclami sediziosi col carico di affiggerli, ed una lettera così scritta (2):

Mio caro Andrea — Il presente è D. Raffaele Crispino cancelliere di Colle: vi darà altri proclami, e a voce vi comunicherà altri ordini. Vi saluto — Affezionatissimo Giuseppe Sodano (3).

Nè è da preterire, che tanto la lettera, che il riferito foglio di norma sottoposto a legale perizia, erano riconosciuti come scritti di mano del Sodano (4).

Aveva il Crispino ampie relazioni criminose. Tal Pasquale Bergantino da Benevento, fuoruscito dalla patria perchè complicato nella congiure del Sebariani, spacciava che tra' suoi amici in Colle vi era il cancelliere Crispino: aspettarsi dalla Capitale l'albero della libertà: esser pronta moltissima gente di Colle, Panpise, Sangiorgio, Torrecuso ed altri Comuni: la lega esser forte assai: aver per capi più Ministri, e persone ragguardevoli, le quali avrebbero dato il segnale della ribellione: seicento beneventani pronti a riunirsi alla massa de' prefati Comuni; e tutti messi in ordine di guerra, marciare per Monteforte alla volta di Napoli. Aggiugneva, doversi saccheggiare molti Comuni: imporre gravezze a talento: cacciare tutti gl' impiegati del Re. Conchiudeva da ultimo, doversi scannare chi non fosse con loro (5).

Nè rimaneva il Crispino inosservato, quando il mattino del dodici maggio su di un *calesse* con due beneventani (uno dei quali poi chiarivasi essere Antonio Romano Mozzicone) da Napoli tramutavasi in Colle. Ed era allora che, passando per S. Lupo, lasciava la lettera, ed i proclami al ripetuto Andrea Saccone, il quale ne affissava uno alla porta della chiesa

(1) Documento fol. 7, vol. 229.

(2) Andrea Saccone fol. 1 a 6, vol. 229.

(3) Documento fol. 8, vol. 229.

(4) Perizia fol. 36, vol. 229.

(5) Pietro Longo, fol. 295, vol. 197 — D. Daniele Perugino fol. 248, vol. 197.

matrice. Si leggeva in fronte: *Viva la Costituzione del venti modificata su larghe basi! Viva la Camera Costituente! Abbasso la Paria* (1).

Da S. Lupo veniva a Pontelandolfo. Quivi per brieve istante s' intratteneva a scambiare una moneta nella spezieria manuale di Raffaele Perugino. Gli diceva, esser lui il cancelliere di Colle per dove era diretto: esser reduce da Napoli, *ove si facevano cose buone*, e tra non guari *si sarebbero vedute grandi cose.* Cacciava dalla tasca un fascio di carte stampate, e glie-ne dava una, dicendo: *Leggete, leggete, perchè troverete cose belle.* Era il proclama rivoluzionario (2).

Ed in passando per Circello annunziava, che a Napoli vi era generale sconcerto, perchè gli atti del Governo non satisfacevano, e che si voleva largamente attuato il programma del tre aprile. Vi lasciava pure un proclama posto a stampe per la Costituzione del 1820 riformata sopra democratiche basi, ed in cui si eccitavano le popolazioni ad armarsi contra il Sovrano, e rovesciare il Governo (3).

Con la stessa compagnia de' due beneventani arrivava in Colle. Quivi si mostrava più che mai operoso, effervescente: teneva discorsi sediziosi, diffondeva proclami, inanimiva alla rivoltura. Tra le altre cose diceva: *Armatevi, perchè si deve partire per Napoli, e saprete tutto, appena torneranno i corrieri. In Monteforte troveremo truppe, e qui arriveranno quattromila persone guidate dal Campofreda* (4). A Giuseppe Mascia ripeteva: *Preparatevi a partire dimani per Monteforte, poichè là saprete il destino.* E perchè

(1) Raffaele Bosco fol. 183, vol. 197 — D. Giovanni Zingarelli fol. 135, vol. 197 — D. Cesare de Blasio fol. 158, vol. 197 — Lorenzo Polcino fol. 183, vol. 197 — D. Bonifacio de Blasio fol. 164 vol. 197.

(2) D. Raffaele Perugino fol. 229, vol. 197 — D. Florindo Perugino fol. 237, vol. 197 — D. Niccola Gusdia fol. 243, vol. 197 — D. Giovanni Perugino fol. 285, vol. 197 — D. Daniele Perugino fol. 248 vol. 197 — Biagio Fusco fol. 235, vol. 197 — Uffizio — fol. 256, vol 197 — Proclama della Suprema Magistratura del Regno fol. 49 e 259, vol. 197.

(3) D. Giuseppe Polcini fol. 3, vol. 198 — D. Giacomo Polcini fol. 6, vol. 198.

(4) Vincenzo Mascia fol. 61, vol. 198 — Giuseppe Mascia fol. 107, vol. 198 — Uffizio fol. 132, vol. 197 — Verbale fol. 53, vol. 198 — Proclama fol. 9, vol. 199 — Luigi Mascia fol. 101, vol. 198 — Raffaele Mascia fol. 27, vol. 198.

quegli osservava non dover partire per non essere guardia nazionale, egli replicava: *o guardia o non guardia, dobbiamo partir tutti* (1). Altra volta descriveva con neri colori lo stato della Capitale, e diceva imminente ed inevitabile una ribellione, se il Re non concedesse più largo Statuto. Altra volta inculcava, che si armassero per accedere a Benevento e saccheggiarlo, donde poi dovrebbero partir per Napoli e per Monteforte. Diceva ancora, che nel quindici maggio dovevano costringere S. M. (D. G.) a concedere ciò che il popolo dimandava. Aver lui spediti corrieri specialmente al Campofreda per unirsi agli altri di quel Comune, e dare opera alla rivolta.

Per tali sovversivi parlari fatti dal Crispino in Colle, era già diffusa la voce, essere imminente un moto per dar fuoco alla ribellione (2).

La stessa sera del dodici maggio il Crispino, venuto a Napoli, andava a vedere il suo Giudice D. Giosuè Ciafardini. Gli annunziava, che il luogo ove si doveva prestare il giuramento era ben parato; ma che difficilmente si sarebbe ragunato il Parlamento, perchè volevasi tentare di avere altre franchigie. Che per tanto ottenere le Provincie viciniori dovevano muovere in armi, non esclusa la stessa Napoli. Che persone le quali avvicinavano il Re Signor Nostro avevano assicurato, essere il Sovrano ben proclive a tutto concedere, anche perchè quasi tutta Europa si componeva a popolari ordinamenti. Che forse tanto apparecchio non avrebbe riportato se non un giorno al tutto simile a quelli del ventisette, del ventotto, e del ventinove gennaro, non che all'altro del mese di aprile, quando si era ottenuto il noto programma per isvolgersi lo Statuto. Che gli Svizzeri, come altresì la parte maggiore delle truppe, avean protestato voler starsi con la Nazione. Finalmente diceva, dover lui nel seguente mattino recarsi in Foggia per discorrere delle prefate faccende con certo Iacuzio. E perchè da quel regio Gindice n'era dissuaso, soggiunge-

(1) D. Eduardo del Grosso fol. 82, vol. 192 — D. Francesco Paolucci fol. 46, vol. 192 — D. Gio: Vincenzo de Paulis fol. 49, vol. 198 — D. Saverio Mascia fol. 78, vol. 198.

(2) D. Niccola Afterisio fol. 81, vol. 198 — D. Eduardo del Grosso fol. 82, vol. 198 — Giuseppe Mascia fol. 107, vol. 198 — D. Francesco Paolucci fol. 46, vol. 198.

va : *Sono coteste bagattelle. In questa causa prendono parte le più alte Autorità, Ministri, Intendenti, Procuratori generali ec., come pure tutta la Nobiltà napolitana.* Aver promesso a tale che sedeva in un Comitato di andare a Foggia, e perciò corrergli almen l'obbligo di spedirvi un corriere per giustificare la sua non andata, e farvi arrivare lettere del Comitato medesimo. Che avendo presso di se due beneventani, i quali dovevano accompagnarlo, vi avrebbe mandato uno di essi. Li faceva venire nelle stanze del Giudice, e perchè ignoravan le strade di Puglia, li provvedeva di guida sino a Riccia, e ne fermava l'ora della partenza. Così avea termine quel colloquio (1).

Consegnava poscia nella sera le lettere a' beneventani, e facevali ricoverare in una taverna, ordinando loro di partir la dimane, due o tre ore anzi l'alba (2).

Circa le ore sei italiane della notte i due beneventani intraprendevano il viaggio. Quegli a nome Antonio Romano Mozzicone diceva, che a Pontelandolfo doveva trovare il suo paesano Pasquale Bergantino. A l'altro beneventano, che doveva recarsi in Riccia, veniva additata la via (3).

Erano poi sì stomachevoli le tante ciance politiche che dal Crispino si spargevano in Colle, che quei naturali senza più, pregavano il Giudice del Circondario che ne 'l cacciasse. Ma di per se tolse il consiglio di allontanarsi, e partiva da Colle nella notte de'quattordici a'quindici maggio (4).

Intanto, perchè il Saccone spacciava in S. Lupo dover arrivare gente armata per riunirsi in Colle, ed indi concentrarsi in Monteforte, e perchè vociferavasi che aspettava un corriere, quelle Autorità si mettevano in vigilante prevenzione. Di vero presso le ore tredici del tredici maggio giugneva un messo in cerca di Andrea Saccone, il quale in quel momento non era in casa. Quegli facevasi ad aspettarlo in luogo rimoto poco fuori

(1) D. Giosuè Ciafardini fol. 34 — D. Gioacchino Paolucci fol. 43, vol 198.

(2) D. Gioacchino Paolucci fol. 43, vol. 198.

(3) Vincenzo Mascia fol. 61, e Niccola Piacquadio fol. 164, vol. 198.

(4) D. Giosuè Ciafardino fol. 34 — D. Gio: Vincenzo de Paullis fol. 49 — D. Francesco Paolucci fol. 46, D. Gioacchino Paolucci fol. 43, vol. 198.

dell' abitato. Era quivi fatto prigione, e risultava essere appunto uno dei suddetti due beneventani spediti dal Crispino con sue lettere, cioè Antonio Romano Mozzicone, il quale si annunziava per uno de' quattro che il giorno innanzi erano stati nello stesso Comune (1).

Gli si trovavano addosso le seguenti carte: una lettera diretta a D. Agnello Iacuzio in Foggia con entro una carta in istampa—*Proclama— Viva la Costituzione del 20 modificata sopra più larghe basi — Viva la Camera costituente — Abbasso la Paria* (2). La lettera era così conceputa — *Carissimo amico D. Agnello — Di replica alla vostra risposta, comunicatami per mezzo del comune amico Gaetano de Peppe, vi prego caldamente di preparare tutto l'occorrente materiale per dar compimento alla stipula finale del nostro negozio. Vi prego per amor di Dio a non trascurare cosa alcuna per non perdere la preziosa occasione di rialzare energicamente i nostri interessi. Il giorno della stipula vi sarà designato o da me, o dal signor D. Antonio Torricelli. Vi raccomando il latore della presente Giuseppe Lepre di Benevento, il quale si reca costà per guadagnare un carlino. Resto abbracciandovi con tutti gli amici, e sono — Napoli 3 maggio 1848 — R. Crispino* (3).

Altra lettera diretta ad Andrea Saccone era del tenor seguente: *Caro D. Andrea — Il latore è de' nostri. Campofreda è avvisato, e muove per qui. Voi sarete avvertito quando giugnerà, anche per espresso, affinchè possiate venire pur voi con i vostri per Montcforte. L' amico di Sodano — Questa mattina*, 12 maggio 1848 — *R. Crispino* (4).

Ed in una terza lettera indirizzata al barone D. Antonio Torricelli, così diceva: *Caro fratello — La mossa è fatta. Questa sera istessa è partito il corriere per Campofreda, il quale romperà questa sera. Noi tutti a*

(1) Vol. 192, D. Cesare de Blasio fol. 197 — Lorenzo Pulcini fol. 185 — Raffaele Bosco fol. 183 — D. Bonifacio de Blasio fol. 164 — Antonio Sforza fol. 174 — D. Giovanni Durante fol. 176 — Verbale fol. 2., vol. 197 — Romano fol. 4, vol. 197.

(2) Verbale fol. 9, vol. 197.

(3) Documento fol. 11, vol. 197.

(4) Documento fol. 15, vol. 197.

Monteforte. Se vuoi, vieni qui col latore. Addio. Tutti gli amici, e fratelli ti salutano. Addio: il tuo fratello — R. Crispino (1).

Le sopraccennate tre lettere, dopo legale perizia, si riconoscevano tutte scritte dall' accusato Raffaele Crispino (2).

Il detto proclama, incluso nella lettera con l'indirizzo a D. Agnello Jacuzio, era così scritto:

Proclama — Viva la Costituzione del 1820, modificata sopra più larghe basi — Viva la Camera costituente — Abbasso la Paria.

Sino a quando resterà avvilita ed oppressa la nostra carissima patria? Sino a quando il sangue sparso da'nostri fratelli rimarrà invendicato e vilipeso? Sino a quando sopporteremo le dure catene della tirannia, e dell' infame schiavitù? Sino a quando trionferà il dispotismo? Non più per Dio, non più. È stancata la nostra pazienza, siamo ridotti all' estremo. All' armi fratelli miei, all' armi. Riprendiamo i nostri diritti, rivendichiamo il nostro sangue; riacquistiamo la libertà, la patria, che la natura e Dio ci elargivano.

Cittadini, a che finora giovò il sangue versato de' nostri fratelli Calabri, Celentani, Aquilani e di Civita di Penne? A che servirono tante dimostrazioni, che a molti costò il sangue e la vita? A che servirono tante dimostrazioni, le proteste, gli scritti, le stampe? Non ci lusinghiamo: si, il tutto sarà a vieppiù illuderci ed ingannarci. Di fatti dai 29 gennaio in poi, speranzosi attendevamo si sciogliessero le nostre dure catene, si sollevasse l' oppressa umanità, si restituissero i suoi diritti; ma vie più aggravati fummo di peso maggiore col più solenne inganno di una informe Costituzione per così contentarci e burlarci, quasichè l' umanità si contentasse del nome, e non di opere, sostanze e fatti.

Cittadini, chi ci governa? La stessa tirannide, la stessa legge scritta col sangue, lo stesso dispotismo. Chi dirige i nostri destini? Gli stessi Ministri traditori, usurpatori de' nostri dritti, che per quanti se ne fossero cangiati dal 29 gennaio in poi, pure la tirannide seppe dalla fogna de' pessimi scegliere al posto i più mostruosi. Chi regge il braccio di questi tristi? Gli stessi impiegati

(1) Documento fol. 17, vol. 197. (2) Perizia fol. 54, vol. 192.

Delcarrettiani, Coclisti, Santangelisti, e simili di lor caterva. Chi presiede la nostra armata? Gli stessi carnefici de' nostri fratelli, e del nostro più caro, carissimo sangue. Chi garentisce il nostr' onore, la nostra vita, la nostra fortuna? Gli stessi mostri della Polizia. Chi custodisce le nostre finanze? Le stesse arpie, gli stessi rapaci lupi. Che ne sono de' nostri carnefici Delcarretto, De Cristofaro, Cocle, Santangelo, e simili mostri? Sono in mezzo di noi, ed a questi ed a migliaia d' impiegati destituiti si paga lo intero soldo, come se non fosse loro bastevole quanto sinora rubarono alla Nazione, ed intanto si forza il cittadino a tre milioni d' imprestito? Come cammina la ministeriale politica? Osservate il Giornale uffiziale. Prima si asserisce che il Governo pontificio avea negato il passaggio delle nostre truppe per la Lombardia; poi che aveva permesso farle passare a battoglioni; con un altro Numero, dice, che passerebbero per Roma, perchè il desiderio de' romani era di vederle passare in mezzo di loro. Con altro Numero si dice che più non passeranno per Roma, perchè sarebbe troppo lungo il tragitto. Finalmente col Foglio di sabato 29 aprile si dice che il Governo pontificio non ha voluto lo sbarco della nostra truppa in Ancona: che si è spedito un corriere all' oggetto: che sbarcheranno frattanto nella nostra Pescara. Questa sera però per via telegrafica si annunzia che proseguiranno il cammino: perchè? perchè la rivoluzione di Vienna ha scannato due personaggi Fichelmont, e l' Imperatore è nelle mani del popolo. Scossa tremenda! Quante contraddizioni? Ma quante frodi, ed inganni quivi si annidano? Ma il soccorso per la Lombardia??? E fra tanti assassini e carnificine che più si aspetta? Forse fidate nel 29 gennaio? UN GOVERNO STABILE, SAVIO È PER VOI, *così proclamava la sovranità del popolo Ferdinando IV nel dì 1. maggio 1811,* IL POPOLO SARÀ SOVRANO, ED IL PRINCIPE IL DEPOSITARIO DELLE LEGGI, CHE DETTERÀ LA PIU' ENERGICA E LA PIU' DESIDERABILE DELLE COSTITUZIONI. *Giunto a Messina a 20 maggio la confermava così:* FIN DAL PRIMO CORRENTE MESE DI MAGGIO NOI MANIFESTAMMO CON NOSTRA PROCLAMAZIONE DA PALERMO LE NOSTRE PATERNE INTENZIONI E PROMESSE. CONFERMANDO ORA, E PIU' ESTESAMENTE SPIEGANDO LE STESSE, DICHIARIAMO E PROMETTIAMO SOLENNEMENTE IN NOME NOSTRO ED IN NOME DE' NOSTRI SUCCESSORI DI DAR BASI ALLE LEGGI. *E dove furono e sono le paterne intenzioni e promesse? Ricordate le stragi, e*

carneficine del 1816, del 1821, del 1828, di mano in mano sino al presente? Dite: un macellaio potrà inorridire alla vista del sangue? Richiamate l'origine: forse per esser venduti quai vili giumenti e ridotti in schiavitù per coltivare le americane terre? Forse per essere scannati nel patrio tetto, e spogliati di tutte le nostre sostanze? Forse per dare più ansia al dispotismo di più incrudelire contro di noi? Basta sin qui. Cittadini sorgete, sorgete, riprendete la vostra virtù, il vostro coraggio. Vendichiamo per Dio l'umanità, la patria, la libertà. Rivendichiamo i nostri dritti, il nostro decoro. Sì, quei dritti e quella libertà che la tirannide usurpò, e l'oppressione distrusse, il dispotismo disperse, e la superstizione sconfisse, prestando braccio forte ai nostri carnefici, e fra questi il seggio tennerò gl'ippocriti sgherri, i Gesuiti.

All'armi, fratelli miei, all'armi. La Costituzione del 1820 sia la nostra legge, la nostra base, la nostra regola, questa Costituzione riformata sopra più larghe basi secondo l'incivilito progresso de' tempi; questa difendiamo insino all'effusione del nostro sangue, perchè questa è tuttavia vigente, che solo soppresse il tradimento e la frode, che solo sospese la violenza delle bajonette austriache. Abbasso l'infame denigrante Statuto del dieci febbraro. Abbasso la Paria. Viva l'unica Camera costituente. Viva la riforma democratica. Viva la Costituzione del 1820.

Cittadini, correte alle armi. Vendichiamo il sangue de' nostri fratelli, vendichiamo i nostri dritti, vendichiamo la nostra patria, vendichiamo la nostra libertà. Alle armi, alle armi, cittadini fratelli. Salviamo la patria, salviamo il nostro onore, salviamo la nostra vita ch'è minacciata in ogni istante: il pericolo è imminente, non si perda più tempo. All'armi, per Dio, all'armi, e sul trionfo delle nostre armi sventoli, sventoli la Costituzione del 1820 modificata sopra democratiche basi (1).

Fermi all'impresa della funesta cospirazione, e maggiormente operosi erano l'accusato Saverio Barbarisi e Luigi Zuppetta (quest'ultimo ritornava a quel tempo di Malta) fuoruscito politico. Entrambi movevano ad uno scopo per la provincia di Capitanata. Il Zuppetta toccava la sua

(1) Documento fol. 12, vol. 197.

patria Castel-Nuovo di Lucera, ed il Barbarisi ricoverava nella locanda di Raffaele Fajella in Foggia. Indi a qualche giorno il Zuppetta riceveva lettera dal Barbarisi, e tosto iva a riunirsi seco lui in Foggia (1). Ne' giorni in cui il Zuppetta stanziava in Lucera, sempre ed ovunque, avendone il destro, diffondeva massime sovversive. Leggeva articoli di modificazioni, che da lui si proponevano allo Statuto Costituzionale, ed asseverava aver parlato in que' sensi ai Ministri, da' quali nessuna risposta aveva ottenuto: *ma che, prima de' 15 di quel mese di maggio, o il Re condiscendeva a concedere quelle modifiche, ovvero armata mano co' suoi compagni avrebbe proclamata la Repubblica* (2). In altra occasione diceva, che se il progetto delle modificazioni fosse accolto dal Sovrano, ed inserito nel Giornale Ufficiale non più tardi di tutto il dì otto di quel mese, la Nazione sarebbe stata salva: in opposito, non sapeva che ne potesse avvenire nel mattino del quindici maggio (3).

Così pure, in ragionando altra volta con quel regio Giudice D. Errico Abbate, narrava esser Napoli abbastanza crucciato per le difficoltà alle richieste modificazioni dello Statuto costituzionale, e specialmente per quella dell' abolizione della Camera de' Pari (4). Ch' egli una agli altri Deputati ne aveva di proposito parlato al Consiglio de' Ministri, ma non era stato esaudito. Che la pretesa riforma volgeva allo scopo di fondare nel popolo la sovranità: in contrario, si sarebbe adoperata la forza (5). In questo mezzo, per dare alle sue parole qualche prestigio di autorità, spacciava con irriverente iattanza, che, giunto appena in Napoli da Malta, era stato dal Re chiamato in amichevole conferenza, ed egli alla franca aveva detto: *Un Re non costituzionale non poter convenire con un Deputato* (6). Nè pago

(1) D. Emmanuele Caso fol. 52, vol. 138.

(2) Vol. 138 Domenico Margiotti fol. 13 — D. Giosafatte Capulo fol. 26 — D. Raffaele Granata fol. 98.

(3) Vol. 138 D. Raffaele Cavallo fol. 99.

(4) Vol. 138 D. Errico Abbate fol. 93.

(5) Vol. 138 D. Teodoro Palmieri fol. 60.

(6) Vol. 138 D. Emmanuele Caso, fol. 52, e D. Paolo Coccia fol. 100.

a questo iva ancora diffondendo un foglio da lui posto a stampe col titolo: *Le sette contraddizioni capitali*, documento, che, assicurato ed esposto in processo a legale sindacato, veniva riconosciuto da'testimoni per quello stesso ch'egli aveva diffuso (1). Eran queste le parole del foglio succennato.

Le sette contraddizioni capitali: a coloro che non sono onninamente privi di buon senso.

1. Sconfitta degl'inimici della libertà, ed indipendenza Italiana, e concorso della volontà de'Sovrani in Italia pel conseguimento di tale sconfitta. Sono cose che star non possono insieme.

2. Donazione di libertà ai nostri simili, e privazione di libertà. Sono cose che star non possono insieme.

3. Lega di un corpo quale che siasi, e risoluzione di tutte le molecole delle parti tutte di tale corpo. Sono cose che star non possono insieme.

4. Libidine di cariche e di onorificenze, ed opposizione a'voleri del Re. Sono cose che star non possono insieme.

5. Dimostrazioni meramente verbali de' popoli, e determinazione de'Re ad operare il bene delle nazioni. Sono cose che star non possono insieme.

6. Concessioni fin ora ottenute dalla Nazione napoletana, e solida e duratura libertà. Sono cose che star non possono insieme.

7. Continuazione dell'attuale sistema così detto costituzionale, ed intervento di certi Deputati alla Camera. Sono cose che star non possono insieme.

Ma perchè?

Per la contraddizion che nol consente (2).

Arroge: quando il Zuppetta da Castelnuovo si riduceva a Lucera, essendogli incontro venute le Guardie nazionali delle terre vicine, a vicenda alternavan il motto: *Viva la Repubblica*. Giunto poi in Lucera, diceva ad un albergatore: *Statti allegramente, perchè il Re finisce di fare il Re, domani o posdomani: verrà la Repubblica, e tu starai bene* (3). Avvertiva eziandio i

(1) Vol. 138, D. Emmanuele Caso, fol. 52 — D. Paolo Coccia, fol. 100 — D. Raffaele del Re, fol. 57 — D. Raffaele Granata, fol. 98, e 121 — Atto dimostrato, fol. 121, vol. 138.

(2) Documento fol. 70, vol. 138.

(3) Vol. 138, D. Giovanni Coppola, fol. 102.

suoi conterranei, dovere nel quindici maggio aver luogo in Napoli la ribellione (1).

Correva la sera dell' otto maggio, quando il Zuppetta ed il Barbarisi stando in Foggia, facevano pubblica diceria nella casa di D. Gaetana Faccilongo moglie del Consigliere Iacuzio. E qui fa mestieri rammemorare che il Zuppetta, in altra congiuntura, nella ridetta locanda Fajella, diceva essere aspettato dagli amici in casa del Iacuzio Presidente del Comitato di Foggia, e proseguendo prorompeva: *Il Re deve fare con me. Io solo posso cantargli le calende. Lasciami andare a Napoli, e vedrai; perchè io solo posso cantargli le calende* (2). La quale qualità nel Iacuzio di Presidente del Comitato in Foggia dà chiara ragione dell' indirizzo di quella lettera innanzi trascritta, che l' accusato Raffaele Crispino mandava a D. Agnello Iacuzio in Foggia. Il gergo poi di questa corrisponde altresì alle altre relazioni d'illecite ragunanze. In effetti il foglio di norma rilasciato da Giuseppe Sodano segretario del Circolo del progresso ad Andrea Saccone, testè riferito, nell'articolo quinto, inculcando ai congiurati il segreto, aggiugneva, doversi nella corrispondenza epistolare adoperare la metafora « *si è stipulato l' istrumento* »: ed appunto di tal motto d' ordine si serviva il Crispino, quando scrivendo al Iacuzio, diceva: *Vi prego caldamente di preparare tutto l' occorrente materiale per dar compimento alla stipula finale del nostro negozio.... Il giorno della stipula vi sarà designato o da me, o dal signor D. Antonio Torricelli*. Or tali detti, ed i fatti che seguono, sendo di pieno accordo tra loro, addimostrano il concerto delle deliberazioni conchiuse nelle illecite ragunanze per ampliare le mine rivoluzionarie; e le cose operate dal Torricelli e dal Tavassi in Avellino, ed in Terra di Lavoro con altri spiriti bollenti di que' luoghi, danno più splendida luce a conoscerne le trame.

Nell' adunanza dunque in casa Faccilongo, ed innanzi a moltissime persone, il Barbarisi parlava il primo. Imprendeva dal rendere grazie agli

(1) Vol. 138, Domenico Mazziotti, fol. 13 — D. Giosafatte Caputo, fol. 22 — D. Carlo Trotta, fol. 26 — D. Raffaele Granata, fol. 98.

(2) Vol. 138, Paolo de Vita, fol. 33 e 46, t. a 47.

elettori. Esortava i contribuenti a pagare le imposte, e prometteva ogni sua cooperazione pel bene del paese. S' intratteneva poi lungamente a dimostrare la inutilità della Camera de'Pari, e che innanzi a'Deputati avrebbe sostenuto questo suo divisamento. Seguiva indi il Zuppetta. Il suo dire tendeva a voler cambiare, e distruggere la forma del Governo. Moveva quistioni dinastiche. Parlava di Costituente. Insinuava una Monarchia elettiva, ed uno Statuto popolare. Diceva altresi, che alla sola Camera de' Deputati competeva lo svolgimento dello Statuto; e mostrando al pubblico il suo fazzoletto, si esprimeva; *che svolgere lo Statuto non era lo stesso che svolgere quel fazzoletto; ma importava aggiungervi tutte quelle larghe franchigie che dal Parlamento si credevano opportune.* Metteva da ultimo in mostra un programma da lui all' uopo scritto, in cui, tra l' altro si leggeva, doversi sciogliere la Camera de' Pari, ed in succinto conteneva quanto erasi aringato da entrambi gli oratori del popolo (1).

I medesimi avean tenuto altra pubblica allocuzione in Foggia in casa di notar Rispoli, e sempre al medesimo scopo di ottenere il consenso della Provincia di proclamare una Camera costituente, e togliere la Camera de' Pari (2).

Uno, o due giorni dopo la diceria in casa Faccilongo, il Barbarisi moveva, come era voce, per Bari (3).

La fama pubblica fermava, essere andato a ribellare quella provincia; ed il Zuppetta esser rimaso in Foggia a pari obbietto. Questi, tuttavia stanziando nell' osteria Fajella, la sera degli undici maggio riceveva lettera per le poste, appena letta la quale, preso da turbamento, risolveva muover per Napoli, e partì la dimane (4).

D' altra parte il Barbarisi da Foggia non solo dirizzavasi a Bari, ma

(1) Vol. 138, D. Lorenzo Filiasi, fol. 109 — D. Raffaele Cassitto, fol. 128 — D. Francesco de Filippo, fol. 130 — D. Amanzio Sebastiani, fol. 133 — D. Michele Ricca, fol. 144 — D. Luigi Marchese de Luca, fol. 165.

(2) D. Girolamo Fuccilo funzionante da Intendente della provincia di Foggia, fol. 156 — D. Lorenzo Fillasi, fol. 106, vol. 138.

(3) Vol. 138, D. Raffaele Cassitto, fol. 128 — D. Amanzio Sebastiani, fol. 133.

(4) Vol. 138 Raffaele Fajella, fol. 114 — Niccola Pece, fol. 34.

la sua missione sovversiva spaziava ancora in Trani, Giovenazzo, Barletta e Molfetta. Ed i fatti confermati da solenni prove apertamente ciò mostrano. Volgeva il nove maggio, quando venuto in Trani annunziava voler esser munito di procura da' Municipî, a fine che i Deputati potessero modificare lo Statuto. Progettava, doversi abolire la Paria, o almeno questa dovesse uscire del seno di quella de' Deputati. Ingegnavasi di far credere, che così pensava tutta la Nazione, non esclusa la truppa dal grado di Capitano in sotto (1).

Quindi nella casa del Municipio, tra' molti all' uopo convocati e intervenuti, quel Sindaco D. Giuseppe Beltrani proponeva una scritta che conteneva le parole del Barbarisi intorno al mandato per la modificazione dello Statuto, e l'abolizione della Camera de' Pari. Ma, veggendo rifiutate le sue proposizioni, recavasi altrove (2).

Mandava intanto lettera da lui sottoscritta a D. Francesco Paolo Siciliano Sindaco di Giovinazzo, pregandolo perchè a tutto potere si adoperasse chè uno degl' inclusi fogli venisse firmato e sottoscritto da quante più persone potesse: l'altro conteneva una scritta, il cui senso era: si ringraziasse il Re per la conceduta Costituzione, e si domandasse che la durata de' Pari fosse quanto quella de' Deputati. Tale il deposto del Siciliano (3).

Nello stesso giorno in cui arrivò la enunciata carta (12 maggio), sendovi tornata municipale, il Sindaco faceva leggerla in pubblica ragunanza dal prete D. Francesco Fiorentino (4).

Aveva però il Barbarisi astutamente congegnati que' fogli per modo che le pagine finali, seguenti alle due prime delle soscrizioni, potessero rimanere intatte con le firme ottenute, e cambiarsi totalmente nel

(1) Vol. 141, D. Giuseppe Ugenti, fol. 9.

(2) Vol. 141, D. Giuseppe Beltrani, fol. 5 e 86 — D. Giovanni Rossi, fol 12 e 44 — Francesco Saverio Monetti, fol. 26 — Giuseppe d' Alessandro, fol. 46 — Raffaele Moscatelli, fol. 59 — Vincenzo Tritta, fol. 66 — Francesco Paolo Campione, fol. 74 — Giuseppe Campione, fol. 81.

(3) Vol. 142, D. Francesco Paolo Siciliano, fol. 35.

(4) Vol. 142, D. Francesco Paolo Siciliano, fol. 35 — D. Francesco Fiorentino, fol. 51 — D. Niccola Ceglia', fol. 42.

primo mezzo foglio il testo medesimo (1). E tant'arte adoperò, sebbene la scritta anche nel suo primiero concetto racchiudesse gergo abbastanza chiaro, per fare intendere che si volevano rivestiti i Deputati di potestà sovrana a formare una Costituente (2).

Veniva ancora in Barletta, e la sera nella casa del Comune in mezzo a gran calca di gente annunziava la importanza di far petizione al Real trono per ottenersi lo Statuto del 1820 tolto dalla barbarie Austriaca, anche perchè il Parlamento fosse di una sola Camera (3).

Il prefato Barbarisi poi la dettava, ed insisteva perchè fosse munita di firme. Ma perchè apertamente vedeasi esser quella una dimanda di Costituente, vi fu tra gli astanti chi gli diede del matto (4).

Di là passava a Molfetta, e vi sostava una o due ore, movendo poco di poi per alla volta di Bari. Correva intanto pubblica voce, avere avuto pratiche per metter d'accordo i Collegi elettorali; diffuso il sentimento di ridursi le due Camere ad una; levato a rumore le popolazioni, e inclinate a novità; assistito altresì al Comitato segreto, ed ottenuta promessa che si sarebbero mandati, e fatti trovare in Napoli il quindici maggio seicento uomini armati nel fine di sostenere la rivolta (5).

Giunto in Bari prendeva stanza nella casa di D. Antonio di Gennaro (6). Quivi, ad accattarsi favore, per mezzo di alcuni suoi amici, che avevan dato opera presso i Collegi elettorali della provincia a farlo eleggere Deputato, faceva alzar voce presentarsi ai Baresi non solo per ringraziarli dell'onore compartitogli, ma per progettare ancora alcuni suoi divisamenti

(1) Vol. 182 — D. Francesco Paolo Siciliano, fol. 35.

(2) Vol. 142 — Vito Capozzi, fol. 17 — Niccola Giovanni Carbonara, fol. 53 — Giuseppe Barbolla, fol. 69 — Niccola Frammarino, fol. 27 — Uffizio fol. 8, vol. 142.

(3) Vol. 143 — Giuseppe Lattanzio, fol. 32 — Ignazio Scarano, fol. 55 — Giosuè de Martino, fol. 8.

(4) Vol. 143 — D. Filippo Esperti, fol. 52 — D. Nicola Varila, fol. 63 — Domenico Elefante fol. 54 — Francesco Larvese, fol. 54.

(5) Vol. 144 — D. Vito Langellotti, fol. 11 — Giovanni Romanelli, fol. 12 — Raffaele Porta, fol. 17.

(6) Uffizio dell'Intendente di Bari, fol. 10, vol. 140.

piu atti a meglio stabilire le libere istituzioni. Conveniva indi in un convegno pubblico nella casa del Municipio. I suoi ragionari eran diretti ad ottenere una petizione alla Camera de' Deputati, ed al Re, per l'abolizione della Camera de' Pari, e per la formazione di una Costituente.

La qual cosa, a suo modo di vedere, era l'unico mezzo capace a meglio fermare e tutelare le costituzionali franchige. Il che diceva potersi ben fare, sendo diritto del popolo darsi quella forma di reggimento che a'suoi bisogni, ed al suo morale sviluppamento maggiormente si addice. Laonde, per riuscire al suo intento, asseverava, aver già avuto dalle popolazioni di Barletta, Trani, Bisceglia, Molfetta e Giovenazzo siffatte petizioni, e mancarvi solo quella di Bari. Che però era mestieri subito si facesse, se il paese amava rinfrancarsi della ignominiosa taccia di *retrogrado*, nella quale era dall'universale tenuto (1). Molti però degli uditori non facevan buon viso alle sue parole: altri impugnavan le sue pretese: tutti poi conchiudevano, non doversi fare la *petizione*; ed unanime grido disse: *fuori Barbarisi*. In tal modo deluso nelle sue aspettazioni, e compreso da timore per le voci minaccevoli profferitegli contro, presso le ore due della notte, tutto sbuffante dispetto, si ricoglieva a casa il de Gennaro, al quale apparve qual era: di mal animo, stanco, e senza voce. Da quella sera in poi scomparve da Bari (2).

Nelle ore pomeridiane del dodici maggio il Barbarisi tornava in Foggia con due carrozze in compagnia di molti forestieri. Già per la sua indole rivoluzionaria si era ingenerata grave costernazione in quegli abitanti, e questa crebbe per la voce ch' egli tornava per agitare il paese, e porre in atto la Repubblica (3). La proclamazione della quale all' apparir di costui si aveva per cosa tanto imminente, che la popolazione si racco–

(1) Vol. 145 — D. Giuseppe de Niccolò, fol. 11 — D. Domenico Delbina, fol. 15 — D. Giuseppe Diana, fol. 22, D. Donato Lenna, fol. 23 — D. Francesco Rossini, fol. 26 t.

(2) Vol. 145, D. Antonio de Gennaro, fol. 45.

(3) Vol. 138 — Giuseppe Metta, fol. 48, e 151 — Niccola Pece, fol. 38 — Teresa Tremamundo, fol. 36, 38, e 151—Diego Crispino, fol. 37 e 38 — Augelo Imperiale, fol. 40, 42, e 151 — Raffaele Favella, fol. 114 e 151 — Pietro Colavincenzio, fol. 115 — Paolo de Vita, fol. 46.

glieva e rinchiudevasi in casa, la Guardia nazionale era in appresto di armi, e già eran pronte le coppole rosse. Laonde il funzionante da Intendente D. Girolamo Fuccilo immantinenti convocava il Consiglio di pubblica sicurezza, e provvedeva alle urgenze, distribuendo la Guardia nazionale in vari quartieri della città, e alla custodia del telegrafo.

Era in seduta permanente il Consiglio di pubblica sicurezza, quando con impudente audacia vi si presentavano D. Agnello Jacuzio, ed il Barbarisi. Quest' ultimo chiamava a sè il funzionante da Intendente, e gli addimandava d' onde le disposizioni date, e perchè tanta forza riunita. Ma a franchezza di risposta, perdutosi di animo, fuggiva a Napoli (1).

Nè punto mancavano di satannico ardire Antonio Torricelli, e Vincenzio Tavassi, i quali, dipartita tra loro stessi ed altri cospiratori la criminosa missione, rapidamente movevano, or divisi, ora uniti, a concitare le provincie di Terra di Lavoro e di Avellino (2). Scopo principale era ragunare gente armata in pronto soccorso ai compagni intesi a ribellare la metropoli. Nel dì tredici maggio due carrozze uscivan di Napoli, ed in ognuna di queste quattro individui, tra i quali il Torricelli, ed il Tavassi. Di tratto in tratto, nel corso del viaggio, sostavano, discendevano da' legni, ed abboccavansi tra loro in segreto. Ne' Comuni di Pomigliano d' Arco, Cisterna, Marigliano e Cimitile, il primo si tratteneva in segrete conferenze con alcuni popolani di quelle terre. La sera erano in Mugnano, ove fermati confabulavano con alcuni naturali del luogo: indi, montati nelle carrozze, battevano per a Vetriera. Il Torricelli con altre genti passando oltre, giungeva in Avellino, essendo gli altri quattro rimasi nella taverna a Vetriera. Di costoro uno si faceva chiamare D. Stefano Foglia, un altro asseriva essere da Bajano, gli altri due da Pozzuoli. L' indomito Torricelli, e l' anzidetto altro individuo retrocessi, riunivansi ai succennati quattro nella indicata taverna, ove avean fra loro segreti colloqui. Accedevano altri mac-

(1) Vol. 138, D. Girolamo Fuccilo, fol. 156 — D. Lorenzo Filiasi, fol. 109 — L. Matteo d'Afflitto fol. 159 — Marchese de Luca, fol. 108, e 165.

(2) Vol. 211 — Stanislao Pagano, fol. 1.

chinatori, e spedivan corrieri. Divulgavano di aspettare più migliaia di armati da lontani paesi per far grande ragunata in Monteforte, già celebre ne' fasti de' rivoltosi del milleottocentoventi. Il Torricelli si faceva guidare da Vetriera su le vette delle montagne del Gaudio, per riconoscere, come diceva, la natura de' siti, e poter quindi disporre su i medesimi le genti armate che attendeva da Eboli, e da altri luoghi finitimi (1). Affermava inoltre, dover succedere presto una generale insurrezione, e cadere il Governo. In questa dava un Manifesto in istampa, nel quale leggevasi: *Suprema Magistratura* (2).

Nello stesso giorno quattordici maggio si osservavano il Torricelli, il Tavassi ed un ignoto passare e ripassare in carrozza per Cumignano (3). Sulla piazza s'intrattenevano in segreti ragionari con quel Capitano D. Giacomo del Balzo, e con altri. Il del Balzo riceveva dal Torricelli ordine in iscritto per ragunar gente, e trasferirsi sul Monte Sacro presso Monteforte affin di difendere la patria: ed il prefato del Balzo era sollecito dirigere all'uopo apposite lettere a tutt'i Capi nazionali di Tufino e Roccarainola (4).

Da Cumignano il Torricelli ed il Tavassi recavansi in Roccarainola, indi in Cicciano, poi in Avella e Bajano, da ultimo dirigevansi verso Monteforte. In Bajano dimandavano di don Carlo Bucciero, tenente di quella Guardia nazionale. Quivi il Torricelli lasciava nelle mani di un Guardia nazionale un proclama, che affiggevasi dietro l'imposta alla porta del Corpo di guardia. Da tutti intanto asseveravasi, che giorni prima del quindici maggio il Torricelli, il Tavassi, Stefano d'Avanzo ed un tal Majetta da Cicciano erano stati nel *rione purgatorio*, luogo detto il *Pagliarone*, in Avella: che avevano chiesto ad un tal Lombardi una somma per salvare la patria,

(1) Sabata di Fazio fol. 10 vol. 96, e fol. 6 vol. 211 — Francesco Amodeo fu Giacomo fol. 11 vol. 211 — Francesco Amodeo di Clemente fol. 1 vol. 212 — Donato de Sapio fol. 15 vol. 211.

(2) Giacomo Ippolito, fol. 10, vol. 212.

(3) Vol. 210 — Francesco de Filippis, fol. 2.

(4) Vol. 210 — D. Michele Napoletano, fol. 7 — D. Vincenzo Stefanile, fol. 11.

e avean detto che nel dì dell'apertura del Parlamento vi sarebbe stata una rivoltura (1). Si sapeva pure, che a Nola erasi costituito un Comitato, il quale aveva corrispondenza con un altro di Napoli, e che gli Ufficiali della Guardia nazionale di Avella si conducevano spesso a Nola per avere abboccamento con gl'individui di quel Comitato. Il d'Avanzo poi, discorrendo il giorno quattordici maggio, annunziava nel cennato *rione purgatorio*, venir egli di Avellino, ove gli era stato d'uopo di recarsi, perchè il Re non voleva concedere la Costituzione del millottocentoventi. Soggiungeva, che questo progetto era appoggiato da' nazionali, e che si sarebbero riuniti per lo stesso obbietto migliaia di armati, che dal Cilento già venivano per Monteforte. Era voce, che in quello stesso dì il Tavassi avesse portato denaro per assoldar gente (2).

Alle stesse mire rivoluzionarie tendeva Raffaele Piscicelli, Capitano della Guardia nazionale di Aversa. Costui, percorrendo vari Comuni, adoperavasi ad arruolare gente armata (3). Apparteneva egli, come da pubblica voce, ad un Comitato di Aversa cui presedeva il Saliceti, che nello arringare preso aveva ad assunto, esser ben poca cosa lo Statuto concesso: bisognare una nuova rivoltura per ottenere nuovo sistema politico. Era egli uno dei principali di quella sovversiva missione, ed all'uopo riceveva da Napoli delle considerevoli somme, e vi è chi assevera dal Poerio. Suoi coadiutori erano tal Gagliano da Casal-di-Principe, e D. Matteo Fabbozzi da Trentola (4).

Insieme ad altro individuo lo stesso Piscicelli ne' primi giorni di aprile del 1848 arrivava a Castel Volturno, e studiavansi a raccorre gente armata, la quale fosse pronta a venire in Napoli il dì quattordici o quindici

(1) Carlo Masi, fol. 56 — D. Gio. Foglia, fol. 81, vol. 92 — Andrea de Masi, fol. 28, vol. 214 — D. Giovanni d'Avanzo, fol. 12, vol. 217, e fol. 10, vol. 218.

(2) Vol. 216 — D. Ferdinando Lombardi, fol. 1.

(3) Vol. 177 — Raffaele Teti, fol. 7, e 16.

(4) Vol. 177 — Filippo Maresca, fol. 83 — Gennaro Turco, fol. 86 — D. Francesco Maria de Falco, fol. 112 — Pasquale Pagano, fol. 115 — Giovanni Gallo, fol. 121 — Cesare Valentino, fol. 198.

maggio, per farvi una *dimostrazione* armata a favore del popolo. La stessa ricerca faceva eziandio in Caivano (1).

Percorrevano pure allo stesso intento altri emissari, tra'quali Niccola Nisco, già dannato, Tommaso Manco e Carmelo Caruso. Costoro penetravano eziandio nella provincia di Terra di Lavoro a richiedere proseliti armati, per accorrere nella Capitale il dì quindici di quel mese (2).

Caldeggiatori sediziosi in Pomigliano d'Arco mostravansi ancora Sante Romano, e Carmine Guadagno. Fomentavano eglino i Circoli settari, e per siffatte criminose pratiche erano scelti a Capitani di quelle Guardie nazionali (3). Ivano disponendo gli animi a tenersi pronti ad un movimento sovversivo, e procuravano ragunar gente armata per condurla sopra Napoli il dì quindici. E sin dalla prima ora del mattino di quel dì funesto, il Romano in Pomigliano d'Arco, diceva, in quel giorno dover succedere nella Capitale una lotta con le regie truppe: non esservi più scampo al Re (4).

Esisteva egualmente in Aquila un Comitato composto di effervescenti libertini. Nell'aprile del 1848 vi arrivava l'accusato Giuseppe Pica (5). Molti gli venivano incontro, e lo salutavano liberatore della patria. La sera del venticinque di quel mese dava una festa cittadina, ed ei medesimo soscriveva l'invito. Vedevasi in frequente relazione co'componenti del Comitato anzidetto. Comunemente si diceva, esserne lui l'anima, la guida ed il regolatore; e sì pure, ch'erasi condotto in Aquila a dar norme alla Guardia nazionale, a vegliare la nomina de'Deputati, e le operazioni del Comitato,

(1) Vol. 177—Castrese Papararo, fol. 18, e 66—Francesco Papararo, fol. 16, 22, e 63—Gennaro Radessa, fol. 16, 24, 75—Maria Abbate, fol. 70—Gennaro Mercurio, fol. 174.

(2) Vol. 177—D. Giacomo Ciardulli, fol. 21—Matteo Fabozzi, fol. 26 e 95.

(3) Vol. 181—Giuseppe Cerino, fol. 7—D. Onofrio de Falco, fol. 3 e 31—D. Vincenzo Coppola, fol. 8 e 33—D. Raffaele Romano, fol. 9—D. Raffaele de Cicco, fol. 10 e 36.

(4) Vol. 32—Carlo Toscano, fol. 8—Raffaele Crispo, fol. 6.

Vol. 84 Giuseppe Cerino, fol. 1 e 22—D. Luigi Coppola, fol. 14.

(5) Uffizio dell'Intendente, fol. 6, vol. 17—Vol. 63 D. Aurelio Cialente, fol. 8—D. Pasquale Marcone, fol. 11—D. Francesco Nanni, fol. 13—D. Alessio Emiliani, fol. 14—D. Cesare Micheletti, fol. 18.

cui si attribuiva il disarmo già eseguito della Gendarmeria (1). Toglieva poi a se il Pica il carico di comunicare ad altri, quantunque volte ciò tornasse opportuno, le risoluzioni del Comitato.

Nè rimaneva immune la provincia di Salerno degli eccitamenti narrati. Quivi aveva preso il comando della Guardia nazionale il famigerato Costabile Carducci, autor primo della rivoltura del Cilento nel gennaio del 1848. Presidente del Comitato era Giovanni Avossa, il quale spediva emissari e corrieri al Comitato centrale in Napoli e nelle altre provincie del Regno, ed era in istrette relazioni col Carducci. Vi si aggiungeva Aurelio Saliceti, assunto ad Intendente di quella provincia. Questi tosto vedevasi in singolar nodo stretto all'Avossa, il quale continuava ad essere seco lui in assai frequente corrispondenza, quando il Saliceti era deletto a Ministro Segretario di stato di Grazia e Giustizia. Nè andò guari, che succedeva all'Aurelio nell'ufficio d'Intendente un altro famoso, Giovannandrea Romeo: e questi entrava parimenti in intrinsechezza col Carducci (2). Errico Mambrini era il Segretario generale di quella Intendenza, e nel dì tredici maggio, funzionando da Intendente, di accordo al Carducci, davano alle stampe una Circolare indiritta ai Comandanti la Guardia nazionale con la data di *Salerno 13 maggio 1848*. In essa, tra l'altro, si leggeva: *Il Colonnello comandante cavalier Costabile Carducci inculcare, che i patriotti senza macchia e tutte le Guardie nazionali si tenessero vigili ed armati in qualunque perigliosa emergenza, soprattutto per assicurare la dignità e la maestà de' decreti del nazionale Parlamento.* Facevano altresì porre a stampe la seguente *Proclamazione ai cittadini — Delle voci allarmanti, e che mettono il sospetto nell'animo de' buoni patriotti, sonosi elevate per tutto il Regno. Dei fatti deplorabili sono avvenuti, che raffermano i nostri sospetti. E si vorrebbe dai nemici di ogni libertà mettere in pericolo quelle franchigie che a noi davano antichi dritti, e che furono col sangue nostro riconquistate. Or che aspettate voi? Che le infami catene del dispotismo allaccino nuo-*

(1) Vol. 68, D. Pasquale Marcone, fol. 11—D. Francesco Nanni, fol. 13—D. Alessio Emiliani, fol. 14—D. Cesare Micheletti, fol. 18—D, Santo Nanni, fol. 17 — D. Ferdinando Mozzetti, fol. 6—D. Antonio Pesce, fol. 9.

(2) Uffizio dell'Intendente di Salerno, fol. 84, vol. 17.

vamente i nostri piedi? Che i nostri fratelli, che combattono per la santa causa della indipendenza, siano da noi abbandonati e traditi? No, per Dio, prendiamo nuovamente le armi, anzi che patire tante ingiurie; e non per combattere, ma per minacciare; non per versare l'altrui sangue, ma per difendere i nostri dritti, non per render mal sicure le altrui proprietà, ma per farle più rispettare. Colle armi alla mano noi attenderemo che l'Assemblea nazionale allarghi, ed assodi le nostre istituzioni, e proclami in faccia all'Europa la causa della indipendenza Italiana. In essa son riposte le nostre speranze, ed i nostri voti non falliranno per essa. Se i suoi decreti saranno conculcati, sapremo allora che fare de' nostri moschetti. Napoli 12 maggio 1848 (1).

Il tipografo della prefata Intendenza Raffaele Migliaccio, per comandamento ricevuto dal *Mambrini e dal Carducci* come di cosa assai importante, la imprimeva, e tirava centottanta esemplari della Circolare, e seicento del Proclama. Dell'una e dell'altro il Carducci tostamente spediva per l'organo della Intendenza le copie ai Capi della Guardia nazionale de' Distretti del Vallo, di Salerno, Sala e Campagna (2).

Sanza, Comune della provincia di Salerno, aveva a fiaccola concitatrice, tra gli altri, l'accusato Francesco de Stefano, notato come antico settario del 1820: di condotta riprovevole, dipendente dal Romeo, satellite del Carducci, e distinto come il primo rivoltoso della sua patria (3).

In quello stesso Comune il de Stefano, ne' primi giorni del maggio del 1848, cercava ragunar que' naturali, ed incitavali a seguir lui in Napoli per far fuoco contra le truppe all'apertura delle Camere. Discendeva poi alle minacce contra un tal Domenico Mieri, per essersi costui ricusato di seguirlo alla impresa, e di associarsi al Carducci (4).

(1) Documenti fol. 10, e 12 vol. 5.°

(2) Uffizio fol. 89, vol. 6—Raffaele Migliaccio, fol. 4, e 8—Felice Mauro, fol. 24—D. Raffaele Altavilla, fol. 30.

(3) Vol. 126 Stefano Giuliano, fol. 58—Francesco Saverio Citera, fol. 51 —Felice d'Onofrio fol. 65 — Vincenzo Laveglia, fol. 1 — Felice Pastena fol. 21 — Carmine Pastena fol. 23 —Sabino Celera, fol. 49.

(4) Vol. 126, Giovanni Giudice, fol. 1—Biase Laveglia, fol. 9—Gennaro Bianco, fol. 12—Mat-

Cooperatore alle mine rivoluzionarie era Ulisse de Dominicis di Ascea nell'anzidetta provincia di Salerno. Luminoso elemento di prova ne porge una lettera ch'egli mandava al cugino Aniello Amorelli, così scritta: *Mio caro Aniello — Non vi è tempo da perdere — All'armi—Io qui sono, per Dio, a far cartucce.... La polvere si manda, o no, per Dio, a comprare? Pensate alla gravezza delle cose. Napoli è in nuova rivolta. Francesi, ed Inglesi sono co'rivoltosi, a noi favorevoli. Per Dio, la polvere, la polvere. Viva l'Italia, patria carissima. All'armi* — Deputato — Ulisse de Dominicis — *All'armi.*

Libertà per l'Itale terre
Una voce già suona ogni lido;
Libertà gridò libertade,
Un tumulto per tutto si alzò (1).

L'Amorelli affermava, esser quella lettera senza dubbio di mano del suo cugino de Dominicis. Congetturava, essere stata dettata discorrendo l'aprile o il maggio del 1848 (2).

Una legale perizia confermava quella scritta di mano del de Dominicis (3).

Nè velar devesi col silenzio il Proclama che il Romeo dava a nome del Comitato calabrese: in esso così si esprimeva: 1.° *Questo Reame dover essere retto da Monarchia costituente.*

2.° *Lo Statuto dover esser riformato non dalla intemperante, stolta ed ignara calca, ma da'legittimi Rappresentanti della Nazione, che dal popolo libero eletti, liberamente avranno a stabilire le nostre sorti.*

E siccome grave e solenne sarà questa prima legislatura, così chi osa turbarne la calma, sovvertendo l'ordine, sotto qualunque pretesto, sarà dichiarato e tenuto come nemico della patria e della vera libertà.

teo Gizzi, fol. 19 — Felice Pastena, fol. 21 — Stefano Giugliano, fol. 58 — Francesco Saverio Citera, fol. 61 — Giuseppe Fescina, fol. 41 — Domenico Corra, fol. 47 — Domenico de Mieri, fol. 38.

(1) Documento, fol. 2, vol. 46.

(2) Vol. 46, Aniello Amorelli, fol. 47 e 58.

(3) Vol. 46, Verbali, fol. 4 e 26 a 34 — Perizia, fol. 35.

La Guardia nazionale, cui è affidato il palladio delle nostre libere istituzioni, saprà reprimere ogni criminoso attentato all'ordine pubblico: tutt'i liberali al primo segnale accorreranno per ringagliardire, se è d'uopo, le fila — Napoli 13 maggio 1848.

Il tempo che mai non posa appressava intanto le ore del dì qnindici maggio, designato da'rivoltosi allo scoppio della progettata cospirazione. Fra' fermenti rivoluzionari rincaloriti nella Capitale con le diverse stampe concitatrici, e co'continui parlari sovversivi che pubblicamente si tenevano ne'Caffè, nelle piazze ed altrove, si andava allora man mano riunendo e rafforzando il nerbo de'faziosi che, da' vari luoghi delle provincie confluivano (1).

Folto stuolo di Calabresi armati, al numero di più centinaia, si era mosso dal suo lido natale, e disbarcava a Napoli sotto pretesto di esser un Corpo di volontari per la Lombardia: altri qui pervenivano pure da'diversi luoghi delle varie provincie (2).

A tutto questo rispondeva a meraviglia l'aspetto ostile de' Deputati, che da lontane provincie a gran fretta venivano nella Capitale. Sin dal nove maggio, tra gli altri Rappresentanti, arrivavano Antonio Plutino, una col germano Agostino, Colonnello della Guardia nazionale, Stefano Romeo, Antonino Cimino, e prendevano stanza nella locanda *Hotel de Génève* al Largo S. Giuseppe (3). Nel giorno tredici giungevano Eugenio de Riso, de Grazia, ed altri di Catanzaro. In questa venivano altresì Benedetto Mossolino, di Lieto, Silvio Spaventa, Ricciardi, e l'esecrando Zuppetta. Quasi tutti erano provveduti di fucile, di sciable e di pistole. Accompagnava loro un treno di armati, vestiti alla calabrese, sotto il nome di domestici. Succedeva a nuovi ospiti in quella locanda una frequenza inusitata di persone ignote; e tra costoro i Deputati Domenico Mauro e Giuseppe del Re, che

(1) D. Teodorico Cacace, fol. 41, vol. 1.

(2) Vol. 1, Gabriele Pepe, fol. 31 — Verbale della Commissione, fol. 51, vol. 1.°

(3) Giacomo Monnier, fol. 115, vol. 2, e fol. 5, vol. 6 — Vincenzo Stellato, fol. 15, vol. 6 — Giacomo Bailat, fol. 3, vol. 6 — D. Gelsomino Patella, fol. 8, vol. 6.

vi si trattenevano a lunghi e segreti ragionari. A que' giorni Antonio Gallotti annunziava al testimonio Vincenzio Zaini, esser egli reduce di Francia, ove era stato in esilio per commutazione di pena capitale, ed il suo ritorno avere per iscopo di porsi in conserto co' rivoltosi di Napoli, installare un Governo provvisorio, e scacciare il Re. Che molte persone ragguardevoli erano già agli accordi, e tra essi nominava il Settembrini, poscia dannato nel capo, il Petruccelli, Luigi Leanza, e 'l Colonnello Costabile Carducci. Gli diceva, essere quello il tempo di mutar fortuna; si tenesse pronto ad una grande chiamata: doversi far fuoco per discacciare il Re. Questi e simiglianti discorsi iva ripetendo in altri rincontri, una al Luigi Leanza, a Costabile Carducci, a Diego di Mattia, a Petruccelli, e ad altri molti. Accennavano, come a giorno sacro alla ribellione, il quindici maggio (1).

Nè i deletti a Deputati tardavano ad intraprendere illegali ragunanze nelle case del Lanza, e di Francesco Paolo Ruggiero (2).

A siffatte riunioni succedeva l'altra più memoranda del dì quattordici maggio, ove i Deputati ivan a raccogliersi nel locale del Municipio in Monte Oliveto. Quivi, ad appariscenza di gravità, sceglievano a Presidente l'Arcidiacono Luca Samuele Cagnazzi, ed a Vice-Presidente il professore Vincenzio Lanza. E qui, per dar maggior rilievo ad un fatto ch'è da considerarsi come centro a cui tendevano gli antecedenti quasi raggi di un cerchio, è da richiamare alla memoria le mene de' Comitati, il veleno de' proclami, le segrete trame de' rivoltosi, i raggiri nelle elezioni, le propagande nelle provincie, la confluenza di gente armata nella Capitale, i terrori, le minacce, le seduzioni, le lusinghe, e quanto l'ingegno rivoluzionario sa escogitare per mettere in sussulto le salde fondamenta delle ordinate civili comunanze.

Il nerbo della cospirazione, i disegni e l'animo della rivoltura si tro-

(1) Vincenzo Zaini, fol. 18, vol. 14.

(2) D. Teodorico Cacace, fol. 11, vol. 4 — D. Camillo Cacace, fol. 36, vol. 4 — Ernesto Capocci, fol. 65, vol. 4.

vano assembrati in questo fatto memorando. Però molti cospiratori affrettavansi di prender parte nel consesso di Monte Oliveto, infingendo contegno ed imponenza di Deputati. La quistione che si davano alacramente ad agitare, e le arroganti pretensioni non erano certamente nuove. I molti sediziosi Proclami quà e là diffusi spiegavano senza velame il dianzi celato disegno di Camera Costituente, di Costituzione del milleottocentoventi modificata su larghe basi, di abolizione della Camera de' Pari, di sovranità del popolo, ed altre simili sognate stranezze, funeste scintille all'incendio della rivoltura. Su queste orme camminavano costoro a lor meta: cercavano un pretesto, a fine di agitare all'aperta il segnale della insurrezione. E rinvenutolo nel funesto programma del tre aprile, si davano a porre in disamina la formola del giuramento, nella quale insistevano stare il diritto di svolgere e modificare lo Statuto (1).

In quella ragunanza di Deputati si distinguevano per alterezza, per fuoco rivoluzionario, e per inquieto spirito di sovversione il Ricciardi, il Zuppetta, il Petruccelli, il Romeo, il Carducci, il Mussolino e lo Spaventa. Si arrogavano bentosto, tutti di accordo, un carattere di superiorità su le potestà governative del Regno, ed a loro posta componevano una formola di giuramento, la quale per mezzo di una Deputazione inviavano al Ministero. Questa formola, riprodotta dall' efferato Giambattista la Cecilia, era così espressa (2):

Innanzi a Dio, e sopra i santi Evangeli, prometto, e giuro di professare la Religione Cattolica Apostolica Romana. Prometto e giuro di osservare, e fare osservare inviolabilmente la Costituzione del Regno, come sarà svolta, riformata

(1) Vol. 1. D. Ferdinando de Luca, fol. 91 — Marino Turchi, fol. 95 — D. Ernesto Capocci, fol. 65 — D. Giuseppe barone Gallotti, fol. 192 — D. Martinangelo de Martino, fol. 235 — D. Luigi Cardone, fol. 238.

(2) Vol. 4, D. Ernesto Capocci, fol. 65 — D. Gabriele Pepe, fol. 88 — D. Ferdinando de Luca, fol. 91., Vol. 1. D. Martinangelo de Martino, fol. 235 — D. Carmelo Faccioli, fol. 231 — barone D. Giuseppe Gallotti, fol. 192 — D. Innocenzo de Cesare, fol. 85 — D. Marino Turchi, fol. 95, vol. 6. Vol. 23 Cenno storico su gli Avvenimenti di Napoli del 15 maggio per Gio: Battista la Cecilia — Civitavecchia, 1848 ec.

e modificata dalla Rappresentanza nazionale, massimamente in ciò che riguarda la Camera de' Pari. Prometto e giuro di adempiere pienamente e fedelmente l'incarico che la Nazione mi ha affidato, avendo in mira in ogni rincontro il bene e la prosperità del paese. Così facendo Iddio mi premi; nel contrario Iddio me lo imputi.

Quattro Deputati, tra' quali Domenico Capitelli, Saverio Baldacchini, il Canonico D. Andrea Masi, e l'accusato Giuseppe Pica giugnevano a casa il Carlo Troia, allora Presidente del Consiglio de' Ministri (1). Insistevano sull'accettazione della recata nuova formola di giuramento, in cui si voleva espresso nella Rappresentanza nazionale il diritto di riformare lo Statuto. E contra le osservazioni ministeriali, il Pica risolutamente rispondeva: che quantunque volte il Potere esecutivo si fosse ostinatamente rifiutato ad accogliere le riformazioni de' Deputati, vi era forza sufficiente per sostenere una lotta, nella quale avrebbe presa parte la squadra franzese che nel nostro lido da alquanti giorni aveva gittato le ancore.

Dopo non guari molto il Conforti, Ministro Segretario di Stato dell'Interno, recavasi in Monte Oliveto ai Deputati, ed annunziava loro che il Re assentiva soltanto si fosse giurato lo Statuto del dieci febbraio. La formola del giuramento da lui recata, giusta quanto riferisce il la Cecilia era del tenore seguente (2):

Prometto, e giuro innanzi a Dio, e sopra i santi Evangeli di professare e di far professare, di difendere e conservare nel Regno delle due Sicilie la Religione Cattolica Apostolica Romana, unica religione dello Stato.

Prometto e giuro di osservare, e fare osservare tutte le leggi attualmente in vigore, e le altre che successivamente lo saranno ne' termini della cennata Costituzione del Regno. Prometto e giuro ancora di non mai fare, o tentare cosa alcuna contra la Costituzione, e le leggi sancite tanto per la proprietà, quanto per le persone de' nostri amatissimi sudditi. Da noi si assicura che la qui sopratrascritta formola è la sola che il Re accetta, ed unicamente per quest' assicu-

(1) D. Teodorico Cacace, fol. 41, vol. 1.

(2) Cenno storico su gli avvenimenti di Napoli del 15 maggio — Civitavecchia 1848.

razione, e non per altro oggetto da noi si soscrive: *Conforti — Scialoja — Dragonetti — Manna — Troja — del Giudice — Uberti.*

Intanto il Zuppetta formulava la seguente proposta (1).

La Camera de' Rappresentanti alla Nazione Napoletana — La Camera de' Deputati della Nazione — Letto il processo verbale di questo giorno — Veduta la formola di giuramento inviata al Ministero onde provocare l' adesione del Re — Veduta la formola prescritta dal Re diametralmente opposta a quella reclamata dal dritto costituzionale della Camera de' Deputati, e dal voto di tutta quanta la Nazione.

Considerando che niun altra formola di giuramento possa essere razionalmente sostituita a quella stabilita dalla Camera, che le capziosità del Governo tendono a precipitare la nazione nell' anarchia e nel disordine — Che il rifiuto del Re all' adesione di un atto in perfetta armonia co' principi di dritto costituzionale, co' doveri analoghi all' urgenza della cosa, ed alla salvezza della patria — Dichiara 1.° — Non essere accettabile la formola del giuramento stabilita dal Re — 2.° Tenersi il rifiuto del Re come una infrazione al dritto costituzionale — 3. Essere determinata, a neutralizzare la capziosità del Governo, di tenersi riunita in Parlamento in vista del solo mandato della Nazione, fonte e principio di ogni sorta di poteri.

E nel vero lo stesso tra' Deputati cavaliere Ferdinando de Luca deponeva, esser fuori di ogni dubbio, che la opposizione di quel giorno non era che l' opera di un precedente concerto nel fine di distruggere il Governo, dappoichè era voce universale che il giorno quindici maggio doveva esser giorno di lutto; come evidentemente si rilevava dalla moltitudine degli armati qui sopraggiunti dalle provincie ne' giorni dodici tredici e quattordici maggio. Alla quale testimonianza faceva eco Gabriele Pepe Capo dello Stato maggiore della Guardia nazionale, ed asseverava che, a suo giudizio, gli eccessi delle barriere, di che si terrà verbo in processo, e tutto altro dovett' essere l' opera di un precedente conserto (2).

(1) Cenno storico su gli Avvenimenti di Napoli del 15 maggio per Gio: Battista La Cecilia — Civitavecchia 1848.

(2) D. Ferdinando de Luca, fol. 91, vol. 4 — D. Gabriele Pepe, fol. 88, vol. 4.

Più de' testimoni, i fatti parlavano.

Insolito fermento di armati ingombravano in ispezial modo le strade di Toledo, e le adiacenze del locale del Municipio in Monte Oliveto. Allo imbrunire del giorno quattordici, e avvanzandosi le ore della notte, ivano man mano aumentando. Che la ragunanza de' Deputati nella sala di Monte Oliveto fosse il centro e l'anima di quella moltitudine armata, non era più a dubbiare. Lunghesso Toledo, nel Caffè del de Angelis, in quello del Bono, del Donzelli, di Testa d'Oro, ed in altri molti siti ancora vedevansi crocchi tumultuosi ed affollati: in questi non di altro si parlava che della dissensione tra' Deputati e il Governo intorno alla formola del giuramento. Esortavansi, incitavansi a vicenda l'un l'altro a correre a Monte Oliveto per dar fermo soccorso ai Deputati, quantevolte occoresse. Ed ai detti rispondevano i fatti, perciocchè in un subito si affoltavano su tutta quella via (1).

Altri tumultuosi, armati di fucile, e qualcuno con placca al cappello, verso un'ora di notte, al numero di circa cinquanta a sessanta, ivano a frammischiarsi tra la Guardia nazionale, acquartierata a S. Niccolò la Carità. Dolendosi di tanto qualche individuo di quel posto col capitano Giambattista La Cecilia che n'era il Comandante, si ebbe da costui per risposta: *che potevano ben rimanere, perchè erano amici, interessati all'ordine pubblico, e che all'uopo si eran fatti venire* (2).

La piazza di Monte Oliveto era già campo di gran discorrimento di faziosi, che furenti gridavano: la Camera de' Deputati si dichiarasse Costituente: si avvertissero tutti gli amici ne' Caffè ad armarsi, e ad accorrere in quel luogo, per garantire le operazioni de' Deputati. Un vecchio, che sembrava tra' capi di quella orda, addimandava al testimonio Ferdinando Schenardi, se fosse armato di coltello per poter rimanere colà: il vecchio era cittadino di Aversa: nel 1820 fu Maggiore de' legionari. Si diceva es-

(1) D. Ferdinando Schenardi, fol. 99, vol. 1 — Giovanni de Angelis, fol. 207, vol. 1.

(2) D. Ferdinando Pepe, fol. 254, vol. 1 — D. Eugenio Amatrice, fol. 199, vol. 1 — D. Carlo Petagna, fol. 49, vol. 2 — D. Giovanni Filangieri, fol. 78, vol. 2.

sersi recato in Napoli per condurre in Lombardia un battaglione di volontarl da lui formato. Aveva cognome Cito. Costui, uso a frequentare un Caffè a Toledo, si mostrava audace caldeggiatore di rischi, e ripeteva; *doversi far fatti, e non parole* (1).

Le grida intanto che allora si udivano lungo la via Toledo erano di doppio urlo. Or sentivi *Abbasso la Camera de' Pari:* or *Viva la Costituente* (2).

Una calca di pagani quasi tutti armati di fucili, e qualche Guardia nazionale brulicava nella bottega da caffè attigua al quartiere della Guardia nazionale alla Carità. Quivi il famigerato Romeo, armato di boccaccio, iva scrivendo le notizie che di momento in momento gli eran porte da faccendieri di strada (3).

In tanto trambusto, il benefico Sovrano, non ad altro mirando che alla tutela della pubblica calma, spoglio di privati affetti, faceva a se venire il Deputato Camillo Cacace. Recavasi questi al Real palazzo, ove il Re Nostro Signore degnavalo di un lungo abboccamento intorno alla formola del giurare. Dopo di che la prelodata Maestà Sua di proprio pugno la scriveva, e tale, che maravigliosamente conciliava le insurte discordie. Tale atto d'ineffabile clemenza veniva plaudito dal Bozzelli, dal Cianciulli, dal Direttore Abbatemarco, e dal Prefetto di polizia Teodorico Cacace (4).

In questo mezzo l'accusato Antonio Scialoja accompagnato dal coadiutore Giuseppe Vacca, e da uno che si diceva Deputato, giunto in casa del cavaliere D. Maurizio Dupont, annunziossi spedito in deputazione dal Consiglio de' Ministri e dal Parlamento. Presente la moglie del Dupont si fecesi a dire: *Signor Dupont, avete già reso de' grandi servigi al paese: nelle circostanze attuali ne potreste rendere uno de' più importanti. I Deputati sono radunati da questa mattina, e resteranno in permanenza anche tre mesi, se il caso*

(1) D. Ferdinando Scheuardi, fol. 99, vol. 1 — Mariano Vacca, fol. 105, vol. 1 — Agostino Vacca, fol. 107, vol. 1.

(2) D. Ferdinando Pepe, fol. 254, vol. 1 — D. Eugenio Amâtrice, fol. 199, vol. 1 — D. Carlo Petagna, fol. 49, vol. 2 — D. Giovanni Filangieri, fol. 78, vol. 2.

(3) Roberto Andreozzi, fol. 153, vol. 1.

(4) Camillo Cacace, fol. 36, vol. 4.

lo esige, per ottenere un cambiamento alla formola del giuramento. Se non si accorda; vi saranno domani delle scene di sangue e di devastazione. A tali parlari la moglie del Dupont dimandavagli, se vi era pericolo per i forestieri che a lei ed al marito erano stati raccomandati, e se dovessero partire. E quegli a lei: *Fateli piuttosto partire di qui ad un'altra ora, e non domani, perchè forse non vi sarà più tempo.* Indi, proseguendo il suo dire, soggiungeva, che *avevano supplicato Sua Maestà di acconsentire al chiesto cambiamento, e non avendo ciò potuto ottenere, avevano tutti dato la loro dimissione, alla quale avevano aggiunto delle minacce; e perchè null'avevano ottenuto, ricorrevano a lui in nome del Consiglio de' Ministri, e del Parlamento* (1). Era allora che il Dupont prendeva da quelli per iscritto la formola del giuramento che chiedevano, e rilevava tra l'altro contenere le parole: *svolgere e modificare lo Statuto di accordo col Re.* In quel momento recavasi a supplicare la Maestà del Sovrano, cui ingenuamente sponeva quanto eragli occorso, ed umiliava la ricevuta formola. La Maestà del Re, nella benefica espansione del Suo nobilissimo animo, lo accoglieva benignamente, e gli diceva: esser pronto a tutto quello che potesse contribuire al bene pubblico e alla tranquillità: essere suo Sovrano volere che tutto si facesse in modo legale. Gli faceva indi avere la formola di giuramento che aveva avuto la degnazione di dare al deputato Camillo Cacace, il quale continuava ad essere nella Reggia insieme al Direttore Abbatemarco (2). Recavano l'ottenuta formola di giuramento in casa il Troia, ove eran ragunati i Ministri, e questi l'applaudivano, inculcando doversi portar subito ai Deputati, e farla da'medesimi accettare.

La formola di giuramento veniva recata ai Deputati in Monteoliveto. Il Cacace ne dava lettura (3).

(1) D. Maurizio Dupont, fol. 7, vol. 2 — D. Errichetta Douglas fol. 7, vol. 9.

(2) D. Camillo Cacace, fol. 36, vol. 4.

(3) D. Ernesto Capocci, fol. 65, vol. 4 — D. Ferdinando de Luca, fol. 91, vol. 4 — Barone D. Giuseppe Gallotti, fol. 192, vol. 1.

Si notava però, che Giovanni Andrea Romeo non ristava, ed iva di tratto in tratto susurrando alle orecchie di vari Deputati (1).

Non appena il Cacace aveva terminato di leggerla, ed il Dupont faceva palesi le benigne intenzioni del clementissimo Re, che Vincenzo Lanza, funzionante da Presidente, levavasi, e così diceva: *Signori, il Re è una sola persona; ma noi altri, benchè non siamo che circa cento, siamo sette milioni, perchè rappresentiamo il paese intero: in conseguenza andiamo ad occuparci del bene pubblico.* Faceva ridurre in separata stanza i signori Dupont, ed Abbatemarco quivi venuto, ed invitava i compagni alla votazione per deliberare su quella novella formola.

La votazione intanto veniva interrotta dallo sturbo apportatovi da un incognito, che annunziava già attaccata la Guardia nazionale dalla regia truppa, e mostrava pure un proiettile che diceva aver di terra raccolto. Non mancava allora il Deputato de Piccolellis interporsi a calmare la ragunanza del panico spavento, ed iva egli stesso al Largo della Carità. Indi tornava alla Sala; e rassicurava i compagni esser falso quanto aveva riferito l'incognito (2).

Non molto di poi Giambattista La Cecilia, sopraggiungeva. Costui accendendo vieppiù le ire ripeteva ai Deputati, essere le regie truppe uscite de' quartieri, e temersi un conflitto: proponeva doversi disporre, che la truppa si allontanasse immantinenti da Napoli, e si consegnassero i castelli della Capitale in mano alla Guardia nazionale. Simili nuove falsissime, e pretensioni si strane trovavan grazia ed appoggio in molti de' Deputati, tra' quali nello Spaventa, nel Zuppetta, nel Ricciardi, e produceva negli animi costernazione, agitamento e tumulto nel luogo. In tanto rumore si udivano alcune grida, doversi la Camera ridurre ad Assemblea costituente (3).

(1) D. Lorenzo de Coocillis, fol. 159 vol. 6 — D. Marioo Turchi, fol. 95, vol. 6 — D. Giovanni Aceto, fol. 96, vol. 4.

(2) D. Ottavio de Piccolellis, fol. 187, vol. 1 — D. Camillo Cacace, fol. 36, vol. 4 — D. Innocenzo de Cesare, fol. 85, vol. 1.

(3) D. Niccola Passaote, fol. 44, vol. 14 — D. Ferdinando de Luca, fol. 91 vol. 4 — Barone D. Giuseppe Gallotti, fol. 192, vol. 1.

Quiete le grida, ma non calme le ire, compivasi la votazione della recata novella formola, ed il risultamento, a maggioranza, n'era il rifiuto.

Il la Cecilia intanto non intermetteva dall'andare di continuo alla sala di Monte Oliveto, e di prepararvi destramente l'incendio della rivoltura, arrecando incitanti novelle ai Deputati. Aggiugnevasi a lui, e ad altri agitatori il famoso Pietro Mileti, armato di archibugio di grosso calibro (1).

Il principe Strongoli a nome de' Pari veniva pur egli a' Deputati, ed era portatore di altra formola per conciliarla di accordo; ma questa missione di pace era egualmente rigettata. I Rappresentanti fermi rimanevano nella formola indiritta al Ministero (2).

Intorno alla mezzanotte il ministro Conforti, seguito da innumerevole codazzo, ritornava alla sala de' Deputati (3).

Qual fosse in effetti lo scopo di quell'andata sleale, risulta evidentemente da irrefragabili fatti. Il fermento rivoluzionario tra' Deputati fecondava, inorgogliva. Molti di essi, tra' quali Silvio Spaventa, Giovanni Andrea Romeo, e Pietro Mileti correvano ai balconi di quel palagio sporgenti al Largo di Monte Oliveto, e con voci efferate imponevano alla sottostante moltitudine armata, che a tutto potere si fortificasse la Capitale: si costruissero prontamente le barriere: stessero pronti a combattere contro le regie milizie: doversi formare una Costituente (4).

Siffatte irruenti concitazioni conseguivano istantaneo effetto, imperciocchè incontanente udivasi l'eco spaventevole di più grida: *barricate*, *barricate*. Questa eco sonora dilargavasi come onda, e propagavasi per Toledo, ove spaziando era accompagnata da altre innumerevoli voci: *Abbasso la Camera de' Pari — Viva la Costituente — Barricate — Battete la generale* (5).

(1) D. Giuseppe Gallotti, fol. 192, vol. 1 — D. Eugenio Amatrice, fol. 199, vol. 1.

(2) D. Ernesto Capocci, fol. 65, vol. 4 — D. Carmelo Faccioli, fol. 231, vol. 1.

(3) D. Teodorico Cacace, fol. 41, vol. 1 — D. Ferdinando Schenardi, fol. 99, vol. 1.

(4) Vol. 14, Carmine Anzalone, fol. 13.

(5) D. Ferdinando Pepe, fol. 251, vol. 1 — D. Ferdinando Schenardi, fol. 99, vol. 1 — D. Mariano Vacca, fol. 105, vol. 1 — Giovanni de Angelis, fol. 207, vol. 1.

Il prefato La Cecilia, riunitosi a molte guardie nazionali, e a moltissimi pagani armati, affrettava Bartolomeo La Porta, perchè col tamburro battesse la così detta generale. Era questi seguito da quell'orda in armi, tranne il La Cecilia, il quale intendeva a più furenti imprese (1).

Tutto spirava inquietudine, orrore, disordine, insubordinazione, scompiglio. Molti emissari qua e là ivano ad incitare i diversi posti della Guardia nazionale ne'vari quartieri della Capitale, esortando si battesse la generale, si costruissero le barriere (2).

L'accusato Giuseppe Avitabile, comandante la guardia nazionale nel quartiere Vicaria, mettevasi egli stesso alla testa di una pattuglia, e recavasi alla volta di Monteoliveto. E perchè il posto rimaneva sfornito, l'uffiziale, a nome Rossaroll, faceva subito battere la generale per ragunare altri militi (3).

Da quell'istante in poi rotta ad ogni licenza l'orda faziosa, penetrando nelle officine de'fabbri, cacciandosi nelle stanze sottane della gente minuta, sgangherando i cancelli di ferro della gran piazza di Monteoliveto, traevano a violenza panche, tavole, carri, ed ogni maniera di materiali che potesse servire al sanguinoso uso delle barriere. Nè contenta a tanto, apriva per forza le porte de'palazzi per prender carrozze; toglieva dalle botteghe le insegne; disselciava le vie; fermava i passanti costringendoli a lavorare a quelle opere di fortificazione. E non paga ancora, ponendo il piè profano sin nel tempio santo di Dio, ogni altro obbietto trascinava ad ingomberare le strade (4).

Nel frattempo il La Cecilia volgevasi a compire il suo nefando disegno. Si riconduceva alla sala di Monteoliveto, e atteggiato a spavento ripeteva, che la Guardia nazionale era attaccata dalla truppa di linea, uscita precipi-

(1) D. Bartolomeo Porta, fol. 83, vol. 2. — Giuseppe marchese Letizia, fol. 156, vol. 6.

(2) D. Vincenzo Caravita, fol. 9, vol. 1 — D. Gennaro Pandolfelli, fol. 196, vol. 1 — D. Antonio Deotice, fol. 241, vol. 1 — D. Prospero Albertini, fol. 9, vol. 2.

(3) Giovanni Fusco, fol. 2, vol. 69.

(4) D. Gabriele Pepe, fol. 31, vol. 1 — D. Francesco Deotice, fol. 170, vol. 1 — Antonio Scannagatti, fol. 206, vol. 1 — D. Giuseppe Cavalcanti, fol. 45, vol. 7 — D. Francesco Masola, fol. 52 vol. 7 — Luigi Rocco, fol. 13, vol. 8.

tosamente da' quartieri, e che perciò si era battuta la generale. Insisteva, disporsi che la truppa fosse subito partita da Napoli, e che i castelli della Capitale si consegnassero alla Guardia nazionale (1).

Era allora, che i Deputati Ottavio de Piccolellis, Gabriele Pepe, e Giuseppe Gallotti, insinuando calma, si traevano col la Cecilia al Largo della Carità. Tornava loro inutile ogni sforzo a sedare quella enorme e furibonda schiera di armati. Il battere della generale continuava; e tra le forsennate grida di esser traditi, le barriere si costruivano, e si aumentavano (2). Lo stesso il la Cecilia, pregato a richiamare l'ordine tra' suoi, ripeteva: *tutti credersi traditi, ed essere pur troppo tardi.*

Oltre a ciò, per viemaggiormente incitare ed incuorar gli animi, facevasi correr voce, che un messo era venuto a dire in nome dell' Almirante franzese poter sicuramente i rivoltosi contare sull' appoggio de' franzesi, se di loro avesser bisogno (3).

Rotto per tal modo ogni freno, tra il furore e le disperate grida di concitata plebe, si vedevano sin anche de' Deputati con la affaccendata moltitudine armata or dirigere, ed or aiutare di propria mano la nefanda opera delle barriere. Si distinguevano Silvio Spaventa, Pasquale Conforti, Luigi Leanza, Emmanuele Leanza, Saverio Barbarisi, ed altri (4).

L'accusato Giacomo Sabatino, cantiniere alla Pignasecca, si disse pur egli infaccendato alla costruzione delle barriere agli angoli dei diversi vicoli di quel rione; ed una a lui molti portatori di pesi a prezzo, volgarmente nomati *facchini*, furon veduti trasportare delle grosse pietre sul bal-

(1) D. Ottavio de Piccolellis, fol. 187 vol. 1 — D. Antonio Dentice, fol. 241, vol. 1 — D. Giuseppe Gallotti, fol. 192, vol. 1 — D. Ernesto Capocci, fol. 63 vol. 4 — D. Lorenzo de Conciliis, fol. 159, vol. 6.

(2) D. Ottavio de Piccolellis, fol. 187, vol. 1 — D. Ferdinando Pepe, fol. 254, vol. 1 — Giovanni de Angelis, fol. 207, vol. 1.

(3) D. Gio. Filangieri, fol. 78 vol. 2.

(4) Vol. 14, Carmine Anzalone, fol. 13 — Vincenzo Zaini, fol. 18 — Domenico Ferrara, fol. 26.

cone di sua abitazione sita in detta strada, e si fermò giudizio che fossero destinate a piombare su le regie truppe (1).

Alla medesima opera intendeva a Toledo l'accusato Pasquale Cimmino, come egli stesso millantavasi; e non a diverso fine ivi recavasi nel corso di quella notte, secondo la voce pubblica, Carmine Guadagno capitano della Guardia nazionale di Pomigliano d'Arco (2).

In tanto scompiglio il Deputato de Piccolellis recavasi a supplicare il Sovrano ed esponeva, essersi costruite le barriere perchè cadevano sospetti nel popolo che le regie truppe avrebbero aggredito le guardie nazionali, ed i paesani armati; e che l'agitazione ed il rumore, che grande erasi levato tra' Deputati nella Capitale, procedeva dalla quistione della formola del giuramento. A tali novelle il magnanimo Re, cui stava a gran cuore la pace e la concordia de'suoi popoli, rispondeva: non essersi dati ordini di fare uscire da' quartieri la soldatesca, e che, quantevolte per qualche equivoco fosse uscita, comandava tosto al Ministro Segretario di Stato della guerra e marina farle subito ritirare. Quanto poi alle formole del giuramento soggiungeva sarebbesi questo differito ad altro tempo; ma che intanto si togliessero le barriere, per potersi l'indomani dar luogo alla funzione inaugurale dell'apertura del Parlamento (3)

Lieto il de Piccolellis per cotante benigne disposizioni, faceva ritorno alla sala di Monteoliveto per mettere a parte di queste provvidenze veramente paterne i Deputati. E percorrendo la via Toledo, or studiavasi di persuadere, ed or imponeva che si togliessero le barriere. Però gli era risposto aspettarsi gli ordini dei Deputati.

Giunto a Monteoliveto, e manifestata la risposta a sua ambasceria, i Rappresentanti, perchè vedevan forse in essa un ostacolo ai loro pravi disegni, movevan dubbio intorno alla data fede.

(1) Raffaele Siciliano, fol. 7 — Pasquale Paparcone, fol. 12 — Giuseppe Verenuso, fol. 17— Raffaele Morn, fol. 8 testimoni del vol. 154.

(2) Vol. 129, Michele Vacca, fol. 4—Giuseppe Izzo, fol. 5—D. Gennaro Chirchiano, fol. 12— Raffaele Antonucci, fol. 26, vol. 32, Carlo Toscano, fol. 8 — Domenico Marini, fol. 8 — Gio. Cocciolito, fol. 6 vol. 84 — Raffaele Crispo, fol. 25, detto vol. 84.

(3) D. Ottavio de Piccolellis, fol. 187 vol. 1.

Ma poichè il Ministro Giovanni Manna sopravveniva, e confermava gli stessi ordini della Maestà Sua, non poteva far del manco Vincenzio Lanza, funzionante da Presidente, di non dar fuori una scritta, della quale tra poco farassi parola. Notasi qui solamente, che, sebbene in quella scritta apparisse il consiglio di disfare le barriere; pure vi si riferivano le più vive grazie alla guardia nazionale ed al popolo per la dignitosa e virile attività adoperata in tutelare e guarentire la nazionale Rappresentanza (1).

L'alba del quindici maggio scovriva all'attonito sguardo l'opera delle tenebre. Nè col giorno ristavasi dalla impresa, perciocchè con alacrità proseguivasi qua a rafforzare barriere già fatte, là a costruirne di nuove. E tra' molti che vi travagliavano, fu veduto l'accusato Giovanni Gerino, unitamente a delle Guardie nazionali e ad altri popolani, svellere con palo di ferro qualche selce lungo la strada s. Brigida, e toglier tavole all'uopo inservienti (2).

Raffaele Arcucci, armato di pistole, adoperavasi a rafforzare altra barriera eretta all'angolo del vico Carminello a Toledo, e si diceva avervi lavorato la precedente notte (3).

Gli accusati Luigi e Girolamo Palumbo costruivano altra barriera alla salita Trinità Maggiore. Ed essi stessi, tanto ne' giorni innanzi che in quel mattino del quindici maggio, facevano trasportare delle pietre sul lastrico dell'abitazione dell'accusato Luigi Leanza, sita al fianco del palazzo Gravina, collocandole sul parapetto alla presenza del Leanza. Ed il Luigi Palumbo, fornito di bastone a stilo e di sciabla, con voce minaccevole diceva: che più tardi si sarebbe visto che potenti arnesi di guerra fossero le *barricate*; e cavandosi di tasca una fune, soggiungeva contro la

(1) D. Giuseppe Gallotti, fol. 192, vol. 1 — D. Ernesto Capocci, fol. 65, vol. 4 — D. Marino Turchi, fol. 95, vol. 6.

(2) Raffaele Brignoli, fol. 65, vol. 8 — Cesare del Giudice, fol. 108, vol. 8 — Vol. 30, D. Leopoldo Orso, fol. 18 — Salvatore Peluso, fol. 21 — Zaccaria de Palma, fol. 24 — Francesco di Mattia, fol. 25.

(3) Vincenzo Cinque, fol. 5, e 28, vol. 137 — Raffaele Cinque, fol. 6, vol. 137 — Giuseppe Presutto, fol. 9, vol. 137 — Luigi Scognamiglio, fol. 7, e 29, vol. 137 — Domenico Presutto, fol. 9, vol. 137.

Sacra Maestà del Re parole esecrande, che la mano rifugge dal trascrivere (1).

Oltre le grandi barriere innalzate nelle vicinanze della Reggia, e lungo le strade Toledo e Monteoliveto, altre ne venivano erette nelle vie più remote della Capitale, tra le quali tre nel quartiere Vicaria, cioè in vicinanza del Monistero della Pace, vicino a Castel-Capuano, ed alla imboccatura del vico S. Maria ad Agnone. Era voce, che quella del Monistero fosse stata intrapresa d' ordine dell' Avitabile (2).

Al posto della Guardia nazionale a' Vergini si recava il perfido Aurelio Saliceti, ed a tutta lena inanimiva quegl' individui a correre a Toledo in soccorso de' fratelli. Diceva, che, se il Re consegnasse i castelli, tutto tornerebbe a quiete, e conchiudeva: *Da qui a due ore tutto sarà finito. Siate uniti tra voi, ed il Re firmerà* (3).

Ivasi pur ripetendo, che il Saliceti in quella notte avesse percorso tutt'i quartieri, allo scopo di accendere gli animi alla ribellione.

E l'anzidetto accusato Giuseppe Avitabile, quantunque egli stesso fosse vestito di grande assisa, ed avesse il cavallo bardato per recarsi alla funzione dell' apertura delle Camere, pur tuttavia, veggendo in quel mattino venire alla sua volta qualche individuo con uniforme di gran parata, diceva, che *in vece si doveva andare a fare a palle* (4).

In riguardo poi all' accusato Francesco Fornaro, correva voce, che si adoperasse, insieme ad altre guardie nazionali, per prendere del legname, e chieder carrozze affine di costruire barriere (5).

A strada S. Paolo l' accusato Gioacchino Basile, con altri, fu veduto

(1) Francesco Vacca, fol. 12, vol. 24, fol. 55, vol. 11 — Pasquale Broccolillo, fol. 9, vol. 24 — Ignazio Vacca, fol. 15, vol. 24 — Raffaele di Roma, fol. 113, vol. 7.

(2) Giovanni Fusco, fol. 2, vol. 69 — Giuseppe Guariol, fol. 18, vol. 91.

(3) Francesco de Salvio, fol. 33, vol. 25 — Beniamino Tagle, fol 39, vol 25 — Francesco Vittoria, fol. 59, vol. 14 — Gennaro Maria Buonocore, fol. 66, vol. 14 — Andrea Sassano, fol. 22, vol. 25 — D. Luigi Barbaccia, fol. 11, vol. 2.

(4) D. Raffaele de Causis, fol. 18, vol. 25.

(5) Vol. 120, Giacomo Marinelli, fol. 16 — D. Rachele d'Emilio, fol. 20 — Agostino Scala, fol. 25 — D. Baldassarre d'Emilio, fol. 14.

a custodia di una informe barriera, composta di poche tavole e tre botti (1).

Da per tutto era moto, anzi furore, ad aumentare e rafforzare le barriere (2).

Enorme era il danno che i forsennati producevano all' altrui proprietà, togliendo ovunque carrozze, legname, ed ogni altro obbietto da ciò (3).

Intanto le barriere già erette venivano custodite e difese da Guardie nazionali e da pagani armati. Lorenzo Iacovelli, che aveva festeggiato il concesso Statuto percorrendo in leggiero cocchio la strada Toledo ne' giorni del gennaro 1848, agitando un fazzoletto come a bandiera, e gridando all' impazzata « *Viva la Costituzione* », secondo la testimonianza di Gaetano Vittoria, di Raffaele Violante, di Francesco Vittoria, e di Fortunato Esposito, circa le otto e mezzo del mattino del quindici maggio, vestito di giacca ed armato di fucile, era veduto in prossimità della barriera costruita presso la chiesa di s. Michele al Mercatello. Al dir loro, l' avevano udito dimandar cartucce al Brigadiere Gabriele Pepe, mentre affermavagli di aver distribuite le sue tra coloro che dovevano far fuoco dalle case; e dopo poco altro tempo dicevasi, che fra un' accolta di gente che il circondava avesse profferito le abbominevoli parole: *Questo tiranno dalle tre ore di ieri sera niente ha fatto di buono: andiamo alla Reggia.* Era circa mezz' ora dopo il mezzodì, quando veniva gravemente ferito alla sinistra gamba, laddove

(1) Vol. 22 — Raffaele de Rosa, fol. 10 — Luigi di Pasquale, fol. 11 — Niccola Facciato, fol. 13.

(2) Pasquale Fossa, fol. 118, vol. 2 — Giuseppe Quinto, fol. 15, vol. 12 — D. Pietro Savino fol. 37, vol. 12 — D. Domenico Faccioli, fol. 221, vol. 1 — Vincenzo Volpe, fol. 223, vol. 1 — Giacinto Antino, fol. 226, vol. 1 — Girolamo Picone, fol. 49, vol. 9.

(3) Luigi Ruocco, fol. 13, vol. 8 — Raffaele Brignoli, fol. 63, vol. 8 — Fra Fortunato da S. Giuseppe, fol. 36, vol. 7 — Pasquale Franco, fol. 7, vol. 10 — Antonio Topalli, fol. 67 vol. 11 — D. Filippo Ferri, fol. 10, vol. 12 — Vincenzo Grande, fol. 42, vol. 12 — Raffaele Ammendola, fol. 43, vol. 12 — D. Giuseppe Perillo, fol. 54, vol. 12 — D. Domenico Faccioli, fol. 221, vol. 1 — Vincenzo Volpe, fol. 223 vol. 1 — Giacinto Antino, fol. 226, vol. 1 — Girolamo Picone, fol. 46, vol. 9.

principia il vico Tofa a Toledo, rimpetto alla calata della Concezione. Il vedeva dolente in quel sito per la riportata offesa il cavaliere D. Giuseppe Silvestri, al presente Segretario generale della Prefettura di Polizia, da una finestra del suo appartamento che dava in sul vico anzidetto; e vedeva come poi fosse trasportato entro il suo palazzo. Ivi giacque il ferito nelle stanze del sarto Diaco al primo piano, e n'era poscia nel seguente mattino, per consiglio del Silvestri stesso, fatto rilevare, e condurre all'ospedale de' Pellegrini. Rimarcossi dal prefato cavaliere e da coloro che apprestavangli soccorso, trovarsi il Jacovelli in quella congiuntura vestito non già di giacca ma di soprabito; nè d'altra arme fornito che di una leggiera canna d'India che portar soleva più a moda che ad uso.

L'accusato Mariano Vairo, armato di fucile e cartucciera, nella notte del quattordici al quindici maggio stava a guardia di una barriera eretta presso il palagio del Nunzio Apostolico. Questi, veduta appressare una folta di gente, gridò: *chi va là.* Saputo esservi tra gli altri il Ministro Conforti, ed il Prefetto di Polizia, diede loro libero il passo.

L'accusato Michele Viscusi era in vicinanza dell'altra barriera al Largo della Carità, e dal suo contegno trapariva in lui una maggioranza su gli altri che pur erano a custodirla. Si vedeva eziandio l'accusato Giovanni Briol tra coloro che vegliavano a custodia di altra forte barriera eretta innanzi il palazzo del duca di Cirelli (1).

A capitanare la insurrezione in quella stessa mattina il temerario Mileti, munito di un immenso trombone cui caricava fino alla bocca, e seguito da altri, veniva nel Largo Mercatello, ove con cortesi maniere era esortato da un Colonnello svizzero a togliere tosto le barriere, perciocchè assicuravalo, il Re esser disposto a conceder tutto. A queste gentili esortazioni, sopraggiungendo Giovanni Andrea Romeo, rispondeva: *che il Colonnello scherzava, ignorando che da lì a poche altre ore Napoli dovea essere spianato.*

(1) Raffaele Violante, fol. 31, vol. 11—Gennaro Ippolito, fol. 49, vol. 11—Federico Esposito, vol. 62, vol. 11.

Recavasi intanto a Toledo dal quartiere Vicaria l'accusato Giuseppe Avitabile conducendo seco folto numero di guardie nazionali, che pervenute al largo S. Gaetano si sbandavano.

Egualmente operoso mostravasi Francesco Paolo Ruggiero, di cui il *Corriere Mercantile* celebrando ed elogiando il nome, così diceva: *Evviva Ruggiero! E poi si dice che siasi dimenticato del viaggio fatto in Italia, in Francia e in Inghilterra a spese della Giovane Italia* (1)? Esso, il Ruggiero, adunque si vedeva in faccende presso la barriera a S. Michele allo Spirito Santo, ed iva dispensando denari a' popolani perchè trasportassero oggetti diversi a rafforzarla. Si vedeva poi, munito di schioppo ed in abito da cacciatore, stare tra gli armati presso la gran barriera Cirelli, dove era pure D. Pietro fratello del Duca di quello stesso nome. Il Ruggiero, fornito sempre di fucile, si era grandemente nella notte antecedente adoperato alla costruzione di quella barriera (2).

Il Ministro Raffaele Conforti si faceva per ben due volte vedere in strada Toledo in vicinanza della Madonna delle Grazie in atto di confortare gli armati perchè usassero resistenza dalle barriere, avendo quel giorno per decisivo. E fu poi veduto più tardi, insieme ad Ulisse de Dominicis, al Mazziotti, al Petruccelli, al Ricciardi ed al Prota, girandolare per la stessa via Toledo, e confabulare con gli armati ne' siti prossimi alle barriere.

Presso le nove antimeridiane, rimpetto al quartiere S. Niccolò la Carità, gli armati che quivi erano menavano tra loro vampo delle loro gesta notturne. Dicevano, che il Capitano La Cecilia, i calabresi Mileti e Romeo, ed altri aderenti loro avean di molto travagliato, e si eran distinti nell'arte di fare barriere (3).

I fatti criminosi consumati sino a tal punto addimostrano alla svelata

(1) Giornale il *Corriere Mercantile* n.° 244, Genova, 16 ottobre 1848, sotto l'articolo *Napoli 6 ottobre*, fol. 54, vol. 134.

(2) Raffaele Violante fol. 31, vol. 14 — Gennaro Ippolito, fol. 49, vol. 14 — Federico Esposito, fol. 62, vol. 14 — Giuseppe Birolo, fol. 99, vol. 14.

(3) D. Ferdinando Schenardi, fol. 99, vol. 1.

come la scritta del Lanza nascondesse un gergo ben inteso tra' rivoltosi. Sin dalla prima ora del mattino il Deputato Innocenzio de Cesare l' avea posta alle stampe, ne avea diffuso molti esemplari, ed ei medesimo li aveva affissi al posto della Guardia nazionale a S. Brigida (1).

La scritta anzidetta era così espressa:

La Camera de' Deputati provvisoriamente riunita reputa suo debito di rendere quelle grazie che può maggiori alla gloriosa ed intrepida Guardia nazionale di questa Città, ed a questo generoso popolo per la dignitosa e virile attitudine che han preso per tutelare e guarentire la nazionale Rappresentanza. Ma essendo l' intento della Camera, che tendeva al maggior ben essere della Nazione, stato pienamente conseguito, Essa crede dovere invitare la Guardia Nazionale a far scomparire dalla Città ogni aspetto di ostilità col disfare le barricate, acciò si possa inaugurare l' atto solennissimo dell' apertura del Parlamento, senza alcuna, sebbene gloriosa, pur dispiacevole ricordanza—Da Monte Oliveto il mattino del dì 15 maggio 1848 — Il Vice-Presidente provvisorio — firmato — Vincenzo Lanza (2).

Ma tra le concitatrici voci de' faziosi, in mezzo all'orrore delle costruite barriere, ed il folto stuolo de' ribelli armati lungo la strada Toledo, si diceva ad inanimire la iniqua impresa, esser bensì vero, che il Re avea tutto ceduto in udendo che si erigevano le barriere, ma che bisognava durar nell' armi, perch' Egli consegnasse i castelli alla Guardia nazionale, dovendo questa valersi della vittoria, com' Ei avrebbe fatto se fosse stata sua (3).

Intanto la Maestà del Re, piuttosto che sdegnarsi a tanto audace e minacciosa improntitudine, volgeva nel suo animo clementissimo il pensiero di risparmiare alla Capitale ulteriore occasione di lutto. Però chiamato a sè il marchese Giuseppe Letizia uffiziale della Guardia nazionale, comandavagli di annunziare ai Deputati raccolti in Monte Oliveto, che per

(1) D. Innocenzio de Cesare, fol. 85, vol. 1 — D. Antonio Dentice, fol. 241, vol. 1 — D. Vincenzo Caravita fol. 9, vol. 1 — D. Luigi Petagna fol. 49, vol. 2.

(2) Documento fol. 53, vol. 2.

(3) Girolamo de Rada fol. 14, vol. 2.

quei dì lor concedeva di sospendere la prestazione del giuramento. In tale circostanza il prefato marchese potè osservare, che l'accusato Antonio Scialoja presentava alla prelodata Maestà Sua una formola nuovamente modificata del giuramento, la quale era sì folle, che il benignissimo Re, non potendo opporre la sapienza di un benevolo provvedimento a dissennata proposta, gli diè le spalle. Appresso ciò il Letizia, recatosi al Lanza, gli comunicava il Sovrano comandamento, e questi, ricevutolo a buon grado, lo fè accompagnare da Saverio Barbarisi, da Giovanni Andrea Romeo e dal Deputato Stefano Romeo sino alle prime e seconde barriere verso Toledo. Ed ecco nuova prova che l'autore del famoso Manifesto non poteva averlo dettato senza la segreta ispirazione di coloro di cui godeva appieno la confidenza (1).

Il Letizia con i Rappresentanti datigli a compagnia percorreva i luoghi fortificati; ma mentre quegli comandava co' segni della parola che si togliessero le barriere, questi co' segni del gesto, furtivamente fatti, il vietavano. Nè andò guari, che il Letizia si trovò solo; imperocchè venne abbandonato e da' Deputati, e da un Battaglione di guardie nazionali che all'uopo aveva seco condotto. Quindi le barriere si rimasero erette e custodite. Per tutti siffatti gravi disordini avveniva, che presso le sei o sette antimeridiane il Reggimento 2.° Lancieri, a tutelare la pubblica tranquillità, e per superiori disposizioni, prendeva posto al largo del Castello, in direzione della strada S. Brigida, ov'era una barriera. A' rivoltosi non per questo mancava l'audacia, perciocchè alcune guardie nazionali e provinciali armate si presentavano a quel Colonnello D. Giuseppe conte Statella, e cercavano trarlo a' loro sovversivi disegni. Imprendevano a volerlo persuadere, esser le loro pretese giuste e regolari, e che non potevano dal Re rifiutarsi. Ma quell' orrevole soldato, sordo alle loro ciarle, li rigettava da se (2).

Il contegno delle agguerrite reali milizie avrebbe dovuto essere ben

(1) Marchese D. Giuseppe Letizia, fol. 156, vol. 6.

(2) D. Giuseppe Conte Statella, fol. 166, vol. 6.

forte ostacolo ai rivoltosi ; ma questi non rimanevano dall'ostinarsi disperatamente nel conservare e custodire le barriere; che anzi le ivano aumentando e rafforzando, siccome quelli che toglievano artatamente a pretesto, non poter cessare dall'impresa, finchè la truppa perdurava a stare sotto le armi (1).

Era allora che una Deputazione di Uffiziali della stessa Guardia nazionale, composta dal marchese Imperiale, marchese Caravita, cavaliere Gutther Sanseverino, D. Saverio de Cesare e Durone, movevano a supplicare il Sovrano. Parlavano sul proposito al Maresciallo signor Torchiarola, il quale faceva loro soscrivere la supplicazione, che presentava al Re, pregando la Maestà Sua, a nome de'medesimi, per fare ritirare le truppe. Ed anche questa volta la ineffabile clemenza dell'inclito Sovrano degnavasi ordinare, che, a misura le barriere si sgomberassero, la truppa rientrasse ne' quartieri (2).

E già il prelodato Colonnello conte D. Giuseppe Statella riceveva gli ordini superiori, ed il Secondo-Lancieri, al suo comando, acquartieravasi (3).

Il fatto però non rispondeva alle astute promesse. Una grossa mano di soldati inermi, sendo stati comandati a disfare le barriere a S. Brigida veniva minacciata e respinta da' ribelli armati (4).

Nè accoglievano preghiera od esortazione alcuna, rimanendo fermi a custodia di quell' impacci di guerra cittadina (5).

Ciò non pertanto alcuni Uffiziali della Guardia nazionale, a voler effettuata la Sovrana disposizione, e quando già la truppa del Largo del Ca-

(1) D. Vincenzo Caravita, fol. 9, vol. 1.

(2) D. Vincenzio Caravita, fol. 9, vol. 1 — D. Saverio de Cesare, fol. 129, vol. 1—D. Antonio Dentice fol. 241, vol. 1 — D. Federico Imperiale fol. 89, vol. 6.

(3) D. Giuseppe conte Statella, fol. 166, vol. 6.

(4) D. Gaetano Garofalo, fol. 42, vol. 3 — D. Gabriele Pepe, fol. 31, vol. 1 — D. Angelo de Petris, fol. 48, vol. 6 — D. Gregorio Labrano, fol. 87, vol. 2.

(5) D. Antonio Dentice, fol. 241, vol. 1 — Giuseppe Peluso, fol. 135, vol. 1 — Raffaele Peluso, fol. 137, vol. 1 — D. Carlo Petagna, fol. 49, vol. 2.

stello era ritirata nel quartiere, si recavano alla sala ove erano i Deputati in Monteoliveto a premurare le disposizioni, a fine che tolte fossero le barriere. I Deputati si scusavano non potere nel momento deliberare su di ciò, perchè rimasi allora in quel locale al numero di dieci; ma che avrebbero poi data risposta. In quel mentre il vecchio Mileti, ch' era armato di sciabla, pistola e stile, seguito da altre persone armate, rimaso all'uscio della sala medesima, imprendeva, con voce alta, a dire: che le barriere non si dovean togliere prima di darsi in sua mano le castella, e fatta uscire da Napoli la truppa (1).

Simile e peggiore accoglienza riceveva il Capitano della Real Piazza D. Angelo de Petris, il quale, dopo aver fatte ritirare la soldatesca ai quartieri, conferivasi al posto della Guardia nazionale alla Carità, per esortare quel Capitano Giambattista La Cecilia a togliere le barriere. Ma costui, altro Mileti, dava in risposta, che le barriere non si sarebbero tolte che per ordine del Comitato; ed era il de Petris minacciato di fucilazione (2).

Nè qui è da preterire, che per cinque o sei volte erano stati dati gli ordini or per la uscita e or per la ritirata delle truppe, secondo che i faziosi mostravansi ostili, o meno implacati (3).

Questi intanto ivano occupando posti su' terrazzi e balconi delle diverse abitazioni. Spiegavano materasse a' balconi da servir loro di parapetto a far fuoco contro le regie truppe. Portavano pure sull'alto degli edifizi de' grossi macigni per iscagliarli indi sulle truppe medesime (4).

Il già ripetuto Francesco Paolo Ruggiero, fornito di fucile al Largo

(1) D. Ferdinando Pepe, fol. 254, vol. 1 — D. Vincenzo Caravita, fol. 9 e 36, vol. 1.

(2) D. Angelo de Petris, fol. 48, vol. 6.

(3) Il detto de Petris, fol. 48, vol. 6.

(4) Cav. D. Felice Cirillo, fol. 58, vol. 7,— Luigi Amoroso, fol. 56, vol. 7 — Alessandro Strusciolo, fol. 63, vol. 7 — Maria Luisa Trambusti, fol. 83, vol. 8 — Antonio Tulli, fol. 67, vol. 11 — D. Filippo Ferri, fol. 10, vol. 12 — D. Pietro Savino, fol. 37, vol. 12 — D. Giuseppe Perillo, fol. 54, vol. 12 — D. Domenico Faccioli, fol. 221, vol. 1 — Vincenzo Volpe, fol. 223, vol. 1 — Giacinto Antido, fol. 226, vol. 1 — Fra Angelo da S. Giuseppe, fol. 34, vol. 7 — Frate Fortunato da S. Giuseppe, fol. 36, vol. 7.

della Carità era tra' molti armati, ed abboccavasi con gli stessi. Invitava altresì l'accusato Giovanni de Grazia a seguirlo, e gli diceva: *La patria è in pericolo: è uopo che ogni buon cittadino la difenda. Io sono Ministro e Deputato, e vado anche armato per difendere la patria.* Lo esortava ad armarsi di schioppo e di cartucce. Indi inculcava a tutti quegli armati di fare il loro debito in caso dovessero aver mischia con le regie truppe, e prendeva commiato dai medesimi, per dover andare, secondo che diceva, a Monteoliveto (1).

E come se tutte le macchinazioni tendenti ad accendere la guerra civile non fossero state fino a quel punto pienamente dispiegate, si metteva in atto da'Deputati altra infernale escogitazione. La clemenza dell'Imitabile Re, studiosissimo di condurre ad ogni modo la calma con mezzi sovranamente leali, aveva, in quel poco d'intervallo tra la notte del quattordici ed il mattino del quindici, dato eccelsa prova di sua virtù, condiscendendo a tutte le pretese intorno al giuramento. Non mancava che doversi disfare le barriere, per dar luogo alla solenne cerimonia dell'apertura delle Camere. Il che, come chiaramente si raccoglie da' fatti già narrati, dipendeva in tutto dalla parte degli stessi faziosi. Ciò non pertanto, quasi a pubblica mostra di far comprendere mancar qualche cosa alle concessioni per parte del Real Governo, e così maggiormente concitare il popolo, poco prima del conflitto, tra la ingente folla de' rubelli armati, e tra le barriere che ingomberavano le strade, dalla ragunanza in Monteoliveto moveva con alti poteri al Ministero una Commissione composta de' Deputati Paolo Emilio Imbriani, Carlo Poerio, Domenico Capitelli e Giuseppe Pica, e con costoro si univa l'altro Deputato Ottavio de Piccolellis, Colonnello della Guardia nazionale. In passando essi per le diverse barriere, pervenivano a quella eretta dinanzi al palazzo del Cirelli, custodita da un prete, da alcuni provinciali, e dall'accusato Briol. Costoro, in veggendoli venire a quella volta, impugnarono contro essi i fucili, e, costrettili a retrocedere, li dicevano traditori della patria (2). Che anzi il Piccolellis, annunziatosi Co-

(1) Interrogatorio, fol. 1, vol. 131.

(2) D. Ottavio Piccolellis, fol. 187, vol. 7.

lonnello della Guardia nazionale, era minacciato di morte. Però, alle ferme risposte di lui, gli davano alla fine libero il passo. Intanto, d'ordine del barone D. Leopoldo Corsi, a quel tempo Segretario particolare di S. M., giungeva nella sala di Monteoliveto il signor D. Gioacchino Falcon portatore di una bozza di Decreto, contenente più larga formola di giuramento: incontravasi questi col Deputato Camillo Cacace di cui appunto cercava, e, mostragli quella bozza, n'ebbe in risposta, che s'indirizzasse alla Commissione de' Deputati ita dal Presidente del Consiglio de' Ministri. Partito il Falcon, il Cacace, scendendo la scala di quell' edificio, s'abbattè in tre o quattro Deputati, e fra questi il Mazza, i quali, poichè avevano orecchiati tutt'i discorsi passatisi fra il Falcon ed il Cacace, dissero: *è troppo tardi: è troppo tardi* (1).

Intanto i Deputati seppero a casa il Troja della nuova formola di giuramento. Ma, lungi del mostrarsi soddisfatti, insistevano in un cangiamento. Si erano in quella Commissione intrusi altri individui, che non costa se fossero, o no, Deputati; e da essi mettevansi in campo nuove pretensioni, e tali, che il Governo non poteva accoglierle per modo veruno. Era tra queste l'allontanamento della Guardia Reale, e la consegna de' castelli alla Guardia nazionale. Uno de' Ministri Segretari di Stato, il Brigadiere signor D. Raffaele del Giudice, preso da sdegno, non temè di dir loro: *Quelle pretese esser chimere ed esorbitanze da pazzi, e che per sostenerle bisognava avere per lo meno quarantamila uomini, e venti pezzi di cannone.* In quella si udì un colpo di arme da fuoco, e si appiccò il conflitto (2).

Nello stesso Largo della Carità, e proprio innanzi al Caffè rimpetto a quello del de Angelis, era in frequenti ragionari Giovanni Andrea Romeo con altri, ed in questi manifestava, lui aver di consenso co' suoi aderenti fatti situare due individui della Guardia nazionale al cantone di s. Brigida, ed innanzi al Caffè denominato *Di notte e giorno*, con incarico di tirare un

(1) Piccolellis, fol. 187, vol. 7.

(2) Brigadiere D. Raffaele del Giudice, tornata del 30 agosto.

colpo di fucile, come segnale al cominciamento del fuoco contro le regie truppe (1).

Di vero, circa le undici e un quarto antimeridiane, uno delle guardie nazionali all'angolo s. Brigida faceva scoppiare il fucile che imbracciava (2).

Seguiva per plauso un batter di palme. Allora Antonio Gallotti, uno de' congiurati rubelli, il quale stava al Largo della Carità, udito quel primo colpo di fucile verso s. Brigida, sguainando la sciabla, gridava: *Olà, Napoletani coraggiosi, mo' è il momento: la vittoria è per noi* (3).

Dalla barriera presso il palagio Cirelli poco di poi partivano due colpi di fucile, da' quali rimaneva estinta una sentinella della Guardia Reale innanzi la Reggia (4).

A siffatta micidiale provocazione, le reali milizie, che sino a quel momento avean serbato un contegno modesto e pacifico a tutela della pubblica salute, si videro nel debito di una giusta difesa per deprimere cotanto funesta tracotanza (5). Di rimando a que' primi colpi rispondeva con una scarica di fucileria. Con maggiore baldanza i rivoltosi imprendevano ad impegnarsi in ardente conflitto. Perciò quelle regie truppe che si erano ritirate, all'udire i primi colpi, uscivan di nuovo de' quartieri, ed a passo di carica correvano a riprendere i rispettivi posti (6). I rubelli intanto, che ansiosi erano di venire alle mani, e che all'uopo trovavansi in gran numero raccolti e disposti alle barriere, ne' casamenti lungo la strada S. Ferdinan-

(1) Carmine Anzalone, fol. 18, vol. 13.

(2) Giuseppe Peluso, fol. 135, vol. 1 — Raffaele Peluso, fol. 137, vol. 1 — Odoardo Mariani, fol. 204, vol. 1 — Raffaele Brignoli, fol. 65, vol. 8 — Cesare del Giudice, fol. 108, vol. 1, — Vincenzo Linari, fol. 36, vol. 9 — Alessandro d'Emilio, fol. 39, vol. 9 — Girolamo Picone, fol. 46, vol. 9.

(3) Vincenzo Penza, fol. 203, vol. 1 — Raffaele Donzelli, fol. 162, vol. 1 — D. Antonio Dentice, fol. 241, vol. 1 — Vincenzo Zaini, fol. 18, vol. 14.

(4) D. Gaetano Garofalo, fol. 42, vol. 3 — Raffaele Brignoli, fol. 65, vol. 8 — Cesare del Giudice, fol. 108, vol. 8 — Vincenzo Linari, fol. 36, vol. 9 — Alessandro d'Emilio, fol. 39, vol. 9, Girolamo Picone, fol. 46, vol. 9.

(5) D. Gaetano Garofalo, fol. 47, vol. 3.

(6) D. Angelo de Petris, fol. 48, vol. 6.

do, Largo del Castello, s. Brigida e ne'dintorni, grandinavan palle contro le regie milizie. Tosto su i balconi del duca Cirelli si postavano uomini armati, facendosi scudo di materasse le quali dovean render vani i danni de' proiettili nemici. Si narrava, esser tra' combattenti del detto palazzo Cirelli l' accusato Giovanni Briol, ed ivi veramente trovato ferito, e fatto prigione, venne trasportato nella Darsena (1).

Poco dopo incominciato il fuoco, una Divisione di svizzeri, in aspetto pacifico colle armi al braccio, si andava appressando alla barriera a S. Brigida, ed era ricevuta con plausi di mano. Si disponeva a togliere le barriere; ma da sopra i balconi di quel monistero, gli si faceva contro una scarica di fucileria, sicchè parecchi ne caddero estinti (2). Tra coloro che avevano occupato quel convento era l' accusato Stefano Mollica, dal quale, a detto di un sol testimonio, veniva esploso il primo colpo: particolare, che era indi rivocato dallo stesso.

Tra molti edifizi da' quali si faceva da'rubelli vivo fuoco contro le regie truppe, si eran eziandio notati la trattoria di Parigi al palazzo Barbaja. Quella del Giglio d' Oro alla strada S. Brigida. La casa mobiliata di Andreano Calabrese in strada S. Brigida n.° 56. Un terrazzo al Largo S. Ferdinando con l' ingresso al vico Nardones n.° 8. L' ultimo piano del casamento vico Fico n.° 3, sporgente alla strada Concezione. Il palazzo alla strada S. Carlo n. 49 (3).

A traverso di tanta disperata e rabbiosa resistenza, le Reali milizie con eroico valore ivano man mano vittoriosamente abbattendo i rubelli. Facevan prigioni que' che nel conflitto riusciva loro assicurare, e passavano innanzi incontrando sempre ad ogni breve passo nuovi pericoli, e feroce opposizióne.

Quasi in sull' inizio del conflitto il noto Giambattista la Cecilia, e il calabrese Mileti, armato di boccaccio, presentavano ai Deputati in Monteo-

(1) Vincenzo Linari, fol. 36, vol. 9. — Alessandro d' Emilio, fol. 39, vol. 9.

(2) Raffaele Brignoli, fol. 65, vol. 8.— Cesare del Giudice, fol. 108, vol. 8.—Vincenzo Linari, fol. 36, vol. 9.— Alessandro d' Emilio, fol. 39, vol. 9.— D. Vincenzo Caravita, fol. 9, vol. 1.

(3) Uffizio, fol. 7, vol. 7.

liveto ciascuno una palla di cannone, che dicevano aver raccolta nella insorta zuffa tra le regie truppe e la Guardia nazionale (1).

Ben tosto lo illegale convegno di que'Deputati, che, come si è innanzi narrato, era l'anima da cui riceveva moto la orrenda guerra civile, rendevasi ancora più audace, ed a viso scoverto metteva l' ultima mano alla sanguinolenta ribellione. Di propria autorità creavasi un sedicente Comitato di sicurezza pubblica; ed il componevano Ottavio Tupputi, Ferdinando Petruccelli, Gennaro Bellelli, Gaetano Giardini, e Vincenzo Lauza. Quest' ultimo non avendo ottenuto se non un sol voto più di Giuseppe Ricciardi, avrebbe voluto sgravarsi di quell' uffizio, e cederlo al Ricciardi; ma questi lo ricusava; imperocchè, i componenti della Camera unanimemente approvavano la proposta di lui di recarsi al Legato di Francia, ed a bordo dell' armata francese, la quale, come accennossi, a quel tempo stanziava nella rada di Napoli (2). Qual poi fosse lo scopo criminoso del detto Comitato, meglio e con più chiarezza può desumersi dalla seguente apposita deliberazione, della quale davano comunicazione al Ministero. Eccola.

La Camera de' Deputati unanimemente ha deliberato di creare un Comitato di sicurezza pubblica con potere assoluto di tutelare l'ordine pubblico, e provvedere alle urgenze del momento — Che la Camera si dichiari in seduta permanente, e che chi dal suo seno si allontana sia dichiarato di poca fiducia della Nazione — Che la Guardia nazionale sia di assoluta dipendenza dal Comitato della pubblica sicurezza — Che il Comitato riferisca alla Camera continuamente il processo delle operazioni incoate, e decreterà le ulteriori sue disposizioni, e che questo regolamento si pubblichi sul momento — I membri del Comitato sono — Lanza, Petruccelli, signor Tupputi — Giardini — Bellelli. — Da Monteoliveto, a' dì 15 maggio 1848 a mezzo giorno. — Il Presidente Cagnazzi (3).

(1) Ernesto Capocci, fol. 65, vol. 4.

(2) D. Ernesto Capocci, fol. 65, vol. 4. — Marino Turchi, fol. 104, vol. 6.— Luigi Cardone, fol. 238, vol. 1.— Martinangelo de Martino, fol. 235, vol. 1. — Innocenzo de Cesare, fol. 85, vol. 1.

Ricciardi, Cenni Storici intorno agli ultimi casi d'Italia.

(3) Documento, fol. 14, vol. 1.

Non si mancava dagli effervescenti Deputati far pubblicare da uno dei balconi di Monteoliveto sporgente sul Caffè del de Angelis a Toledo, per mezzo di un banditore, avere i Deputati eretto un Comitato di pubblica sicurezza con poteri assoluti e indipendenti, ed aver dichiarato decaduto dal trono il nostro Sovrano. Un'orda di faziosi quivi raccolta vi facea plausi.

Il conflitto si avvanzava sempreppiù sanguinoso, e tra il funesto fragore del fuoco micidiale di guerra civile, il sedicente Comitato di pubblica sicurezza spediva per mezzo del Deputato Carmelo Faccioli al Generale Comandante le armi della Real Piazza e Provincia il seguente scritto (1):

Signor Comandante — La Camera de' Deputati, unica rappresentante della Nazione, è in permanenza, ed ha destinato un Comitato di pubblica sicurezza. Con questa qualità, di cui si è data partecipazione al Ministero, il Comitato le dimanda, perchè il conflitto tra la truppa ed i cittadini sia surto, ed insiste che cessi sul momento ogni violenza — Il Presidente — Marchese Tupputi (2).

E qui cade in acconcio il notare che con apposite legali perizie rimaneva assodato che il corpo della scritta era opera dell'assente Petruccelli, e l'aveva effettivamente sottoscritta il Tupputi (3).

A siffatta inchiesta il Generale Comandante rispondeva al Faccioli, che il fuoco da parte della truppa non era che una reazione contro le violenze de'rivoltosi; ma che sarebbe cessato, quantevolte costoro fossero rientrati nell'ordine. Alla quale risposta il messo si partiva (4).

Però tra lo spaventevole fragore del fuoco di guerra, e tra lo strepito d'armi e d'armati, si scorgeva dal testè detto balcone annesso all'edifizio di Monteoliveto, sul Caffè del de Angelis a Toledo, con non minor scandalo che irruenza gittarsi su la via le venerande effigie dell'augusto Sovrano e Consorte, accompagnandosi tali ribalderie dalle grida: *Morte al ti-*

(1) Maresciallo signor D. Gregorio Labraoo, fol. 171, vol. 6.

(2) Documento fol. 15 vol. 1.

(3) Perizia fattasi in pubblica discussione.

(4) Generale D. Gregorio Labrano, fol. 171, vol. 6.

ranno: Viva la Repubblica! E si vide (orrenda cosa a dirsi!) da que' ribaldi di strada, lacerarsi i ritratti, far le statue in minuzzoli, e que' minuzzoli calpestare! (1)

Francesco Testa, ed altri, dispensavano danari per far gridare, ed essi stessi gridavano: *Viva la Repubblica! Morte al tiranno* (2).

Il famigerato Costabile Carducci, con altri di pari lega, dal detto balcone ivano ripetendo le grida: *Coraggio: la vittoria è per noi* (3).

Ancor ferveva il conflitto circa le cinque pomeridiane, quando tra i faziosi ragunati in Monteoliveto corse la voce, essersi il Re con la Real Corte imbarcato, ed il Governo esser caduto di fatto (4).

In su quell'ora i Deputati inviavano Giovanni Avossa, e Gabriele Pepe all'anzidetto Generale Comandante la Real Piazza e Provincia per recargli una seconda deliberazione del tenor seguente:

Signor Generale — La Camera ha deliberato in vista del Messaggio ricevuto dalla sua parte, che il Generale Pepe (Gabriele), e il signor Avossa si rechino da lei per intendersi oralmente sul modo di stabilire la pubblica tranquillità, che tanto ora interessa al paese — Napoli 15 maggio 1848 — Il Presidente — Cav. Cagnazzi (5).

Una legale perizia accertava, essere in effetto questa la firma del Cagnazzi (6).

Pervenuti essi al prefato signor Generale, e portagli la cennata deliberazione, ne riportavano la stessa risposta che aveva avuta il Deputato Faccioli. Ciò non pertanto gl'invitava seguirlo al Real palazzo, per potere umiliare alla Maestà del Re le loro dimande. Lo Avossa protestava che come Deputato non aveva facoltà di ciò fare, ma che vi sarebbe andato nella qualità di semplice cittadino. Arrivati alla Reggia, poichè la Maestà Sua

(1) Vol. 14 Carmine Anzalone fol. 13—Domenico Ferrara fol. 75.

(2) Niccola Passante, fol. 44 vol. 14.

(3) Vincenzo Zaini, fol. 18 vol. 14.

(4) Carmelo Faccioli, fol. 231 vol. 1.

(5) Ernesto Capocci, fol. 65 vol. 4 — Gabriele Pepe fol. 31 vol. 1—Documento fol. 16 vol. 1.

(6) Perizia, fol. 87 vol. 8.

era impedita, ne parlavano ai Ministri, Bozzelli, principe Cariati, Isohitella, e Torella. Costoro ripetevano egualmente, che il fuoco da parte delle reali truppe sarebbe cessato, appena cessasse quello de'rivoltosi. A sì giusti parlari, l'Avossa ed il Pepe si ritiravano (1).

A misura che le reali milizie guadagnavan battagliando Toledo, i ribelli alla disperata opponevan resistenza, e voci furibonde gridavano: *All'armi, siamo traditi.* Avvicinandosi quindi il conflitto al palazzo Lieto, quivi s'introducevano gli armati, e violentemente penetravano nell'appartamento abitato dalla signora Benucci, e da que'balconi sostenevano per circa mezza ora vivo fuoco contro la truppa. Ma rimasi perditori, fuggivano per mezzo di una fune, nel vico alle spalle di quel palazzo (2).

L'accusato Giuseppe Avitabile, Comandante la Guardia nazionale al quartiere Vicaria, all'udire il rombo del cannone, erasi mosso armato alla volta di Toledo a capo di una compagnia che volenterosamente lo seguiva, nella quale si distinguevano D. Domenico Ruggiero, D. Giovanni Mazzola, D. Tomaso Negri, e l'uffiziale a nome Rossarol. Perveniva egli circa le tre pomeridiane, una col suo seguito, a S. Niccolò la Carità. Fervida e sanguinosa era la zuffa fra coloro che invaso aveano il ripetuto palazzo Lieto, e le truppe regie che tenevano la via Toledo. L'Avitabile ed i suoi ripiegavano allora, e ricoveravansi nella casa della signora D. Faustina Angiulli Savelli, posta nel vico Baglivo Uries, dove si stettero sino a notte avvanzata, a balconi e finestre chiuse (3).

D'altronde Raffaele Piscicelli Capitano della Guardia nazionale di Aversa, dopo aver speso tutta quella mattina in raccorre guardie armate, e dopo essersi a tutta fretta condotto in Napoli, si volgeva a concitare gli alunni del Collegio di musica a S. Pietro a Majella (4). Diceva loro: *Fi-*

(1) Generale signor D. Gregorio Labrano, fol. 171 vol. 6.

(2) Girolamo Picone, fol. 46, vol. 9.

(3) Giuseppe Guarino, fol. 18 — Antonio de Luca, fol. 87, vol. 92.

(4) Gennaro Morra, fol. 138, vol. 177 — Antonio Perugino, fol. 195, vol. 177 — D. Domenico Faccioli, fol. 221, vol. 1 — Vincenzo Volpe, fol. 223, vol. 1 — Giacinto Autino, fol. 226, vol. 1.

gliuoli, questo è il momento di andare ad aiutare i fratelli che sono in pericolo; ed avendone guadagnato circa una ventina, era da costoro seguito per esser forniti di armi. Di vero, presso le due o tre pomeridiane, giungevano al Reale Albergo de'poveri. Era il Piscicelli condotto dall'accusato Giuseppe Barletta, che, come prefetto del detto stabilimento, conosceva il luogo ove erano riposte le armi. Quivi il prefato Piscicelli, dal Barletta istruito, penetrava nell'Armeria; indi toglieva ventuno fucili, altri quattro dal Corpo di guardia, non che cinquantasei paccotti di cartucce, ed altrettante stagnaruole. Armava con quelle il seguito che seco portava, tolse per se un fucile anche il Barletta, e tutti insieme battevano via (1).

Rientravano quindi nell'enunciato Real Collegio di musica, mentre due degli alunni armati rimanevano a guardia delle già costruite barriere. Il Piscicelli, ed il restante della brigata montava sul lastrico trasportandovi delle pietre e diversi rottami di pavimento, che, insieme a'frantumi de'parapetti del lastrico medesimo, intendevano gittare su la regia truppa che per colà fosse passata. Ma quando poi videsi imminente il pericolo, quel prefetto sacerdote D. Domenico Faccioli, tanto pregava e tanto sapeva dire, che alla pur fine distolti dalla inconsiderata impresa tornavan que'sedotti alle camerate (2).

Eran presso le tre pomeridiane, quando tra 'l funesto fragore del sanguinoso battagliare, il turbolento Giambattista La Cecilia, con in mano una palla di cannone, a maggior concitamento muoveva al Largo Monteoliveto, e gridava: *Vedete! questi sono i complimenti che ci fa Ferdinando secondo:* e con esecranda parola soggiungeva: *Abbasso il tiranno.* E pervenuto nella corte del palazzo dell'Intendenza, gridava e ripeteva: *Abbasso il Re.* Alcuni de'Deputati, e degli estranei tra essi frammisti, nel salone del palaz-

(1) D. Ferdinando de Ponte, fol. 215 vol. 1 — Antonio Angelini, fol. 217 vol. 1 — Gio. de Franchi, fol. 219, vol. 1.

(2) D. Domenico Faccioli, fol. 221, vol. 1 — Vincenzo Volpe, fol. 223 vol. 1 — Giacinto Antino, fol. 226 vol. 1.

zo medesimo ragunati, e la Guardia nazionale, corrispondevano, mandando l'urlo esecrando—*Abbasso il tiranno*—ed altre simiglianti orribili grida (1).

Da uno de' balconi della locanda *Hôtel de Génève*, quattro giovani, due de'quali domestici de'Deputati de Riso e Sacco albergati in quella, si davano a far fuoco sopra alcuni lancieri che per colà passavano. Ma ne erano rimproverati, ed espulsi (2).

Fra le irruenze de'rubelli avveniva altresì, che un'orda di circa trenta guardie nazionali, armate di fucili, penetrava con violenza nel palazzo di *Maddaloni*, ove abitava il Generale D. Giuseppe Ruffo Scilla, e pretendeva salire nel luogo della Suprema Corte e prendervi posto. Il prefato Generale però, una al valoroso suo segretario D. Achille Mazzitelli, la respingeva (3).

Non era ancor discorso un quarto d'ora, quando circa quindici individui armati di fucili, la maggior parte vestiti da guardie nazionali, si presentavano dinanzi la porta di abitazione del succennato Generale. Fra costoro si disse esservi un tal Bottone, ed un certo Sabatino. Costui, tutto in maniere ed attitudine di ubbriaco, dimandato chi si fosse, rispondeva: *Sono un padrone di cantina e non rispetto nessuno*. Intanto quella pazza gentaglia diceva al Generale, dover lui ubbidire al Parlamento, per essere stato il Re Nostro Signore dichiarato decaduto dal trono; la squadra francese bombardare già il palazzo Reale; che anzi non potevan tardargli gli ordini del Parlamento di non più ubbidire al Re. A compimento di tante escandescenze si prendevano la sciabla del Generale, che stava appesa ad una parete; e dalla scuderia toglievano ancora due carabine, una picca e le sciable delle due Ordinanze, asportando queste armi seco loro nel posto della Guardia nazionale a S. Niccolò la Carità.

Quanto a ciò è da notare, che il testimonio Giovanni Filangieri, al-

(1) Gio. Bruno, fol. 93, vol. 11— Gaetano de Stefano, fol. 95, vol. 11—Giovanni Amoroso, fol. 97, vol. 11 — Niccola Moccia, fol. 5, vol. 12 — Francesco Carravetta, fol. 21, vol. 12.

(2) Giacomo Bailat, fol. 3, vol. 6 — Vincenzo Stellato, fol. 15, vol. 6 — Giacomo Monnier, fol. 115, vol. 2 e fol .87, vol. 6 — Uffizio, fol..9, vol. 7.

(3) D. Giuseppe Ruffo Scilla, fol. 31 e 70, vol. 151 — D. Achille Mazzitelli, fol. 52, vol. 151.

lora Capitano del quarto Battaglione dello stesso quartiere S. Niccolò alla Carità, deponeva, aver lui con i suoi, messi al sicuro le due Ordinanze del prefato Generale signor Ruffo Scilla, già disarmate e poste in arresto (1).

L' accusato Giovanni de Grazia confessava, che, indotto da Francesco Paolo Ruggiero, erasi provveduto di fucile, e recatosi alle ringhiere dei balconi di un primo appartamento nobile all' angolo del vico Tofa a Toledo, aveva tirato un sol colpo, e non sapeva se a vuoto, od a danno: che tosto ferito egli stesso al braccio sinistro erasi ritirato (2).

Tra' molti altri siti da' quali si sosteneva disperatamente il conflitto, erano pur denotati in via Toledo le case di abitazione di Domenico Transi n.° 292, quella del sarto Giuseppe Diegonessa n.° 295, di D. Muzio d'Alessandro n.° 306, della vedova signora Benucci n.° 317, del trapassato D. Pasquale Borrelli n.° 320, da altra abitazione n.° 322, dal primo e terzo piano del palazzo Cavalcanti, dalla Locanda dell' Allegria al Largo della Carità, dal primo piano del palazzo rimpetto al Caffè del de Angelis allo stesso Largo della Carità, ov'era il posto della Guardia nazionale (3). In un secondo piano attaccato alla corte ove stava il posto della Guardia nazionale erano, con altri, intesi a far fuoco sulle regie truppe i ripetuti Mileti e Ruggiero (4). Questi poi armato tuttavia di fucile, sciabla, giberna, e fornito di cuoiame e di placca al cappello, iva ad intrattenersi tra gli armati nel primo piano del palazzo de Rosa. Dopo alcun' ora depositava le armi, ed ascendeva all' appartamento superiore abitato dal giudice di gran Corte Criminale Commessario signor D. Giuseppe Maddaloni. Diceva venir da Monteoliveto ove parecchie persone avevano presentate delle palle di cannone raccolte per le strade, il che aveva accresciuta l' agitazione tra' Deputati. Soggiugneva che la discussione era divenuta *burrascosa*, secondo le proprie parole di esso Ruggiero; e che fra' fervidi propugnatori del partito antimonarchico primeggiavano i Deputati Zuppetta e Spaventa, dai

(1) D. Giovanni Filangieri, fol. 78, vol. 2.

(2) Interrogatorio di Giovanni de Grazia, fol. 1 a 3, vol. 131.

(3) Uffizio del Commessario del Quartiere Avvocata, fol. 5, vol. 7.

(4) Donato Majulli, fol. 34, vol. 14.

quali già si metteva in campo di nominare un Governo provvisorio, e pronunziare la decadenza dal Trono della Dinastia Regnante (1). Poco stante il prefato Ruggiero tornava al primo piano, e dopo altro intervallo di tempo riprendeva le sue armi, e ne usciva: poi, a sua sicurezza, quando ferveva il conflitto, rientrava la casa del Maddaloni, da cui prendeva il permesso di passare pe' lastrici annessi, e se ne giovava in effetti, poichè, montatovi, poi se ne ritirava discendendo pel palazzo sporgente al vico Latilla.

Oltre a' molti altri siti donde da' ribelli si combatteva, erano altresì denotati il palazzo di Sirignano in via Medina, il palazzo della Intendenza di Napoli rimpetto la chiesa di S. Niccolò la Carità, e la bottega di Salvatore Mazza alla strada Medina n.° 41 (2).

Nè men fervido ed ostinato era il fuoco che si faceva dal palazzo Gravina rimanendone feriti più soldati, i quali poi vincitori vi penetravano, e rinvenivano gran quantità di fucili. Tra coloro che fuggivan dallo indicato palazzo si disse esservi eziandio l'accusato Francesco Trinchera.

Così pure si traeva dall' edifizio dell' accusato Luigi Leanza, col portoncino n.° 1 nel vicoletto a fianco il palazzo Gravina, sporgendo alla strada Monteoliveto. Quivi, sin da due o tre giorni prima, ed anche in quel mattino del quindici maggio, allo stesso uopo, i due germani accusati Luigi e Girolamo Palumbo, con l'assistenza del detto Leanza, facevan trasportare a prezzo dalla strada sul lastrico delle grosse pietre che collocavansi su quel parapetto. E furon poi operosissimi nel conflitto tanto il Luigi Leanza, che il nipote di lui Emmanuele Leanza, Angelo Santillo, un suo germano, ed altri armati. Nè paghi a tanto, l' accusato Girolamo Palumbo, una al fratello germano, dal lastrico superiore facevan fuoco, e scagliavan grosse pietre su la soldatesca, a tal che rimaneva ucciso un Caporale della guardia (3).

(1) D. Giuseppe Maddaloni, fol. 87, vol. 12.

(2) Uffizio del Commissario del quartiere S. Giuseppe, fol. 9, vol. 7.

(3) Raffaele di Roma, fol. 113, vol. 7 — Francesco Vacca, fol. 12, vol. 24 — Domenico Posiglione, fol. 22, vol. 8 — Pasquale Broccolillo, fol. 9, vol. 24, e fol. 53, vol. 11 — Luigi Broc-

Guadagnando terreno i soldati, alcuni de' ribelli, al numero di otto, scavalcate le mura, penetrava nella casa del sarto Gregorio Ruotolo, il quale, con la famiglia atterrita dallo spaventevole conflitto, stavasene rinchiuso. Uno di loro, e precisamente l'accusato Emmanuele Leanza, era ferito, e diceva esserlo stato sul lastrico. Si trattenevano in quella casa pochi momenti, indi uscivano pel portoncino di lei (1).

Lo Emmanuele Leanza, ferito al braccio, ed accompagnato da un uomo di giacca, si ricoglieva in sua casa, ed entrambi dicevano agli astanti di aver vinto, e che stessero allegri. Affacciandosi poi al balcone, eccitava quanti transitavano per la strada Atri a combattere per la Nazione. Narrava inoltre, che quella ferita al braccio destro l'aveva riportata da un granatiere nel conflitto in cui si era trovato come guardia nazionale. Nella stessa casa poco di poi prendeva ricovero lo zio Luigi Leanza, il quale vi rimaneva a letto, sendo offeso ne' reni per essersi precipitato dalla loggia dell' abitazione sottoposta (2).

Del pari operoso mostrossi l'altro accusato Giuseppe la Vecchia, noto già per lo addietro, come colui che uso era a profferire ingiurie e minacce contro la sacra persona del Re Nostro Signore e Sua Real Famiglia. Egli sin dal mattino di quel tremendo giorno usciva di casa vestito da guardia nazionale, ed armato di fucile. Si vedeva poi in atto ostile su la barriera costruita alla direzione del ponte di Tappia, e andar indi verso i Guantai nuovi. Di là era veduto recarsi all' altra barriera eretta a S. Niccolò alla Carità; come eziandio fu visto intrattenersi con gli armati sulla barriera alla salita S. Anna de'Lombardi; sottrarsi poi dalla truppa vincitrice, ritirarsi a casa vestito da cocchiere, e menar vampo avere ucciso alcuni svizzeri (3).

colillo, fol. 11, vol. 24—Giovanni Bruno, fol. 19, vol. 24—Giovanni Amoroso, fol. 23, vol. 24 — Giuseppe de Stefano, fol. 24, vol. 24 — Pasquale Jossa, fol. 2, vol. 3, fol. 3 e 25, vol. 23 — Fortunata Ruocco, fol. 22, vol. 10—Ignazio Vacca, fol. 15, vol. 24—Gaetano Jossa, fol. 20, vol. 10—Antonio Solaro, fol. 26, vol. 23.

(1) Gregorio Ruotolo, fol. 43, vol. 10 — Fortunata Ruocco, fol. 22, vol. 10.

(2) D. Serafino Stingone, fol. 19, vol. 23 — Fortunata Nasti, fol. 41, vol. 23 — Luigi Morra, fol. 15, vol. 23 — Gennaro Casa, fol. 17, vol. 23 — Gennaro Crisci, fol. 9. vol. 23.

(3) Teresa Morrillo, fol. 5, vol. 119 — Luisa Morrillo, fol. 7, vol. 119 — Marianna Donna,

L' accusato Pasquale Cimmino, che alcuni notano come uomo uso alla colpa d'irriverenti parlari in riguardo alla Maestà del Re Signor Nostro, alla Sua Real Famiglia, e contro gli atti del Governo, nel mattino del quindici maggio, vestito alla borghigiana, armato di fucile e daga, ed in berretto di guardia nazionale, vantavasi con tracotanza in un Caffè di avere in quella notte molto faticato alla costruzione delle barriere a Toledo. Soggiugneva, che il Re Nostro Signore voleva fuggire per mare, ma che la squadra francese ancorata nel porto glie lo aveva impedito. Invitava gente a seguirlo a Toledo; e gloriavasi che stando a difesa della barriera a S. Brigida, era stato preso da' soldati. Rimaneva però chiarito, ch' egli era fatto prigione in casa del proprietario Carlo Crocco, una allo stesso ed a' figliuoli di costui, e non mica su le barriere; nella casa del Crocco, che non fu affatto scena di guerra cittadina (1).

Ardente nemico della Parla, e che avrebbe voluto fosse consegnato il castello S. Eramo a chi dar lo voleva il Comitato, era l' accusato Giuseppe Piscitelli. Costui era uso frequentare il Caffè in via Trinità degli Spagnuoli, e quivi soleva altresì tener discorsi ingiuriosi alla sacra Maestà del Re. Per la testimonianza di un tal Pintauro si ha, essersi il Piscitelli millantato di essere stato su le barriere, vestito da guardia nazionale, ed armato di fucile. Che ritornandone si era doluto, non essersi trovato a tempo per potere uccidere un trabante svizzero, passato pel Largo della Trinità degli Spagnuoli (2).

Era infiammato non meno di reo fuoco Raffaele Arcucci, che lo si vide, munito di pistola, a guardia di una barriera al vico Carminiello. Superata quella fortificazione dalle regie truppe, veniva egli preso, e menato nella Darsena. Si ha per voce pubblica, che discorrendo il giorno

fol. 15, vol. 119 — Emmanuele Tagliavante, fol. 10, vol. 119 — Francesco di Donna, fol. 21, vol. 119 — Giustina Rossi, fol. 8, vol. 119 — Marianna Cerrera, fol. 11, vol. 119.

(1) D. Michele Vacca, fol. 4, vol. 129 — Giuseppe Izzo fol. 5 vol. 129 — Giuseppe Riccio, fol. 22, vol. 129—D. Pasquale Ventre, fol. 7, vol. 129—D. Ferdinando Cangiano, fol. 11, vol. 129— D. Gennaro Cerchiano, fol. 12, vol. 129 — Raffaele Antonucci, fol. 26, vol. 129.

(2) D. Gioacchino Pintauro, fol. 19, vol. 166 — D. Vito Staffiero, fol. 10, vol. 166.

della festività di nostra Donna di Piedigrotta, minacciasse di salire sul campanile della chiesa di S. Maria la Catena lungo la strada S. Lucia, e di lassù tirare inosservato un colpo di fucile contra le auguste persone reali (1).

L' accusato Francesco Fornaro veniva indicato come uno di quelli che aveva dato opera a raccorre panche, a raunar carrozze per iniziare una barriera in su la strada de' Guantai. Venivasi però al chiaro, non doversi a lui attribuire quella folle impresa divisata da altri, e ch' era stato ferito di arme bianca, ritirandosi nella propria abitazione.

L' accusato Francesco de Stefano da Sanza nel Principato Citeriore, antico settario, e discendente di settari, intimo amico e seguace del famigerato Costabile Carducci, ne' di nove e dieci maggio 1848 praticava sediziose sollecitudini co' suoi naturali di Sanza, quasi a costringerli, che il seguissero in Napoli nel giorno quindici di quel mese; ma non trovando prosciliti ai suoi rei disegni, vi accorrea solo. E reduce in patria, come fuggente, immediatamente dopo quel giorno, si notava da tutti raso della lunga barba, e de' folti mustacchi co' quali era partito. Manifestava pubblicamente di aver fatto fuoco contro le reali milizie, e ritenea i suoi colpi come cagione di morte di più di un soldato; diceva non sapere egli medesimo in qual modo avea campata la vita, chè anche la sua carabina avea perduta nell' aspro conflitto: manifestazioni tutte che venivano ribadite da specifico testimone dato a discarico dall'imputato, e presso di cui aveva preso alloggio nel quattordici maggio in questa Dominante; il quale additava il de Stefano come uscito alle otto antimeridiane nel seguente giorno quindici maggio armato di fucile, e rientrato in casa senza di questo inverso le ore della sera del medesimo di.

Nè pe' corsi pericoli si ristava l' ardito Sanzese dal cimentarsi a nuove prove rivoluzionarie; imperciocchè, non appena il quindici maggio le trionfatrici regie soldatesche si movevano per le Calabrie a domarvi i ne-

(1) Vol. 137, Vincenzo Cinque, fol. 5 — Raffaele Cinque, fol. 6 — Giuseppe Presutto, fol. 8 — Domenico Presutto, fol. 9 — Girolamo Basso, fol. 41, vol. 120.

mici dell'ordine colà concentrati, e si attelavano a superare il primo campo de' rubelli nel difficile passaggio di Campestrina, che il de Stefano, pronto sempre ad arrovellarsi l'anima in mezzo alle antiche sovvertitrici sue pratiche, si dava nuovamente a fare accolta di armati per volare alla strage ed all'esterminio delle valorose milizie al duro passo di quelle nuove Caudine!

Però cotali suoi criminosi incitamenti riuscivano privi di effetto, chè quella gente rimaneva sorda alle sue concitazioni.

Da ultimo gli accusati Baldassarre Bottone, ed Andrea Curzio asseveravano per vana iattanza, aver essi preso parte nel conflitto, ed aver ciascuno ucciso molti soldati. Ma sebbene il Curzio rimanesse ferito di palla di archibugio, che gli forò il polpastrello del piede sinistro, non si è avuta prova che ciò fosse avvenuto per esser stato egli nella parte de' rivoltosi in quel deplorando combattimento (1).

L'animoso conflitto, il quale tanto erasi disteso per le vie principali della Capitale ed in cui mano mano eran restati vincitori i soldati che coraggiosamente e con molta destrezza avean combattuto, declinava, anzi volgeva al fine presso le ore ventitrè e mezzo. E la resa de' punti estremi dei quali si dovea coronar la vittoria, erano il convento de' Teresiani alla strada Capodimonte, l'atrio del palazzo di Cimitile, e la casa di abitazione di Bernardo Passaro, ove i ribelli sostenevano l'ultimo disperato agone (2).

E mentre l'eroico valore delle regie milizie superava quegli ultimi asili della ribellione, rifulgeva ancora inesauribile la Clemenza dello invitto Sovrano, che aggiungeva a tant' altri un novello splendido testimonio di Sua memoranda magnanimità; perciocchè ordinava lo scioglimento dello illegale convegno de' Deputati raccolti di loro privata autorità nella sala di Monteoliveto. E sebbene in tanti modi riprovevoli avessero taluni di essi accesa quella funesta guerra civile, pure, prendendo cura della loro per-

(1) Per Bottone, vol. 155 — Andrea Sepe, fol. 6 — Michele Incoronata, fol. 9 — Salvatore Fiorentino, fol. 11 — Giuseppe Gallo, fol. 12 — Raffaele Gallo, fol. 13.

(2) Uffizio del Commissario di Polizia del Quartiere Stella, fol. 4, vol. 7 — Fra Angelo da s. Giuseppe, fol. 34, vol. 7 — Fra Fortunato da s. Giuseppe, fol. 36, vol. 7.

sonale salvezza, spediva a loro custodia la stessa forza militare, comandata di accompagnar ciascuno alla propria casa. Ciò non pertanto, a riferma di animo fiero e di ostinato procedere, nel momento istesso del beneficio ciecamente sconoscevasi, e parlavasi di formolare una protesta, che dopo alcun tempo veniva posta a stampa in Firenze nel giornale intitolato la *Patria*.

La Camera de' Deputati, riunita nelle sue sedute preparatorie in Monteoliveto, mentre era intenta a' suoi lavori, ed all' adempimento del suo mandato, vedendosi aggredita con inaudita infamia dalla violenza delle armi regie nelle persone inviolabili de' suoi componenti, nelle quali è la sovrana Rappresentanza della Nazione, protesta in faccia all' Italia, l' opera del cui provvidenziale risorgimento si vuol turbare col nefando eccesso, in faccia a tutta l' Europa civile oggi ridesta allo spirito della libertà, contro di questo atto di cieco ed incorreggibile dispotismo, e dichiara che essa non sospende le sue sedute, se non perchè costretta dalla forza brutale: ma lungi dall'abbandonare l' adempimento de' suoi solenni doveri, non fa che sciogliersi momentaneamente per unirsi di nuovo, dove ed appena potrà, affin di prendere quelle deliberazioni che sono reclamate da' dritti de' popoli, dalla gravità della situazione e da' principî della conculcata umanità e dignità nazionale — Napoli 15 maggio 1848 in Monteoliveto alle sette pomeridiane — Cav. Cagnazzi presidente — Stefano Romeo Segretario — Giuseppe de Vincenzi — Leonardo Doroteo — Salvatore Tommasi — Gaetano del Giudice — Eugenio de Riso — F. A. Mazziotti — Nicola de Luca — Angelo Camillo de Meis — Luigi Zuppetta — Filippo Abignente — F. Clausi — F. de Blasiis — F. Sacchi — Goffredo Sigismondi — Michele Pironti — Innocenzo de Cesare Juniore — Tommaso Ortale — Bellisario Clemente — P. S. Mancini — Enrico Berardi — Antonio Cimmino — Carmelo Faccioli — Antonio Laterza — Nazario Colaneri — Pasquale Amodio — Domenico de Cesaris — Giuseppe del Re — Silvio Spaventa — Saverio Barbarisi — Benedetto Mussolino — Ferdinando Petruccelli — Gennaro Bellelli — Ottavio Topputi — Diodato Sansone — Antonio Ciccone — Gio. Salsano — Michele Cremonese — Luigi Cardone — Stanislao Barracca — Girolamo Sagariga — Giuseppe Turi — F. Bella — Luigi Scarambano — Casimiro de Lieto — Giuseppe Polsinelli — Francesco Garofalo — Antonio Plotino — Gaetano Pesce —

P. Ferretti — *Michele Primicerio* — *Ernesto Capocci* — *Paolo Anania de Luca* — *Giuseppe Pisanelli* — *L. Lucarelli* — *Tommaso Lanzetta* — *Costabile Carducci* — *Gio. Semmola* — *Marino Turchi* — *Vincenzo Lanza* — *Cesare Marini* — *Larussa* — *Domenico Mauro* (1).

Cotanto tremenda lezione data nel campo dell'esperienza non rendeva ancora gli animi docili, e tanto sangue versato non aveva tampoco rattemperata la sete di nuovo sangue in più lunga guerra civile, conciossiachè rinnovellavasi questa in molti punti del regno, ove i ribelli molto tempo innanzi l'avean preparata.

E perchè la coscienziosa sposizione de' fatti dimostri all'uopo del giudizio il completo e giusto valore di essi, è di mestieri, dopo narrati gli avvenimenti della Capitale, riferire quanto simultaneamente operavasi nelle provincie, perchè ne appaia l'accordo e la tendenza ad un fine.

Già fu dimostro che in Pomigliano d'Arco alla prima ora del quindici maggio lo spavaldo Capitano nazionale Sante Romano pubblicamente annunziava dover succedere in quello stesso mattino in Napoli una lotta con le regie truppe, e che al Re non sarebbe rimasa alcuna speranza (2).

Quando poi si udiva il fragor del cannone verso Napoli, il Romano insieme all'altro Capitano Carmine Guadagno ordinavano alla Guardia nazionale armarsi e marciare sopra la Capitale. E nel corso di quel giorno confabulando entrambi, il prefato Guadagno, discorrendo del Re Nostro Signore, dicea parole sozze quanto l'anima sua (3).

La sera poi il Romano divulgava, aspettar gente armata da Monteforte per coadunarsi quella e questa Guardia nazionale, e marciare sopra Napoli (4). Ordinava perciò, che nessuno si fosse mosso dal Corpo di Guardia sotto pena di fucilazione. E tanto quella sera che il dì vegnente disponeva,

(1) Giornale intitolato: *La Patria*—Firenze 27 maggio 1848, fol. 173, vol. 2.

(2) Carlo Toscano, fol. 8, vol. 32—Giuseppe Cerino, fol. 1 e 32, vol. 84 — D. Luigi Coppola, fol. 24, vol. 84 — Raffaele Crispo, fol. 6, vol. 32.

(3) Giovanni Cocciolito, fol. 13, vol. 32 — Diodato Toscano, fol. 11, vol. 32

(4) Carlo Toscano, fol. 8, vol. 32.

a mano armata resistere, e far retrocedere la truppa di rinforzo che doveva passare alla volta di Napoli (1).

Tra i molti Comuni concitati alla ribellione da Antonio Torricelli, da Vincenzio Tavassi e da altri già innanzi nominati, vi si noverava eziandio il Comune di Avella (2). Gli uffiziali di quella Guardia nazionale ben prima del quindici maggio andavano e venivano da Nola, per abboccarsi con gl'individui di quel Comitato, e pronosticavasi la guerra civile nel dì dell'apertura del Parlamento.

Il Deputato Antonio Ciccone riuscito, come già si è detto, a tale carico mercè le ree pratiche e cospirazioni degli sconsigliati di Nola e Cumignano, non mancava poi dalla sala di Monteoliveto, ove era convenuto, affrettarsi ad inviare sua lettera alla Guardia nazionale in Nola, annunziando la discordia tra i Deputati sulla formola del giuramento, e la sua previsione di gravi disordini (3). Laonde esortava, porsi in piè di battaglia la Guardia nazionale, ed attendersi ulteriore suo avviso per ciò che avrebbesi a fare. Questa lettera veniva celeramente comunicata alla Guardia del Comune di Saviano (4). E tosto ne era mandato apposito corriere al Ciccone per saper l'esito de' fatti. Verso notte arrivava la risposta, e di questa se ne spedivano copie a' Capitani nazionali de' vicini Comuni. Innanzi però a quell'ora il Capitano delle guardie di Cumignano, Giacomo del Balzo, pronto alla marcia, avea schierati i suoi in quella piazza (5). Vi erano Francesco Buonvicino, e due suoi figli con altri armati di Visciano, ove dicevasi essersi recato Niccola Napoletano per cooperare alla spedizione.

Così pure in Avella presso le ore ventidue del detto giorno quindici maggio, d'ordine di quel Capitano Amodio Borrelli, e di altri uffiziali, erano que'nazionali provveduti di polvere da sparo e di non poca quantità di

(1) Luigi Caputo, fol. 9, vol. 84 — Luigi Coppola, fol. 14, vol. 84.

(2) Giovanni d'Avanzo, fol. 2, vol. 217, e fol. 10, vol. 218.

(3) Michele Napolitano, fol. 7, vol. 210 — Giuseppe del Cappellano, fol. 19, vol. 217.

(4) D. Michele Lezza, fol. 41, vol. 217.

(5) Francesco de Filippis, fol. 2, vol. 210.

piombo tra palle e caprioli (1). Nel posto di guardia si facevano le cartucce per la marcia della sera.

Circa un'ora di notte il Borrelli s'intratteneva con altri uffiziali nel Caffè di Saverio Vittorio. Riceveva da un giovine napoletano una lettera del prefato Antonio Ciccone perchè accorresse con gli armati in Napoli a salvare la patria in pericolo (2). E già verso le ore due della notte il Borrelli aveva ragunati quasi dugento Avellani per marciare verso Mugnano ad abbattere il così detto Ponte di Basso. Si faceva intanto quella gente ricogliticcia acquartierare nel convento de'pp. Osservanti, e ad ogni quarto d'ora veniva passata a rassegna.

Presso le ore tre e mezzo arrivava da Nola un tal Savino Vecchione ad intendersi col Borrelli, ed era associato ad un ignoto che diceva, esser del Comitato di Saliceti in Napoli, e recarsi a Monteforte (3). Il Vecchione comunicava al Borrelli ed agli altri uffiziali gli avvisi circa i movimenti a farsi, e, ad incuorare gli armati, diceva: stessero a buone speranze, perchè in Napoli erano morti da una parte tutti gli svizzeri, e dall'altra solo quattro o cinque guardie nazionali. Da tali fole imbaldanzito il Borrelli minacciava avventar fuoco alla casa di coloro che si fossero allontanati. All'ignoto anzidetto si usarono speciali riguardi, ed il Borrelli stesso obbligava il calessiere Michele Albanese di condurlo col suo cocchio a Monteforte. Così era fatto. Pervenuti a Mugnano, l'ignoto smontava innanzi il posto di guardia, e con molti armati abboccavasi. In sua vece montavano sul medesimo cocchio altri due forestieri, e condottisi a Monteforte, scendevano presso la Vetriera.

Dopo qualche intervallo di tempo consegnavano al ripetuto calessiere una lettera con incarico di recarla ai forestieri che stavano in Mugnano, ove il Borrelli co'suoi armati di Avella s'indirizzava, ed iva a metter campo sul luogo denominato l'Olmo sotto Bajano.

Sin da quello stesso giorno Francescantonio Montuori Tenente della

(1) D. Antonio Magnotti, fol. 16 vol. 214.

(2) Felice Napolitano, fol. 21 vol. 216 — Giov. d'Avanzo, fol. 12 vol. 217.

(3) Vinc. Salvi, fol. 10 vol. 217 — Giosuè Gagliano, fol. 1 e 14, vol. 218.

guardia nazionale di Mugnano, erasi recato sur un calesse in Avella, e dopo lunga conferenza col Borrelli ed altri uffiziali, recavasi pure a conferire nel Comune di Sperone con quel Capitano nazionale Antonio Vetrano (1). Nella somma di tali conferenze accertava, che in quella stessa sera sarebbero convenuti in Mugnano i nazionali de'succitati Comuni di Avella, Sperone e Bajano, e diceva, aspettarsi da Principato Ultra circa quarantamila tra uomini calabresi e di altri luoghi. Verso le ore tre e mezzo arrivava a cavallo da Monteforte Stefano d'Avanzo, il quale si associava a quattro o cinque forestieri (2), tra' quali il famoso Antonio Torricelli, e notar Vincenzio Tavassi. Tutti costoro, ed altri di accordo, proponevano ragunar gente, e marciare verso il ponte di Basso per abbatterlo, a fin di vietare il passo ad un battaglione di carabinieri che da Avellino doveva recarsi in Napoli per rinforzare la guarnigione. Arrivava un messo portatore di una lettera, che il Torricelli leggeva, ed in quell'atto il corriere narrava, le guardie nazionali in Napoli essere state dalle reali truppe battute. Il Torricelli intanto per dar coraggio diceva, esservi trentamila persone nella montagna di Monteforte che si sarebbero unite ai Mugnanesi per marciare verso Napoli in aiuto de'fratelli (3). La lettera era del furente Borrelli diretta a Biagio Sirignano, Capitano del Comune di Mugnano, ed era del tenore seguente:

Ciccone ci chiama tutti in soccorso della patria. La flotta francese è con noi, e ci aiuta. Siamo solleciti a partire. Avvertite gli altri Capitani, Sirignano e Quadrella (4).

Questa lettera la dissero del Borrelli i periti legali.

Al proposito di distruggere il ponte di Basso aveano già ragunate persone con mannale, mazze, accette ed altri strumenti, e sul ponte stesso il

(1) Giuseppe Piscione fol. 7, vol. 217—Michele Albanese, fol. 71, vol. 217.

(2) D. Arcangelo M. Guerrieri, fol. 13 vol. 214 — D. Pietro di Gennaro, fol. 32 vol. 214 — Michele de Lucia, fol. 5, vol. 216.

(3) D. Arcangelo M. Guerrieri, fol. 13 vol. 214 — D. Francesco Siniscalchi, fol. 8 vol. 213 — D. Biagio Sirignano, fol. 12 vol. 213.

(4) Fol. 4, 13 a 20, vol. 218.

Torricelli, una a'suoi compagni, diceva, essere già in numero di duemila individui (1).

Alla turba di Mugnano si univano eziandio quelli del Comune di Sirignano, e tutt'insieme marciavano alla distruzione del ponte, ed a respingere le reali truppe, che, secondo ne correva voce, movevano da Avellino (2).

In Bajano si era pure ricolta molta gente armata, e Pietro Sgambati esortava, si fosse andato a vendicare il sangue de'fratelli (3). Si univan però in quella notte circa dugento Avellani tutti in armi, capitanati da Mariano e Pasquale Sorice, i quali disarmavano un Caporale de'carabinieri, che indi consegnavano alle guardie di quel posto. Gli tolsero altresì un plico, che aprirono, e, poichè nulla conteneva di notevole, glielo restituivano (4).

Si ragunava d'altronde in quella notte nel Comune di Galluccio molta altra gente armata (5).

Giugneva pure nel Comune di Lauro un tale Raffaele Vecchione, ed a nome del Deputato Ciccone imponeva si fosse riunita la forza nazionale (6).

Nel seguente mattino sedici maggio il Torricelli, insieme ad altro ignoto, sostava nel Caffè di Filippo Santullo in Monteforte. Di là scriveva, e spediva lettere per via di corrieri ai Capitani delle guardie nazionali dei diversi municipi. Si adoperava ad assoldare quei di Monteforte per indurli a marciare sopra Napoli (7).

Nello stesso mattino del sedici maggio il Capitano della guardia nazionale di Avella, a nome del Comitato di Napoli, mandava ordini alla Guardia nazionale del Comune di Sirignano, perchè si tenesse pronta a far

(1) D. Martino de Lucia fol. 11, vol. 214 — D. Arcangelo Maria Guerriero fol. 13 vol. 214.

(2) Aniello Montuori, fol. 1, vol. 214.

(3) Gioacchino Accierno, fol. 1, vol. 215 — Felice Napoletano, fol. 21, vol. 216.

(4) Giovanni d'Avanzo, fol. 12, vol. 217.

(5) Pasquale Napolitano, fol. 23 e 26, vol. 217 — Gabriele Scala fol. 39, vol. 217.

(6) Vol. 219 D. Giuseppe Rega, fol. 1 — Raffaele Amelia, fol. 7.

(7) Filippo Santullo, fol. 6, vol. 212, e fol. 11, vol. 96—Raffaele Canonico, fol. 30, vol. 96— Vito d'Acunzo, fol. 6, vol. 96 — D. Giuseppe di Somma, fol. 7 tergo, vol. 96.

fronte alle regie truppe che dovean passare (1). Pari invito faceva alla Guardia nazionale di Sperone (2).

Le guardie nazionali ragunate in Avella ivan disponendosi dietro le mura della strada consolare per combattere le regie truppe che dovean discendere da Avellino per Napoli (3).

E verso il mezzogiorno il Torricelli ed il Tavassi, passando in un calesse per Avella, arringavan quelle guardie nazionali (4).

Tra molti cospiratori Raffaele Piscicelli, Capitano della guardia nazionale di Aversa, chiamava i suoi emissari Niccola Fabozzi e Giuseppe de Luca, i quali presso le ore ventidue del giorno quindici maggio a tutta fretta in un calesse recavansi in Trentola ad invitare la compagnia del Matteo Fabozzi, e condurla in Napoli per combattere contro le regie truppe (5).

Giuseppe Russo insieme ad altro individuo presentavasi nel posto di guardia di Casal di Principe, e pretendeva d'ordine del Comitato, come asseverava, che quella Guardia nazionale, senza por tempo in mezzo, si fosse condotta in Napoli (6).

Cosi pure Costabile Carducci nelle ore pomeridiane scriveva da Napoli a Raffaele Morese, Capitano della Guardia nazionale in Salerno, il seguente uffizio (7).

Il Capitano Comandante la Guardia nazionale di Salerno, con tutti della Guardia nazionale che sarà per riunire, si porti subito in Napoli per difendere la patria—Napoli 15 maggio 1848 — Il Colonnello Comandante— Cav. Costabile Carducci — Al signor Capitano Morese —Salerno (8).

(1) Michele de Lucia, fol. 5, vol. 216.

(2) Francescantonio Napoletano, fol. 21, vol. 214 — Bernardo Saviano fol. 8, vol. 214.

(3) Giuseppe Vetrano, fol. 5, vol. 214 — Felice Napoletano, fol. 21, vol. 216.

(4) Giuseppe Vetrano, fol. 5, vol. 214.

(5) Sebastiano Valentino, fol. 145, vol. 177—Pasquale Pagano, fol. 115, vol. 177—Giovanni Gallo, fol. 121, vol. 177 — Cesare Valentino, fol. 148, vol. 177.

(6) Michele Scalzone, fol. 154, vol. 177.

(7) D. Raffaele Morese, fol. 33 e 36, vol. 5.

(8) Documento, fol. 87, vol. 5.

Tale ufficio da legale perizia si riconosceva essere scritto di proprio pugno del Carducci (1).

Messosi quindi il Morese in relazione con Errico Mambrini Segretario generale dell'Intendenza, faceva subito ragunare quelle guardie nazionali perchè marciassero (2).

Arrivava in Scafati nelle ore pomeridiane dello stesso giorno quindici maggio tal Ferdinando Zir, o Zif, e fattosi chiamare il Capitano Andrea Fienga, gl'ingiungeva a nome del Colonnello Carducci di ragunare quanti più potesse della Guardia nazionale per muover subito sopra Napoli. In effetti il Fienga raccoglieva quella Guardia. Nel corso poi della vegnente notte il prefato Zir, o Zif, reduce da Salerno faceva sottoscrivere al Fienga una carta, la quale diceva contenere le firme di molti uffiziali della provincia di Salerno, che eransi votati alla impresa di Napoli (3).

Sin da due giorni innanzi, cioè nel quattordici maggio, Enrico Mambrini spingeva al Direttore de'Dazi indiretti in Salerno il seguente uffizio (4).

Salerno 14 maggio 1848 — Intendenza del Principato Citeriore — 3. Uffizio — Signor Direttore — Essendo di somma necessità il provvedersi di munizione la Guardia nazionale di questo Capo-luogo, scrissi ieri al Sindaco, perchè si fosse tanto eseguito senza perdita di tempo, e lo stesso, dopo di avere inteso il Decurionato, mi ha premurato a pregarla, onde si compiaccia disporre l'occorrente, acciò si somministri subito la quantità di polvere, che all'uopo bisogna, per quindi pagarsene l'importo nel modo che sarà superiormente disposto. Trattandosi dunque di un oggetto ch'è della più alta importanza, debbo incomodarlà, e pregarla insiememente perchè si ottenga in giornata, se fosse possibile, la

(1) Perizia, fol. 23, vol. 6.

(2) Raffaele Marese, fol. 33, vol. 5.

(3) Gennaro Tortora, fol. 43, vol. 5—Domenico Cirillo, fol. 45, vol. 5—Antonio del Gaudio, fol. 67, vol. 2, e fol. 47, vol. 5—Gennaro Nappo, fol. 31, vol. 2, e 48 vol. 5 — Raffaele Parrilli, fol. 50, vol.—Mario Parrillo, fol. 29, vol. 2, e fol. 53, vol. 5 — Mariangela Prete, fol. 54, vol. 5—Pietro d'Ambrosio, fol. 69, vol. 2 — Gio. Giacomo Maier, fol. 74, vol. 2.

(4) Vol. dell'Atto d'accusa fol. 123.

quantità di polvere che occorre, consegnandosi alla persona che sarà destinata dal Sindaco, previo corrispondente ricevo. Io vivo sicuro della di lei bontà, e quindi son certo che le mie preghiere all'uopo resteranno secondate. Per l'Intendente.— Il Segretario generale, Errico Mambrini (1).

Fu il Mambrini secondato, giusta la ricevuta di tal tenore:

Il Sindaco del Comune di Salerno dichiara di aver ricevuto dal signor Tenente guardamagazzino D. Leonardo de Crescenzo barili sei di polvere da fuoco di caccia fina in cantaia tre e rotoli trenta, rilevata dal deposito della polvere da guerra nel forte S. Giuseppe, dietro ordine del signor Direttore de'Dazi indiretti, e dietro disposizione di questo signor Intendente per uso della Guardia nazionale di questo Capo-luogo. In adempimento di quanto vien prescritto da questa Intendenza con uffizio del 14 corrente maggio n.° 3327, ne rilascio la presente dichiarazione. Salerno 15 maggio 1848 — Il 2.do Eletto ff. da Sindaco — Donato de Maio (2).

Nel giorno quindici maggio, sotto la presidenza del prefato Errico Mambrini funzionante da Intendente, si riuniva in Salerno il Consiglio di pubblica sicurezza. Il Comandante di quella Guardia nazionale partecipava al Consiglio l'ordine pervenutogli dal suo Colonnello di mobilizzare, cioè, una parte del suo battaglione.

Correva il dì sedici dell'enunciato mese, quando arrivava a Salerno gran numero di milizie nazionali da tutt'i Comuni della Provincia. Il Consiglio deliberava: *Trarsi da'fondi pubblici più disponibili, a scelta dell'Intendente, la somma di ducati 500, la quale, secondo il giudizio della prefata Autorità, pareva sufficiente al bisogno delle cittadine milizie* (3).

E nello stesso giorno, alle dieci antimeridiane, si presentava al Consiglio medesimo una Deputazione di uffiziali della Guardia nazionale della Provincia, e manifestava, che in quelle circostanze le due Compagnie del sesto battaglione de'Cacciatori di linea, e la Guardia di sicurezza pubblica, in

(1) Copia di documento, fol. 41, vol. 176 — Atto di accusa, pag. 132.

(2) Atto di accusa, pag. 132.

(3) Documento, fol. 98, vol. 5; e fol. 73, vol. 5.

quella Città ispiravano molta diffidenza; e perciò insistevano, doversi prontamente disarmare e discogliere; e che l'opporsi a tal voto generale avrebbe potuto nel fatto porre a repentaglio la pubblica tranquillità. Chiedeva inoltre, disporsi prontamente, che le truppe, le quali erano in marcia per Napoli, fossero fornite nel passaggio pe' diversi Comuni di alloggio, e mezzi di trasporto. Il Consiglio deliberava così (1):

Che il signor Comandante le armi nella Provincia metta a disposizione della Guardia nazionale della stessa Provincia le due compagnie del sesto cacciatori e la Guardia di pubblica sicurezza, sotto la condizione che tali milizie sieno adoperate ne' limiti territoriali della Provincia.

Delibera del pari, che il signor Intendente disponga, che i Sindaci de' Comuni della Provincia pe' quali transiterà la mentovata milizia cittadina forniscano alla medesima militarmente, e secondo le istruzioni in vigore, alloggi e mezzi di trasporto.

Indi il Mambrini, discorrendo il prefato giorno sedici di maggio, dirigeva per apposito corriere un suo uffizio al Sindaco di Scafati, perchè si desse tutta la premura ed usasse ogni maggiore studio, affine di provvedere agli alloggiamenti ed ai mezzi di trasporto delle Guardie nazionali, che stavano in sul sopraggiungere.

D'altra banda non mancavano i faziosi di mettere in atto il telegrafo, e giovarsi di sue segnalazioni.

Alle ore tredici ed un quarto del sedici maggio un picchetto di guardie nazionali capitanato da un uffiziale, portatore di un ordine in iscritto del Comando di Guardia di Salerno, presentavasi al posto telegrafico di quella Città, e, d'ordine del Mambrini funzionante da Intendente, s'imponeva al segnalatore telegrafico Giacomo della Spina di trasmettere con segnali il contenuto nell'ordinativo medesimo (2). Un'ora dopo arrivava al detto Uffizio telegrafico una Commissione, a nome della prefata Guardia nazionale, per far segnalare esser pronto il soccorso di diecimila uomini alla

(1) Uffizio fol. 63, vol. 2.

(2) Rapporto fol. 22, vol. 9 — Giacomo della Spina, fol. 66, e 69 vol. 5, e fol. 122, vol. 6.

Capitale. Le quali segnalazioni si effettuavano, stante l'Uffizio di quel funzionante da Intendente. Più tardi poi circa quaranta individui della Guardia nazionale, ed altrettanti popolani pretendevano, che si fosse chiuso non solo quel posto telegrafico, sibbene l'altro a fianco di Monte Belsito.

L'ordine suddetto recato al segnalatore telegrafico così diceva (1).

Salerno 16 maggio 1848 — La Guardia nazionale di Salerno alla Guardia nazionale di Calabria — Essendo la patria in pericolo, e la Rappresentanza nazionale minacciata, sono invitate tutte le Guardie di marciare immantinenti verso la Capitale ben provvedute di armi e munizioni — firme — *Santo del Mercato — Raffaele Morese — Matteo Natella — Achille Mezzacapo — Matteo Giannone — Gennaro Ferrara — Federico della Monica — Carlo Pascarella — Giovanni Negri — Alessandro Bruccai — Michele Lamoscotro — Lorenzo Alemagna.*

Le segnalazioni telegrafiche relative a quanto si è premesso erano le seguenti:

Il Comandante della Guardia nazionale di Salerno a quello in Napoli — In giornata avrà un soccorso di diecimila uomini.

Giorno 16, ore nove e mezzo antimeridiane — Da Salerno lungo la linea delle Calabrie (2). *La Guardia nazionale di Salerno alla Guardia nazionale delle Calabrie — Si diriga subito alla Capitale, perchè la patria è in pericolo, e la Rappresentanza nazionale minacciata.*

Ore 6 pomeridiane — Da Paola a Salerno — In risposta — La Guardia nazionale di Paola a quella di Salerno — In punto muove per Cosenza questa Guardia nazionale, che unitamente a quella di colà si dirigeranno alla Capitale (3).

Nel dì sedici ore 10 e mezza antimeridiane — Da Salerno a Napoli — L'Intendente ed il Comandante le armi della Provincia avvisano alla Capitale, che la Guardia Nazionale di Salerno e paesi verrà con altre milizie

(1) Rapporto fol. 21, vol. 9 — Altro rapporto fol. 87, vol. 5.

(2) Fol. 57, vol. 5 — Fol. 76, vol. 1.

(3) Fol. 57, vol. 6 a 9.

cittadine e del Vallo. La Commissione di pubblica sicurezza riunita ieri è in permanenza pe' provvedimenti opportuni.

Nel giorno diecisette maggio — Ore 9 antimeridiane — Da Cosenza a Salerno — La Guardia nazionale della Calabria Citra a quella di Salerno — Si desidera conoscere se non ostante la ristabilita tranquillità della Capitale si deve marciare, mentre è pronta per partire (1).

A detto di ora mezza pomeridiana — Da Castellabate a Salerno — Il Capo battaglione della Guardia nazionale di Castellabate al Comandante della Guardia nazionale di Salerno — Conoscendo il pericolo della Capitale, ho riunito 900 guardie a quelle degli altri circondari, e tutte saranno tremila circa, e che arrivar potranno questa sera costà; preparate le razioni e gli alloggi — Il Giudice regio del Circondario desidera conoscere in che posizione è la Nazione — Si attende risposta.

Ore 2 pomeridiane — Da Salerno a Napoli, e alla linea lungo le Calabrie.

L' Intendente della Provincia a S. E. il Ministro Segretario di Stato dell' Interno, ed alle Autorità nella portata di detta linea telegrafica — Si avvisa essere in calma la Capitale, e perciò inutile qualunque movimento delle Guardie nazionali, provocato ieri sedici corrente da questa Guardia nazionale di Salerno non legalmente.

Ora 3 e mezza pomeridiane — Da Salerno a Napoli e Castellabate —

L' Intendente della provincia a S. E. il Ministro Segretario di Stato dell' Interno ed al Regio Giudice, Sindaco e Comandante la Guardia nazionale di Castellabate — Si ordina di non far muovere dal Comune e dal Circondario le Guardie; e qualora fossero partiti de' distaccamenti, li richiamino subito, mentre nella Capitale ed in Salerno tutto è tranquillo, e non bisogna che si allontanasse detta forza da' rispettivi Comuni.

Giorno 19 ore 7 antimeridiane — Da S. Eufemia a Salerno — Il Capo della Guardia nazionale di Sambiase a quello di Salerno — La Guardia nazionale con quella della Provincia e Distretto si tengono pronti per la Capitale, e

(1) Fol. 57, vol. 5 — Fol. 79, vol. 1.

darà avviso alle provincie vicine — Si è in aspettativa di ulteriori ordini (1).

A detto dì, mezza pomeridiana — Da Ascea a Salerno — Il Deputato de Dominicis al Comandante la Guardia nazionale — Questo Distretto tiene sulle armi circa mille uomini pronti ad ogni chiamata per sostenere la nostra causa — Si desidera con sollecitudine notizia riguardante lo stato politico della Capitale (2).

Giorno 20 ore 7 e mezza antimeridiane — Dal telegrafo di S. Eufemia a Salerno — La Guardia nazionale del Distretto di Nicastro a quella di Salerno.

Si avvisa che jeri 19 maggio è stata disarmata la forza di Dogana per raccogliere armi e guardie nazionali, e con quelle della Provincia si muoveranno per la Capitale di notte tempo. Si ha premura della pronta esecuzione.

Giorno 23 ore 9 antimeridiane — Da Ascea a Salerno — Il Deputato de Dominicis al Comandante la Guardia nazionale di Salerno — Si chiedono notizie della Capitale, e di tutto il Regno, mentre la popolazione è incerta; perciò vuole assicurazioni in ufficio. Si è in aspettativa di pronta risposta.

Intanto quella ruina di Antonio Torricelli, di Vincenzio Tavassi e di altri non ristavano, dopo di aver concitato le provincie di Avellino e di Terra di Lavoro, di praticare altrettanto nella Capitale. Nel dì ventidue dello stesso mese di maggio scriveva una lettera, la quale nel giorno trenta perveniva alla podestà di Polizia. Mancava però d'indirizzo, ed era alquanto lacera e mutilata (3). Vi si leggeva:

Mio.... Ieri sera.... il bullettino di Cosenza, e questa mattina lettere di Cosenza ancora. Il Governo provvisorio è di già stabilito, e stabilita una Cassa di cinquantamila ducati, e son pronti trentamila individui per partire alla volta di Napoli. Fremono di rabbia, ed han giurato di vendicare l'affronto fatto alla Nazione. I Cacciatori, che si trovavano in quella Provincia, ed i Gendarmi han deposto le armi volontariamente. L'Intendente, il Comandante della Provincia ed il Maggiore del battaglione de'Cacciatori son membri del Governo

(1) Fol. 57, vol. 5 — Documento, fol. 81, vol. 1.

(2) Fol. 57, vol. 5 — Fol. 77, vol. 1.

(3) Stefano Longobardi, fol. 2, vol. 26 — Fol. 3, vol. 26 — Documento, fol. 249, vol. 1.

provvisorio. Questo è così certo come la luce del giorno; fondatevi sopra, e ciò basta. Vi replico, son notizie certe ed indubitate. Tutti sono partiti pel loro destino. Io aspetto il momento opportuno. Ieri scrissi al Capitano Romano di Pomigliano d'Arco. Sentitevela con lui. Il Santo è C. O., ed il mio nome vi basta, per segno jeri ha ricevuto lettera mia per mezzo di Simone. Eseguite sollecitamente quanto vi ho detto in quella, che diversamente sarebbe dannato se ne avvenisse il contrario. Datevi da fare; ogni ritardo è nocivo ed indecoroso. Sarei volato in mezzo a voi, se non fossi stato assicurato che se sarò preso, immediatamente sarò fucilato. Non voglio perdermi senza necessità. Fate, fate, fate. Vi abbraccio — Addio — Il vostro — 22 maggio 1848— Ant. Torricelli.

Una legale perizia fermava essere stata in effetti la suddetta lettera scritta da Antonio Torricelli (1).

Ad altra irruenza ribelle si precipitava in Catanzaro nel quattro giugno 1848. Vi s' istallava per acclamazione di popolo e della Guardia nazionale un Comitato centrale di pubblica salute, il quale fra gli altri uffizi emanava il seguente (2):

Comitato provvisorio di pubblica salute — Catanzaro 4 giugno 1848 — Signore — Essendoci messi in una ostile posizione col Governo, questo Comitato provvisorio ha preso il temperamento di chiudere i telegrafi esistenti nella Provincia, a quale oggetto in giornata si sono date le opportune disposizioni. In conseguenza di ciò ci rivolgiamo a lei per disporre che sia chiuso similmente quello sistente in questo Comune, conservando ella stessa la chiave della cassetta, sotto la sua più stretta responsabilità — Il Presidente Marsico — Il Segretario provvisorio Eugenio de Riso — Signor Comandante la Guardia nazionale del Pizzo.

L'animo intanto di Saverio Barbarisi cresceva. Egli, discorrendo il dì quattordici giugno del succennato anno faceva pubblicare per le stampe di Napoli una sua protesta contro gli Atti del Governo (3). Asseverava

(1) Fol. 35, vol. 26.

(2) Documento, fol. 109, vol. 2.

(3) Documento, fol. 83, vol. 7—Giuseppe Acampora, fol. 144. vol. 7—Gaetano Romaniello, fol. 28, vol. 8 — Giovanni Bianchini, fol. 30, vol. 8.

che la sua andata in Puglia fu per procacciare petizioni al Re, perchè ponesse il paese al grado degli altri Stati italiani. Tra le altre temerarie cose, leggevasi nella prefata scritta quanto qui appresso :

Il Ministro Cariati è troppo amico del sistema di Luigi Filippo, ma ha obbliato la sorte di lui?

Si escludono dalla Guardia nazionale tutto il ceto istruito della Capitale. Avvocati, Patrocinatori, Notari, Architetti, Letterati....

Per la Costituzione, alla Guardia nazionale è affidata il sostenerla a fronte del Potere. Intanto a' 200 uomini per quartiere che devono vestire uniforme tutto altro da quello della Provincia di Napoli, e delle altre Provincie, se gli dà il solo incarico di essere le Guardie di onore de' Collegi elettorali e delle Camere. Così si osserva la Costituzione?

Ministro Cariati, pare che il maggio e il giugno 1848 vi ha fatto perdere il senso comune ordinario. In vece di unire, disunite; e quale ne sarà il risultato? Aspettatevelo!!

Su quello ho detto come cittadino del regno di Napoli io solennemente protesto, come protesto qual Deputato eletto dalle provincie di Capitanata e di Terra di Otranto contro:

1. Lo stato di assedio che abbiamo sofferto dal 16 maggio al 14 giugno.

2. I Decreti del dì 17 e 24 maggio, ed 8 giugno.

3. Contro le elezioni che si fanno.

Tutt' i decreti anticostituzionali sono nulli, e non possono produrre effetti legali.

E contro il Ministero risponsabile, a suo tempo e luogo saranno prodotte le accuse che si convengono.

Intanto pure solennemente dichiaro false calunniose tutte le dicerie fatte spargere sul mio conto da coloro che volevano l' anarchia e 'l disordine, e che io ho stimato sempre come stimo i vili prezzolati della Polizia straniera, e del Partito che mal soffre la libertà, e l' indipendenza italiana.

Io sono qual sempre fui colla divisa « Iddio e Patria » e nella Patria ci riguardo l' utile necessario regime Costituzionale, ma a larghe basi ec. ec.

Ed il Comitato di Aquila non meno di ogni altro primeggiava in atti di fellonia.

Verso i primi giorni di giugno del 1849 pe' tipi di Matteo La Rocca si diffusero rapidamente per quella città dei proclami in istampa. Quello intitolato : *Appello ai nuovi Collegi elettorali*, era così espresso :

Cittadini, dopo la sanguinosa catastrofe del 15 maggio, giorno prescelto per inaugurare in questa bella parte d' Italia i principi delle nostre liberali istituzioni, e schiudere il cuore a più liete speranze, vedeste disciolta una Camera creata dal voto unanime de' popoli, su cui fondavasi un avvenire felicissimo; la vedeste disciolta pria di essere stata costituita. La sua fermezza, nel resistere ai conati della forza, riscosse il plauso d' Italia tutta, e le sue proteste svegliarono dovunque quella simpatia che l' onesto riceve nei momenti più tristi della sua vita. Noi, qua' lieti ed intelligenti cittadini componenti la Rappresentanza nazionale, li vedemmo imperterriti in mezzo al fragore de' cannoni, e magnanimi accingersi al disimpegno di un Mandato che la Nazione avea loro conferito. Nulla valse a scorarli una turba di sgherri, che il potere delle bajonette adoperava; potè soltanto allontanarli dal luogo della riunione. Il cuore di questi eroi rimase incontaminato da ogni benchè menoma macchia. Deh! facciamo che l' eco delle benedizioni su loro prodigalizzate dalle generazioni che sono sia ripercosso da quelle che saranno. Cittadini! si approssima la convocazione dei novelli Collegi elettorali, cooperiamoci perchè una Rappresentanza degna di una Nazione incivilita si raccolga, e quando essa co' suoi benefici influssi avrà ristorate le sorti napoletane, allora si possiamo essere superbi di avere raggiunto lo scopo desiderato. Se una massa di soldati disertando i propri doveri ha creduto anteporre la viltà all' onore nazionale, ripariamo noi una tale ingiuria, e facciamo che questa pagina della storia non sia tramandata così nera a' più tardi nipoti. Cittadini! La scelta de' Deputati è l' unica àncora che può salvare. Una male scelta, una scelta retrograda legittimerebbe ogni attentato alla libertà, che per distruggerla vi sarebbe bisogno di una rivoluzione, cosa sempre di funeste conseguenze. Cittadini! La Camera debbe essere rieletta coi medesimi individui altra fiata prescelti, ed i Collegi elettorali, serbando sempre la norma della legalità, debbono far conoscere all' Europa intera non essere la Nazione

Napoletana seconda agli altri Stati d'Italia ec. ec. Continua, insistendo per aver rieletti gli stessi Deputati (1).

Vincenzo Gioberti, il quale col fascino della sua parola aveva già indicato i modi di mutar le sorti d'Italia, discorrendo il 1848 veduti falliti i suoi disegni; più tremendo insorgeva. Mirando egli dunque a' più ordinati mutamenti, ragunava in un punto generale le lunghe fila sparse dalle Alpi all'Etna, perchè, conducendo l'elettrico della rivoltura, potessero tutto quanto scuotere ed agitare il bel Paese. Imperò istituiva all'uopo in Torino una ragunanza che nominava *Società Nazionale nel fine di promuovere e condurre a termine una Confederazione Italiana* (2).

Volgeva il 6 settembre di quell'anno quando la Società costituivasi in Comitato iniziatore, per poi riformarsi a Comitato centrale. Tra' molti articoli di un Programma ch'emanava, era detto, prendere la Società a base delle sue operazioni:

Il mantenimento delle integrità territoriali e delle prerogative politiche dei vari Stati già costituiti nella Penisola, cioè lo Stato della Chiesa, il Regno di Napoli, il Regno di Sicilia ec. . . . . . . Doversi stabilire ancora in altre parti d'Italia Comitati locali, che si metterebbero in rapporto col Comitato centrale (3).

Di vero nel 17 settembre del 1848, la prefata Società erasi costituita in Comitato centrale. Convocava un Congresso d'Italiani di tutta la Penisola, col doppio scopo di provvedere energicamente al conseguimento dell'autonomia ed unione Italiana, ed a delineare un disegno di confederazione. Fermava, aprirsi il Congresso nel 10 ottobre 1848, dividersi questo in due Commissioni; l'una, avente a scopo di curare con mezzi legali e più acconci al pronto conseguimento della Indipendenza ed Unione d'Ita-

(1) Decisione della gran Corte Speciale di Aquila, esibita dall'accusato Pica, e letta in pubblica discussione.

(2) Fol. 21, vol 134. Giornale l'*Omnibus* n.° 65, 16 settembre 1848 — Fol. 20, vol. 136. Giornale del Circolo politico.

(3) Giornali la *Democrazia Italiana* del 9 settembre 1848, in Torino, fol. 20, vol. 136 — *L'Omnibus* del 16 settembre 1848, n.° 65.

lia ; l' altra di fare un disegno della Confederazione Italiana. (Ad una di queste Commissioni apparteneva l' accusato Leopardi come Vice-Presidente). In fine del succitato invito si leggeva così :

La causa della Indipendenza e dell' Unione ha fatto un passo di più. Confidiamo che gli eletti ingegni della Penisola vorranno essere solleciti nel concorrere alla fondazione della Confederazione italiana (1).

Ed il giornale Torinese, intitolato *La Concordia*, discorrendo del prefato Comitato centrale, si esprimeva :

I nostri voti saranno dunque compiuti. Le prime speranze furono ispirate da una grande Società d' Italiani appartenenti alle diverse province d' Italia provati al crogiuolo delle politiche avversità ; conosciuti per carità di patria e per virtù cittadina ; illustri per sapere e per carattere energico, i quali hanno a lor duce Vincenzo Gioberti, ch' è quanto dire, giusta la felice espressione del Tecchio, l' apostolo e l' avvocato del Risorgimento italiano (2).

Vi accorrevano da tutte parti i più caldi vagheggiatori di novità politiche. E già man mano ragunavansi in quella Società Francescco Perez e Francesco Ferrara da Palermo, Pier Angelo Fiorentino, Giovanni Andrea Romeo, Giuseppe Massari, Silvio Spaventa, Pietro Leopardi e Domenico Ricciardi. Su di che una nota avuta di uffizio dal Prefetto di Polizia (3) e la stampa (4) pubblicamente annunziava, che gli ultimi quattro sin dal 4 settembre 1848 da Roma movevano a Torino nel fine appunto di prender parte a quel Congresso nazionale che in effetti si ragunava il dì 10 ottobre 1848 (5).

La presenza dei sunnominati individui di questo Regno all' apertura di quel Congresso Nazionale federativo era celebrata dal Gioberti, il quale, parlando dei Rappresentanti quivi convenuti da questa meriggia parte della Penisola, diceva :

(1) Giornale l' *Omnibus*, 30 settembre 1848, n.° 69, fol. 23, vol. 134.

(2) Giornale Torinese *La Concordia*, 20 ottobre 1848, n.° 234, fol. 30, vol. 134.

(3) Uffizio del Prefetto di Polizia e nota acclusavi, fol. 2 e 3 a 6, vol. 134.

(4) Giornale *La Libertà Italiana*, fol. 93, vol. 134.

(5) Giornale *L' Opinione*, Torino, 11 ottobre 1848 n.° 213, fol. 81, vol. 134.

Eccovi i Romei, i Leopardi, i Fiorentino, i Massari, gli Spaventa, i Ricciardi, nomi eroici e cari, che pronunziar non si possono senza che altri sia commosso di ammirazione e di tenerezza (1).

Nè rimanevan questi senza uffizio o grado. Fra' Presidenti era deletto Giovan Andrea Romeo, a Vice-Presidente venne assunto Francesco Perez da Palermo, a Segretari sceglievano Giuseppe Massari da Brescia, Pier Angelo Fiorentino da Napoli e Francesco Ferrara da Palermo (2).

In quella prima tornata il Perez surse a difendere i Siciliani dalla taccia di separantismo, conchiudendo il suo discorso con queste parole:

Sicilia esser pronta a dare uomini, danari e sostanze per l' affrancamento d' Italia, tostochè il Borbone fosse cacciato dal male occupato seggio ec. ec.

Alle quali esecrande parole tutt' i membri del Congresso applaudivano gridando: *Viva Sicilia*, *Viva Italia* (3).

Nè velar devesi col silenzio la misleale condotta del Leopardi come di colui che nell' aprile del 1848 dalla clemenza del Nostro Augusto Sovrano era stato colà inviato a Ministro Plenipotenziario; e dolente poscia del suo richiamo e della esonerazione da quell' alto uffizio che brevemente sostenne, tutta la sua bile e l' interno animo suo appalesava scrivendo il 12 giugno del 1848 a S. E. il Principe di Cariati, Ministro degli affari Esteri e Presidente del Consiglio de' Ministri, le seguenti parole:

Sappia per tanto l'E. V., che io mi sono uno dei tanti Napoletani sulla cui testa pesò durissima la lunga tirannide ministeriale imposta alla patria nostra dalle baionette austriache nel 1821. Processato capitalmente tre volte, ed altrettante assolto dalla Giunta di Stato, ebbi di poi, nel 1834, la fortuna di essere per mero arbitrio della Polizia cacciato in esilio... Reduce in Napoli verso la metà di marzo di questo anno credetti mio debito presentarmi a S. M., ringraziarla delle libere istituzioni concedute al paese, e lasciarle scritta la mia pro–

(1) Giornale il *Lucifero* del 31 ottobre 1848 n.° 77, fol. 85, vol. 134.

(2) Giornale il *Contemporaneo* — Roma 22 ottobre 1848, n.° 180, fol. 87, vol. 134.

(3) Giornali Torinesi *La Concordia*, fol. 40, vol. 134. — *La Democrazia Italiana*, fol. 78, vol. 136.

fessione di fede politica, che, come V. E. ha potuto leggere nei Giornali del tempo, conchiudevasi in questi due capi principali;

1. Governo monarchico rappresentativo, costituito sopra le più larghe basi possibili.

2. Indipendenza Nazionale d'Italia con la pronta cacciata dello straniero, e con una vera e bella unione federale de' Popoli e dei Principi Costituzionali della Penisola (1).

Nè a tali manifestazioni ristavasi, chè faceva ogni sua possa per opporsi al richiamo delle Reali Truppe dall'alta Italia (2), comechè il Ministero di quel tempo scrivessegli, che dopo i deplorabili avvenimenti del 15 maggio *generale era la concitazione degli animi in quasi tutto il Regno, e manifesti e conosciuti i disegni di sovvertire il regime Costituzionale surrogandovi la Repubblica*, e che però doveasi innanzi tutto provvedere agl'imperiosi casi che minacciavano la interna sicurezza del paese (3).

Ed egli, fermo nel suo proponimento, anzicchè ubbidire agli ordini del suo Governo, così il rampognava, scrivendo da Roverbella il 19 luglio di quel medesimo anno 1848 (4):

L'infamia è compiuta — Il tradimento fatto all'Italia dal Real Governo attinse ieri l'ultimo grado di perfezione — Il 10° reggimento di Linea, che insieme al 1° battaglione dei volontarii mostrò in Goito, in Montanara, in Curtatone di che valido sussidio le armi Napoletane sarebbero state alla santa causa della indipendenza italiana, se il Real Governo, stolto e misleale ad una volta, non le avesse proditoriamente disonorate. Il 10° Reggimento di Linea, raggirato dalle turpi mene di emissarii spediti a bella posta con regii Dispacci, non avrebbe abbandonato anch'esso la sua posizione contro il nemico; ma non per questo l'Austriaco si avrà un palmo del sacro suolo Italiano... Cotesto Ministero, se tale può chiamarsi una mezza dozzina di uomini ciechi e

(1) Fol. 176, vol. 135.

(2) Fol. 58, 63, 66, 67, e 71, vol. 135.

(3) Lettera del 18 maggio 1848 al sig. Leopardi in Torino, fol. 12, vol. 135.

(4) Fol. 92, vol. 135.

pervertiti, *che nel bel mezzo dell'anno 1848 si avvisa d' insignorirsi del potere per via d' iniquità, co' cannoni appuntati e colle baionette assiepate contro sette milioni d' Italiani, non ha risposto una sillaba alle mie Relazioni; ma io non ristò dal farne*, perchè spero che il Re, ravvedendosi da dovvero, lo metta *egli stesso in mano di giudici competenti, e gliene sostituisca uno capace di salvare il paese e la Dinastia.*

Così il Leopardi addimostrava con quanta ragione, sin dal 1834, era stato cacciato in esilio dal Regno, e come de' suoi portamenti rimase tristissima nota negli Archivii di Polizia.

Intanto esso Leopardi ed il palermitano Francesco Ferrara non solamente facevano parte del riferito Congresso federale, sibbene erano Membri di una delle Commissioni del Congresso medesimo, incaricata di scegliere e compilare le massime di un Patto confederativo; lavoro, che si redigeva da Terenzio Mamiani, Presidente e relatore (1).

In molte tornate di quel Congresso si movevano concitate quistioni sulla indipendenza della Sicilia dal Regno di Napoli, e ardentemente si sostenevano, non senza ripetere gravissime ingiurie contro la Sacra Persona del Re (Signor Nostro) o del Ministero. Fra gli altri il palermitano Francesco Perez, in difendendo i Siciliani, diceva — *Un popolano di Palermo nella famosa rivoluzione del Gennaio uccide il satellite del Borbone, gridando — Viva la lega!* Questa è unione. *Quando l' Italia sarà libera di lui, avrà un Generale Tedesco di meno da combattere* (2).

Ed è pur notevole al proposito il seguente fatto — La sera del 13 ottobre del 1848 la tornata del Congresso federale era momentaneamente agitata da straordinario caso. Si aveva ad un tratto notizia che Milano era

(1) Giornale il *Lampo* — 4 novembre 1848, n. 217 — fol. 11. t. vol. 134; e 10 novembre 1848, n. 222, fol. 13, vol. 134.

(2) Giornali Torinesi — L' *Opinione*, 11 ottobre 1848, n. 213, fol. 81, vol. 134, e la *Concordia* — 4 ottobre 1848, n. 236 — fol. 32, vol. 134 — 2 ottobre, n. 234 — 4 ottobre, n. 236 — 7 ottobre, n. 239 — 9 ottobre, n. 240, e 11 ottobre, n. 242, fol. 30, 32, 34, 36, e 40, vol. 134.

in rivoltura. Tutta l'assemblea ingalluzzita gridava — *Viva Milano*, *Viva i Lombardi.* Ad accertare la cosa inviava al Ministero una Commissione composta, tra gli altri, del Leopardi, per avere informazioni dell'accaduto. Per istrada apprendevano da alcuni della Consulta Lombarda, che le truppe tedesche da Milano eransi ritirate nei quartieri, per timore di un movimento. Sul finir della discussione si proponeva, che il Congresso federativo mandasse una Deputazione al Re Sardo, per invitarlo ad usufruire dello sfranto Impero Austriaco. Questa proposizione, appoggiata da calde parole di Terenzio Mamiani, e del Massari, veniva accolta dall'Assemblea, la quale, a detto dello Sterbini, dava incarico allo stesso Mamiani di stendere l'Indirizzo (1).

Grave e solenne era poi la ragunanza del Congresso nel 15 ottobre 1848. Approvavasi il proemio del Patto federativo, in cui è svolto lo scopo della Confederazione. Leggevasi l'Indirizzo al Re Sabaudo scritto dal Mamiani, e l'Assemblea deliberava che dovesse presentarglisi dalla Presidenza del Congresso, alla quale venivano aggiunti Pietro Leopardi da Napoli, ed il Professore Giorgini da Firenze (2).

Il Giornale poi di Roma col titolo *la Speranza*, riportando il prefato Indirizzo della Società Federativa, vi fa trasparire la più efferata avversione al Trono ch'è nostra gloria, vomitando con invereconda rabbia gravi parole d'ingiurie contro il Re (N. S.) su le quali però l'immortale Suo Nome alto trasvola. Solo fa mestieri, al giudizio di che si tratta, notare le seguenti espressioni: *Ammiriamo i Siciliani, che con eroico valore scossero un giogo intollerabile, e si separarono da Napoli per salvare le loro franchigie.... L'invidia mosse i Rettori di Napoli, di Roma, di Toscana a negare i sussidi opportuni, o a darli mollemente alla guerra dell'indipendenza. Sarà tutto vero, ma credo, con tutto ciò, che verso il Governo di Napoli sarebbe mestieri assumere un'attitudine da obbligarlo a prestare alla causa d'Italia l'armata, da met-*

(1) Giornale il *Lampo* del 21 ottobre 1848, n. 208, e Supplemento al n. 206, fol. 9, e 15, vol. 134.

(2) Giornale *Gazzetta di Genova*, 16 ottobre 1848, n. 209, fol. 69, t. vol. 134.

terlo a tali strette, che tutta l'Europa, ed i popoli del Reame specialmente avessero a gridare alla esecuzione, in caso di rifiuto (1).

Lungo sarebbe seguire quella Ragunanza in tutte le sue discussioni e deliberazioni. È sufficiente alle circostanze rilevate aggiungere quella, che nell'ultima tornata del ventisette ottobre il Leopardi facea la proposizione che il *Congresso nazionale federativo commettesse al Comitato centrale della Società residente in Torino la cura d'inviare ai Principi ed ai Parlamenti Italiani le copie da esso legalizzate dell'Indirizzo da lui sottoscritto, come vice Presidente, del progetto di Legge elettorale per la futura Assemblea costituente, e dello schema del Patto federativo.* Tutta l'Adunanza applaudiva a tale proposizione (2).

L'accusato Francesco de Stefano è poi responsabile di un altro misfatto da lui precedentemente commesso nel prefato Comune di Sanza.

Sendo egli Segretario dell'Esattore di fondiaria di quel Municipio, nel venti settembre del 1847, senza saputa del suo superiore, conferivasi armato di schioppo e di stile in un fondo di proprietà di Giulio de Benedictis in contrada Agno, ed asserendo la costui morosità alla contribuzione fondiaria, voleva sequestrare i prodotti ancora attaccati al suolo. Il fittaiuolo Giovanni Amato indarno esibivagli ricevuta dalla quale appariva, non essere egli debitore del de Benedictis. Il de Stefano perdurava nel proponimento di venire al sequestro. Appiccava la lizza, e decisosi al sequestrare gli animali ch'erano a pascolare, ne seguiva una certa colluttazione. Laonde, aiutato il de Stefano da due guardie rurali, arrestava l'Amato, e tra lacci avvinto lo menava nelle prigioni circondariali. Nello stesso giorno il prefato de Stefano, sentendosi reo dell'arbitrio usato, e cercando allontanarne la responsabilità, procacciavasi dall'esattore fondiario un ordinativo con antidata, dal quale apparisse essere stato autorizzato a quel sequestro; ma

(1) Giornale *La Speranza*, Roma 18 ottobre 1848, n, 14 fol. 62, vol. 134.—Giornale *La Patria*, Firenze 10 ottobre 1848, fol. 73, vol. 134.

(2) *Diario del Congresso Nazionale per la Confederazione Italiana*, 3 novembre 1848 n.° 20—Giornale il *Corriere Mercantile* 30 ottobre 1848, fol. 50, vol. 134.

il Cancelliere Comunale, accortosi della irregolarità, ricusava il suggello (1) — L'Esattore della fondiaria D. Liborio Peluso, ancorchè conoscesse non tornargli utile negare l'ordine del sequestro da lui spedito, pure dichiarava dispiacergli lo illegale arresto dell'Amato (2) — Tale arresto arbitrario è rifermato da più testimoni; e si pure è rimaso provato, che il de Stefano era uso asportare lo schioppo senza licenza della Polizia (3) — L'offeso Giovanni d'Amato chiedeva la punizione del de Stefano (4)—Per questo fatto la gran Corte Criminale di Principato citeriore, con decisione del diciotto dicembre 1847, ordinava spedirsi mandato di arresto contra il de Stefano (5) — Quel pubblico Ministero lo accusava di arresto arbitrario (6) —La prefata gran Corte con sua decisione del tredici gennaro 1849, ammettendo l'accusa, dichiarava il de Stefano reo contumace, ed ordinava annotarsi il suo nome nell'albo dei rei assenti — Volgeva il diecinove del mese di aprile del 1849, quando il de Stefano veniva in patria arrestato. Nel contempo si constatava il reperto di uno schioppo, che fu periziato.

Altre notizie date dalla Polizia rivelano quanto concerne ciascuno degli accusati:

Baldassarre Bottone esser uomo di condotta sospetta: avere insinuato al popolo audaci sentimenti: preconizzato innovazioni politiche, decantandone i sognati vantaggi: essersi mostro fervido partigiano di sfrenato libertinismo: dopo il quindici maggio aver menato vampo di aver fatto fuoco dalle barriere, e di avere ucciso parecchi svizzeri (7).

Giacomo Sabatino essere un pronunziato repubblicano: vanagloriarsi

(1) Vol. 123, Gio. Tommaso Fusco, fol. 37. — Gio. Felice Fusco, fol. 38.

(2) Vol. 123, D. Liborio Peluso, fol. 72.

(3) Vol. 123, Fortunata de Stefano, fol. 39 — Maria Teresa de Stefano, fol. 40 — Liborio Peluso, fol. 62.

(4) Vol. 123, Giovanni d'Amato 1, 26, e 32.

(5) Fol. 108, vol. 124.

(6) Fol. 6, vol. 142.

(7) Rapporto, fol. 31, vol. 155.

di aver pugnato il quindici maggio sulle barriere: essersi ascoso ne' giorni seguenti (1).

Niccola de Luca vien denotato, in fatto di sentimenti politici, come da porsi in cima a tutt' i tristi (2).

Giuseppe Avitabile è definito come uomo di sentimenti repubblicani (3).

Giuseppe Pica si nota per gran novatore in materia politica, e si ricorda che in Napoli fu sottoposto a vigilanza, discorrendo l'aprile del 1846.

Tanto il Pica, che Antonio Scialoja fan comparsa tra' più esaltati in mezzo a' Deputati della opposizione (4).

A Michele Viscusi si dà la nota di organatore di *dimostrazioni* sin dal 1847; di avere predicato al popolo per istruirlo del nuovo regime; essersi ricoverato in paese vicino Napoli dopo il quindici maggio.

Giuseppe Dardano vien descritto per soggetto ch'era d'uopo far segno di moltissima sorveglianza. Era presidente del Comitato del Progresso, autore di vari scritti sediziosi, e de'diplomi del Comitato. La Polizia del Quartiere Montecalvario il conobbe torbido, bisognoso, e di principî sovversivi e sediziosi (5).

Di Mariano Vairo si ricava, che sin dall'inizio del 1848 s'immeschiava nelle turbolenze, per lo che fu sottoposto a vigilanza (6).

Giovanni Gerini fu arrestato d'ordine del Prefetto di Polizia come persona per cui non v'era sorveglianza che bastasse, e per aver preso parte alla costruzione delle barriere (7).

Gioacchino Basile nel sette agosto del 1849 veniva imprigionato, ed in casa di lui era rinvenuto un berretto ed una daga della Guardia nazionale (8).

(1) Fol. 77, vol. 154.
(2) Fol. 68, vol. 17.
(3) Fol. 69, vol. 168.
(4) Fol. 16, vol. 9.
(5) Fol. 14, vol. 103, e fol. 87, vol. 17.
(6) Fol. 87, vol. 17.
(7) Fol. 87, vol. 17.
(8) Verbale, fol. 1, vol. 122.

Giovanni Briol era menato in arresto il diciotto marzo del 1849, e gli si rinveniva in casa uno schioppo (1).

Luigi Palumbo veniva assicurato ne' lacci della giustizia li ventinove aprile del 1849. Tenevasi acquattato in una cantina sottoposta alla sua bottega: gli si rinveniva un bastone in cui si occultava un' arma (2).

Nel dì otto maggio 1849 si procedeva allo arresto di Francesco Trinchera, e si constatava il reperto di certi fascicoli, di un libro manoscritto e di altre carte, e tra queste una lettera, che accenna alla partenza di un individuo raccomandato al Segretario dell'Ambasciata inglese, e che dovea presentarsi al Vapore inglese. Intorno ciò il Trinchera asseverava, aver lui cercato un passaggio sopra un Vapore inglese per recarsi a Marsiglia, e, perchè il legno era diretto per Malta, non essergli venuto fatto di partire (3).

A dì trenta aprile del 1849 veniva imprigionato Lorenzo Jacovelli, ed in casa di lui si rinvenivano e carte e libri, uno de'quali avea per motto: *Fini la tirannia de' Cesari*. Un altro scritto, ch' era un ricorso alla Camera de' Deputati contro il Ministero. Una bozza di ricorso a S. A. Reale il principe di Salerno, in cui si tesse la storia degli avvenimenti dal 29 gennaro 1848 in poi. Un libercolo col titolo: *Intorno a talune necessarie Riforme che vorrebbero essere introdotte nel Regno delle due Sicilie—Malta 30 maggio 1847.* Altro libercolo intitolato: *Pochi fatti e documenti in risposta alle doglianze del Procuratore generale Ferrara, per l'avvocato Lorenzo Jacovelli*—Richiesto il Jacovelli sopra i prefati scritti, rispondeva: il ricorso contro il carceriere di Forio d'Ischia aver ricevuto da D. Emmanuele Caprio per darvi corso: la scritta alla Camera de' Deputati essergli stata data da D. Francesco Positano per passarla a disamina, ed emendarla: la bozza del ricorso a S. A. R. essere stata da lui dettata ne' principi di novembre del 1848; il libercolo con la data di *Malta 30 maggio 1847* esser suo lavoro, e per cotale libretto essere stato menato in carcere, e liberatone poi per effetto dell'Indulto de' 18 gennaio 1848. Nella prefata prigionia aver fatta una protesta

(1) Verbale, fol. 4, vol. 16.

(2) Verbale, fol. 31, vol. 24.

(3) Fol. 2, 4, 5 a 10. vol. 152.

di presa a parte contro il Procuratore generale Ferrara e la gran Corte, perchè ritardavano il suo giudizio (1).

Una legale perizia cerusica effettuavasi il primo maggio del 1849 su la persona del Jacovelli, la quale attestava, aver egli una ferita in seconda cura, nella diafisi tibiale sinistra, con interesse dell' osso sottostante, giudicata effetto di causa traumatica, e precisamente di corpo spinto da arme da fuoco (2).

Era tratto in carcere l'accusato Baldassarre Bottone nella notte precedente il quindici luglio 1850. Nella casa di lui si rinvenivano de' Giornali del 1848, e diverse altre carte, tra le quali due notamenti di suo proprio carattere, cioè: *Foglio con l' indirizzo al signor D. Antonio Davanzo*, in cui si raccomandano il cavaliere D. Giovanni de Stefano, D. Raffaele Conforti, D. Francesco Paolo Ruggiero, D. Domenico Capitelli, D. Aurelio Saliceti, D. Giacomo Coppola, D. Saverio Barbarisi, D. Saverio Baldacchini, e D. Paolo Emilio Imbriani, per unirsi ad altri dodici, dotati, al possibile, de'medesimi requisiti. Si trovò altresì un notamento di venticinque soggetti, a capo de' quali Giovanni de Stefano; ed uno schizzo di domanda indiritta alla Rappresentanza della Nazione Napolitana, che ha per cominciamento: *Cittadini Napolitani*. Con essa chiedeva una carica di uffiziale nella Segreteria della Camera de' Deputati, esponendo il suo attaccamento al governo liberale ed avversione al governo assoluto (3).

Il Bottone non negava, esser quelle carte scritte di sua mano; aggiungendo, che la dimanda per un uffizio era stata conceputa dal suo conoscente D. Francescantonio Mazziotti ex-Deputato.

Nel dì undici settembre del 1849 era arrestato Niccola de Luca in Campobasso. Si assicuravano due fucili, asserti di pertinenza di D. Francesco de Luca guardia di onore, delle cartucce di polvere, e molte lettere che si suggellarono (4).

Tra le mentovate lettere sono notevoli le seguenti: una lettera, data in

(1) Verbale, fol. 3, vol. 116.
(2) Perizia, fol. 12, vol. 116.
(3) Verbale, fol. 15, vol. 155.
(4) Fol. 67, vol. 16 — Fol. 68, vol. 16.

Napoli a' 5 aprile del 1848, di Girolamo Magliano a D. Nicola de Luca, e della quale già innanzi si è fatto menzione, colla quale s' inculca il Comitato Elettorale, ed altro (1): una lettera, data nel primo dicembre 1849, di Achille Greco a Nicola de Luca — Parla della libertà che sembra fuggire: del riacquistare diritti rapiti da'felloni, traditori, cornuti ec. (2) — Da ultimo altra lettera senza data con la firma di tal Giannini, nella quale si leggono le seguenti parole: *Se vi ha speranza di veder camminar direttamente le istituzioni liberali conculcate da parte del Governo? Se sia terminata la guerra civile nelle Calabrie, figlia di tanti assassinî governativi* (3)?

L'accusato Antonino Cimmino veniva arrestato qui in Napoli nel ventisei maggio del 1849. In sua casa si assicurava una quantità di carte, che, sottoposte a legale perizia, nella maggior parte di esse, furono definite per un informe ammasso d'idee liberali (4).

Correva il diecinove marzo del 1849, quando veniva imprigionato Silvio Spaventa, e gli si rinveniva un taccuino con delle carte (5). Esposte alla ricognizione di lui, rispondeva, essere di sua pertinenza (6). Consistevan queste in lettere, una delle quali, data ai ventidue febbraio 1849, direttagli da Ruggiero Ronchi. Parla di un tentativo riuscito vano per piantare l'albero della libertà in Firenze (7). Un'altra, data ai ventidue marzo del 1849, di C. Monzani. Si duole di sconcerti in Torino per colpa del Gioberti, ed altro ec. La direzione è da Firenze (8). In fine una lettera dello stesso Spaventa al compilatore del Giornale l'*Indipendente*, protestando non conoscere un tal Clemente che spacciava scrivere con lui un Giornale.

L'accusato Giovanni de Grazia veniva fatto prigione il dì sette settembre del 1849 per disposizione del Direttore di Polizia (9) — Tradotto in Prefettura, dichiarava sospettare che motivo del suo arresto si fosse l'aver

(1) Fol. 76, vol. 16.
(2) Fol. 72, vol. 16.
(3) Fol. 80, vol. 16.
(4) Perizia, fol. 48, vol. 104.
(5) Verbale, fol. 2, vol. 16.
(6) Verbale, fol. 10, vol. 16.
(7) Documento, fol. 13, vol. 16.
(8) Documento, fol. 15, vol. 16.
(9) Verbale, fol. 1, vol. 131.

lui nel quindici maggio del 1848 sparato contro le regie truppe, riportandone una ferita al braccio sinistro; della quale era stato qualche volta curato dal chirurgo D. Michele Girardi — Con legale perizia cerusica si stabiliva; che di fatti il de Grazia avea due cicatrici; una anteriormente sul terzo superiore del braccio sinistro e quasi vicino alla corrispondente articolazione, sufficientemente profonda con sospetto di esistenza di corpo estraneo; l'altra anteriore al torace sinistro tra la terza e la quarta costa vera, poco profonda: entrambe di figura circolare; conseguenza di ferite prodotte a colpo di arme da fuoco (1) — Questa circostanza era rifermata dal testimone Michele Gerardi, il quale, avendo visitato il de Grazia, osservò in lui una ferita nel terzo superiore del braccio sinistro prodotta da palla spinta da arme da fuoco; ed intese dal medesimo, averla egli riportata, mentre, all'udire i primi colpi di fuoco in mezzo Toledo, cercava fuggire per ricoverarsi nella propria abitazione (2).

Gli accusati ne' rispettivi loro interrogatori, e costituti rispondevano nel tenore seguente:

1. *Giuseppe Dardano*, arrestato il tredici maggio del 1848, si diceva innocente della formazione e stampa del Proclama incendiario della suprema alta Magistratura centrale del Regno, da lui dato il dì otto di quel mese a D. Stefano Lombardi. Soggiugneva, averlo inteso leggere nel Caffè del Progresso alla strada Pignasecca; e ridendo disse prevedere che se ne sarebbe lui creduto autore. Notava come presente in quel Caffè D. Salvatore Marchesano. Da ultimo asseverava che questo, unitamente ad altro proclama, avea letto al Ministro Conforti perchè conoscesse lo Stato del Regno (3).

Correva il giorno quattro giugno del 1848, quando era egli sottoposto ad altro interrogatorio per un altro Proclama in nome del popolo e della Nazione Napolitana. Confessava esser quello suo parto, e sottoscritto

(1) Ingenere, fol. 7, vol. 131.
(2) Michele Girardi, fol. 16, vol. 131.
(3) Fol. 14, vol. 97.

da lui. Diceva che lungi dal contenere semi di sovversione, basava invece principî di giustizia e di grandezza per la Nazione, e per il Re; e l'ultima espressione in esso contenuta, non essere che una minaccia di stile politico. In fine notava, che di quella stampa furon tirate più centinaia di copie, e date agli amici: non conservarne alcuna, niuna essere stata affissa (1).

A dì tre maggio del 1849 era di nuovo interrogato, ed asseverava, che verso la metà del febbraio del 1848, Giuseppe Ricciardi lo consultava intorno alle teoriche della politica di quel tempo, sendovi presente Giambattista La Cecilia, diversi francesi ed altri da lui non conosciuti. Che allora venne a capo esser il la Cecilia d'idee prettamente repubblicane. Che per averle combattute, il prefato la Cecilia da quel momento gli divenne nemico, ed il fece imprigionare ne' primi giorni di maggio sotto pretesto di essere stato esso autore di un proclama molto sedizioso. Che a contrapporre un argine ai principî repubblicani, e proprio dopo il programma del 3 aprile 1848, istallò un Comitato generale del Regno, per lo quale Giovanni de Stefano prestò l'abitazione alla strada Madonna delle Grazie, ed in cui interveniva ogni ceto di uomini, di qualunqne colore ed opinione si fussero. Che all'uopo aveva dato fuori un regolamento disciplinare del Comitato, e di cui furono stampate diverse copie. Affermava, essere egli stato eletto a Presidente, ed il de Stefano a vice-Presidente. Che in effetti verso la metà di quel mese di aprile egli faceva pubblicare per le stampe le sue idee contenute in un *Progetto di Costituzione politica universale* come parto di scienza per tirare una linea intermedia fra i due opposti sistemi dell'assolutismo e della Repubblica democratica, e marcare una forma di governo che conservasse la forma di Monarchia temperata. Che di questo *Progetto* si faceva uso nel Comitato, onde avere norme certe ad abbattere il repubblicanismo. Negava di essere stato mai nel Caffè sotto Buono, e conveniva di essere andato qualche volta nel Caffè della Pignasecca, ma che non mai vi tenne discorsi attendibili con chicchessia. Soggiungeva, appartenere egli a quella classe di uomini che, dopo una politica rivoluzione che si vede

(1) Fol. 12, vol. 95.

straripare, s'immischiano in lei per impedirne o almeno moderarne i disordini (1).

Volgendo il ventisei di luglio del 1849, il Dardano subiva altro interrogatorio, e riconosceva per suo l'opuscolo, che ha per titolo: *Prospetto generale di riforma del Regno delle due Sicilie* ec.

Sottoposto in processo di tempo al Costituto, confermava i suoi interrogatori. Protestava, essere innocente di quanto gli si attribuiva con l'accusa. Spiegava, ch'esso era Presidente del Circolo denominato di Montecalvario, nell'abitazione di Giovanni de Stefano in un vico alla strada Magnocavallo, e che si teneva a porte aperte ad oggetto di scuola d'istruzione per lo mantenimento dell'ordine pubblico. Negava conoscere Gaetano Borruto, Francesco Mazza-Dolcino, Giuseppe de Miranda, Raffaele Crispino, Giuseppe Sodano, ed Andrea Saccone. Aggiungneva, che, mancando lui nel ripetuto Circolo, Giovanni de Stefano funzionava da Presidente, e che non vi era Segretario, Tesoriere, o altro depositario. Ripeteva essere egli stato autore del proclama intitolato: *In nome del popolo, e della Nazione Napolitana* « che finiva, *ed il popolo ricorderassi che desso è il Sovrano — Giuseppe Dardano*—Sosteneva, essere stato per questo già giudicato. Diceva, non riconoscere lo invito di associazione al Circolo, sistente al fol. 11, vol. 229, che in questo atto gli si mostrava, nè tampoco conoscere i nomi segnati in quella stampa. Che non mai eransi date delle istruzioni dal suo Circolo ad Andrea Saccone, e ripeteva (confermando) di aver egli frequentato qualche volta il Caffè alla Pignasecca denominato del Progresso, ma non avervi mai spacciato proposizioni contrarie a questo Regime (2).

Nella pubblica udienza, il Dardano confermava, dietro lettura, i prefati suoi interrogatori, ed il costituto.

2. *Giovanni de Stefano* era arrestato nel dì ventisette giugno del 1849, e nella casa di lui gli uomini della Polizia assicuravano cinque copie dell'opuscolo: *Prospetto generale di Riforma*, autore il Dardano; un volume

(1) Fol. 15, vol. 103. (2) Fol. 21, vol. 212.

della *Storia di Napoli di Pietro Colletta*; la *Storia della rivoluzione di Masaniello*, non che un *Dramma storico*, ed un *Opuscolo su lo stesso argomento del Masaniello*.

Il de Stefano diceva, aver comperate le dette opere nel 1848 da'venditori ambulanti: non negava di conoscere Giuseppe Dardano.

Nelle risposte al suo interrogatorio affermava, di aver fatto parte del Comitato generale del Regno nella qualità di vice-Presidente. Che in quel Comitato si trattava di cose politiche, ma con iscopo di secondare le benefiche mire di Sua Maestà, e d'impedire ogni eccedenza dalla parte del popolo. Che le tornate eran pubbliche, ed a ognuno era dato intervenirvi. Che a coloro lo dimandavano si dava, mercè lo sborso di una piastra, un diploma sottoscritto dal Dardano come Presidente, e da lui come vice-Presidente, non che da altri che tenevano uffizî nel Comitato medesimo. Che fu stampato un programma del Comitato ne'sensi di sopra espressi. In fine soggiungeva, che verso il dieci maggio del 1848, essendo egli stato richiamato dalla sovrana clemenza alla terza classe, e dato il giuramento, fece sentire a' componenti il Comitato, che non più intendeva la riunione fosse andata innanzi, e molto meno in sua casa; imperocchè se si presentava il caso di dover egli disimpegnare qualche missione conveniente al Sovrano, avrebbe fatto il suo dovere, al pari che ogni altro onesto militare. Che da quest'epoca venne in disgusto con i componenti il detto Comitato, e troncò seco loro ogni relazione (1).

Nel confermare tale suo interrogatorio, sosteneva poi, non conoscere Giuseppe Sodano, Raffaele Crispino, ed Andrea Saccone; esser per lui cosa nuova il biglietto di associazione segnato al fol. 11, volume 229; ignorare chi si fossero Gaetano Borruto, Francesco Mazza, e Giuseppe Miranda. Spiegava, che nel suo Circolo veruna istruzione o proclama si fece, per quanto fosse a sua conoscenza, perchè ordinariamente vi presedeva il Dardano, ed egli rare volte v'interveniva (2).

Nella pubblica discussione confermava, dopo lettura, il suo interro–

(1) Fol. 54, vol. 103. (2) Fol. 25, vol. 242.

gatorio, non che il costituto. Spiegava, che il Circolo di cui fu vice-Presidente era diverso da quello del Comitato del Progresso, mentre questo tenevasi or nel Largo Latilla, ed ora nella strada Magnocavallo: abitazioni diverse dalla sua, posta nel vico Concezione Montecalvario n.° 8.

3. *Raffaele Crispino* protestava di non essersi mai immischiato in affari politici. Che avendo egli conosciuto il sacerdote D. Giuseppe Sodano, uomo rotto a disordini e rivolture, avea per costui mezzo conosciuto altresì il Torricelli egualmente di carattere torbido e rivoltoso. Che avendone informato il cavaliere D. Niccolò Merenda, lo stesso davagli il carico di studiare ogni mezzo a fine di allontanare da Napoli i detti Sodano e Torricelli. Che perciò egli diede a credere ai medesimi, avere in Colle da otto in dieci mila uomini pronti a rivolta. Che quegli, aggiustando fede ai suoi detti, lo munivano di lettere dirette a D. Andrea Saccone da s. Lupo, dandogli in compagnia due Beneventani, cioè tal Lepore, e tal Antonio Romano, ed altresì ducati quattro per le spese di cibarie de' sudetti due individui. Che, arrivato in s. Lupo, consegnava al Saccone la lettera con entro due esemplari in istampa. Che, pervenuto indi a Pontelandolfo, ed entrato in un Caffè, ponevasi a leggere uno degli accennati proclami, e si avvedeva contenere sentimenti sediziosi ed allarmanti. Che, avendogli il caffettiere dimandato che contenessero, gli dava, a tutta risposta, uno di que' proclami, dicendo: *Vedete che* assassinio *si vuol commettere*. Che, proseguendo poi il viaggio, accompagnato da' due Beneventani, ed arrivati a Circello, andava a riposo nella casa de' signori Pulcino, da' quali interrogato che si facesse in Napoli, lor dava la stessa risposta col mostrarvi il proclama. Che, giunto in Colle, fu richiesto da' galantuomini di quel paese cosa si facesse in Napoli, ed egli rispondeva, prepararvisi un brutto fracasso all' apertura delle Camere, e dava loro a leggere due altri proclami incendiari, dicendo averli ricevuti dal predicatore Sodano. Che spediva immediatamente in Napoli il Romano con due lettere, l' una diretta al Saccone in s. Lupo, e l' altra al Torricelli in Napoli, scrivendo a quest' ultimo che la mossa era già fatta, e che il luogo del convegno era Monteforte, ove dovea portarsi; e dello stesso tenore scrisse al Saccone corri-

spondente del Sodano, a fine di trovar fede alle sue parole. Che il Lepore partì per Riccia, perchè diceva aver lettere del Sodano dirette in quel luogo. Da ultimo asseverava, esser egli partito da Napoli il giorno undici maggio, e che il mattino del quindici era in Colle, ove aveva anche assistito ad un Consiglio di famiglia (1).

Siffatto costituto, dietro lettura, veniva dal Crispino confermato.

4. *Saverio Barbarisi* non negava la conoscenza del Zuppetta. Conveniva, che, partito di Napoli il sei maggio del 1848, era stato a Foggia, a Barletta ed a Bari. Diceva di aver veduto una sola volta il Zuppetta in Foggia. Riconosceva una sua scritta posta a stampe, sistente al folio settantanove del volume settimo. Dichiarava: Che nel dì quattordici maggio, a premura di Francesco Paolo Ruggiero, si unì con altri Deputati in Monteoliveto: Che vi furono delle quistioni intorno al giuramento, e varî Deputati recaronsi dal Presidente de' Ministri, e da S. M. (D. G.) per mettersi di accordo: Che verso sera le grida tumultuose facevano credere che la truppa si movesse contro i Deputati e la Guardia nazionale: Che fu mandata una Deputazione al Comandante la piazza, e si avea risposta che la truppa non si era mossa: Che un Uffiziale della Guardia nazionale annunziava, farsi le barricate: Che circa le due dopo mezzanotte arrivavano i due Colonnelli de Piccolellis e Letizia, e dicevano, che S. M. aveva tutto accordato in rapporto al giuramento; e che quindi si fossero tolte le barriere: Che, a disfarle, si univa egli ad altri due Deputati, e scendeva nella strada, ma riuscì loro inutile ogni zelo: Che, essendo poi notte avvanzata, si ritirava per riposare: Che nel vegnente mattino, verso le dieci antimeridiane, recandosi a Monteoliveto, trovava le barricate aumentate, e non gli fu possibile persuadere a taluni di toglierle: Che per istrada s'imbattè col Capitelli, col Poerio e con due altri Deputati, i quali insinuavano alla folla tranquillità: Che, stando a Monteoliveto, s'intese in un con le fucilate tuonar il cannone: Che fu allora proposta fra' Deputati una qualche misura da prendersi di accordo col Comandante la piazza, ma ch' egli non fu pre-

(1) Fol. 99, vol. 239.

sente all'iniziativa di alcuna determinazione intesa a creare un Comitato di Sicurezza : Che fu mandata una Deputazione al Comandante della Piazza, a fin che il fuoco fosse cessato ; ma che la Deputazione non tornava , ed in vece, alle ore ventitrè e mezzo, d'ordine del Generale Nunziante, i Deputati si sciogllevano, ritirandosi alle lor case (1).

Veniva il Barbarisi costituito : egli ripeteva e confermava il detto interrogatoriò. Tra l' altro aggiungeva, che la sua persecuzione prendeva capo dal suo Commessariato di polizia, poichè egli, in tale qualità aveva cercato in ogni modo reprimere gli abusi e gl' inconvenienti che potevano compromettere la pubblica tranquillità. Aggiungeva ancora , che aveva insiem col Prefetto fatta una relazione al Presidente de' Ministri D. Carlo Troya contro Giuseppe Dardano capo del *clubs* che avea offerto il Ministero della Guerra al Colonnello de Conciliis ; che il suo viaggio in Foggia e nella Provincia di Bari era stato insinuato dal signor Troya a fine di allontanare i disordini ch' era andato a portare per le Puglie il Deputato Luigi Zuppetta.

Dietro lettura, confermava in pubblica udienza non solo l'interrogatorio , sibbene il suo costituto.

5. Era interrogato *Silvio Spaventa.* Diceva: Che nel dì tredici maggio del 1848 ad invito del Deputato Francesco Paolo Ruggiero venne con altri Deputati in Monteoliveto , ove si trattò del Cerimoniale all' apertura delle Camere : Che nel dì seguente si ragunarono altra volta nell' indicato luogo , ed allora si agitò lunga quistione sulla formola del giuramento , inviandosi de' Deputati al Ministero, per informarlo de' risultamenti: Che nelle ore della notte il Ministero di accordo col Re , differì il giuramento ad altro tempo: Che serpeva intanto un' agitazione nella Città, perchè credevasi che i soldati Svizzeri uscissero de' Quartieri con animo ostile contro i Deputati riuniti: Che quando il Ministero presentò l'ultima sua risoluzione la Camera si sciolse, ed esso ritirossi a casa poco prima del nuovo giorno: Che ricordava, essere stato col barone Gallotta alla barricata del vico Carogio-

(1) Fol. 36, e 40, vol. 15.

jello per farla disfare; ma non vi era riuscito. Che presso le nove antimeridiane del quindici maggio si recò alla Camera, credendo avesse luogo la funzione; Che, mentre quivi si attendeva altra Deputazione spedita al Ministero pel Cerimoniale dell' apertura del Parlamento, s' intesero le fucilate ed il conflitto tra la Guardia nazionale, il popolo e la Regia Truppa: Che non prima delle tre pomeridiane ebbe agio di uscire da quella sala insieme a D. Vincenzo de Tomasis, e si condusse nella casa di D. Errico Berardi, nel vico Carogiojello, da dove si restituì nelle proprie stanze. Sostenne di non aver egli presa parte esagerata nella già riferita quistione, comunque fosse generale la persuasiva che si trattasse in buon diritto, ed in buona fede: Che nè tampoco parteggiò ne' fatti che sconvolsero il paese: Che nel giorno diecisette prese egli ricovero a bordo di un vascello francese, temendo che i Deputati potessero essere arrestati; ma dopo sette giorni si restituì alla propria casa (1).

Convenne, che nel mese di settembre andò in Roma, poi in Torino; e che, quando la Camera si riaprì, ritornò in Napoli per adempiere al suo dovere.

Richiesto poi intorno alla formazione del Comitato di Pubblica Sicurezza creato il quindici maggio da' Deputati in Monteoliveto, e ad indicare le persone che vi presero parte, non che le disposizioni che vi furono date, disse, non potere rispondere. Ed avvertito di essere stato uno de' Segretari del Comitato, si limitava a risposte evasive — Mostratogli poi il documento foglio cinquantacinque vol. I, rispondeva, che la firma apposta non era sua.

Nel costituto confermava i suoi interrogatori, spiegando, essere stato egli in Monteoliveto nel mattino del tredici maggio, come gli altri Deputati, per aver ricevuta una tessera mandata dal Ministro dell' Interno, affinchè vi fosse riconosciuto. Che la sera dello stesso giorno si riunì egli con altri Deputati in casa Lanza, e vi si cominciò a parlare della formola del giuramento; che a tutti sembrò non potersi accettare, perchè

(1) Fol. 16, vol. 15.

annullava il loro mandato, e la legge con cui erano stati convocati: Ch'esso non fece parte del Comitato di Pubblica Sicurezza, e che la firma del suo nome, posto in margine della carta che gli si presentò, non era sua, mentre egli ha il cognome di *Spaventa* e non *Spavento*. Soggiungeva che, nel mese di settembre 1848, erasi recato a Roma per diporto, ove ricevette invito dal Gioberti ad intervenire al Congresso federativo in Torino: Che arrivò in quella città, quando il Congresso era stato già aperto, e v'intervenne poche volte, ed in due sole occasioni vi prese la parola, ragionandosi di una Dieta italica, di cui si studiava il progetto per sottoporlo all'alta considerazione de' Parlamenti italiani, come poi fu fatto: Che il suo ragionamento fu, che i Delegati federali andrebbero meglio eletti da' Parlamenti de' singoli Stati, che da' Comizî popolari: Che la sessione di quel Corpo scientifico non ebbe altra durata che un mese; che le sue conclusioni si raccolsero in uno schema di Patto federale, che venne proposto in linea di petizione a'Principi Italiani (1) e a' Parlamenti della Penisola.

Apertasi la pubblica discussione, confermava, dopo lettura, i suoi interrogatori, ed il costituto. Ripeteva: essere egli innocente: Che, relativamente al Congresso in Torino, non fu mai suo pensiere la separazione della Sicilia da Napoli, mentre questo era un fatto consumato da più mesi.

6. Sottoposto *Luigi Leanza* ad interrogatorio, si tenne negativo. Diceva che circa le nove antimeridiane del quindici maggio del 1848 ei moveva da Napoli per Salerno, percorrendo la strada di ferro. Indicava un certo Gaetano Martuscello che lo aveva accompagnato lungo la via alla Stazione. Affermava: Che in Salerno, verso la mezza pomeridiana, incontrava D. Luigi Spagna, e D. Nicolantonio Alemagna: Che aveva desinato in una Locanda accosto al palagio dell'Intendenza, ed ivi aveva dormito in quella notte: Che nel vegnente mattino sedici maggio, alle cinque antimeridiane, partito si era da Salerno, ed avea fatto ritorno a Napoli (2).

Allorchè il prefato Leanza dava il suo costituto, in confermando il

(1) Fol. 148, vol. 239.

(2) Fol. 8, vol. 15.

suo interrogatorio, soggiungeva, non essersi fatto fuoco dall' abitazione di lui, sibbene, come credeva, dall' abitazione sottoposta, pertinente ad Angelo Santillo: Che la Reale Truppa, intromessasi in quel palazzo per la ricerca del Santillo, ascese anche nella sua abitazione: Che un soldato ferì una figliuola di lui, giovinetta di anni quattordici, la quale assicurava che esso accusato si trovava in Salerno. Che nella sua casa furono arrestati i due fratelli Palumbo, e vi sarebbe stato egli del pari fatto prigione, se in quella si fosse trovato, non avendo la sua casa altra uscita che per la porta d' ingresso (1).

Al cospetto della gran Corte Speciale confermava, dopo lettura, si il suo interrogatorio, che il costituto (2).

7. *Emmanuele Leanza* diceva, che sino al finir dell' aprile del 1848 aveva egli fatto parte del nono battaglione della Guardia nazionale in Napoli; ma, essendo stato assunto a primo Tenente in Salerno, restituì il fucile al detto battaglione: Che la sera del quattordici maggio ad un' ora di notte erasi già ritirato in casa, e ch' era uscito, nel mattino del quindici, inerme, e vestito da pagano per godere la festa dell' apertura delle Camere: Che fu preso da maraviglia nel vedere le barriere, e tanto movimento lungo Toledo: Che udì vociferarsi esser surta una quistione tra' Deputati, ed il Governo; ma che tutto era per comporsi a pace, ed avrebbe avuto luogo la festa: Che, camminando tutto solo, pervenne presso le undici antimeridiane al Largo s. Ferdinando, quando cominciava il conflitto, ed egli fu colto da un colpo d' arme da fuoco nel braccio sinistro. Che gli convenne allora fuggire, ed in un portoncino verso il Monistero di s. Pasquale si fasciò il braccio col fazzoletto: Che indi andò a farsi medicare da D. Serafino Stingone, e subito si restituì in casa. Sosteneva poi, che nel succennato giorno non fu in casa di suo zio Luigi Leanza. Che dopo il quindici maggio la sua famiglia consegnò ad una tale Fortunata Nasti l' uniforme di Guardia Nazionale con una sciabla per farli pulire, e non mai

(1) Fol. 120, vol. 239.

(2) Nona Udienza pubblica.

le diede armi da fuoco : che anzi, sendo stati i detti oggetti sorpresi dalla Polizia, vennero, poco di poi, restituiti a suo padre (1).

Nell' essere costituito, il *Leanza* confermava il suo interrogatorio. Aggiungeva, ch' esso fu ferito dalla parte di dietro ; lo che faceva presumere non essere in attitudine di chi è disposto a combattere (2).

Confermava, dietro lettura, si il suo interrogatorio, e si il costituto (3).

8. *Girolamo Palumbo* diceva, essere stato egli dannato dal Giudice regio di Cammarota per reato politico a quattro anni di prigionia. Sosteneva, essere innocente per gli avvenimenti del quindici maggio. Affermava, aver conoscenza di Luigi e di Emmanuele Leanza, ma di non conoscere Angelo Santillo; ed affermava parimenti, che nel giorno quindici maggio erasi ricoverato in casa di D. Luigi Leanza, ove, sorpreso dalla truppa, venne arrestato, e condotto alla Darsena ; donde, essendo innocente, poco dopo fu liberato. Soggiugneva finalmente di aver lui continuato, dopo il quindici maggio, a dimorare in Napoli per assistere il suo germano Luigi bottegajo, presso cui era da circa un anno (4).

Le prefate cose confermava nel suo costituto. Facea soltanto notare, che quando i soldati lo arrestarono, ne odorarono le mani per conoscere se putivan di polvere da sparo. Asseriva da ultimo, che nel quindici maggio, l' accusato Luigi Leanza era in Salerno (5).

Tanto l' interrogatorio, che il costituto egli, dietro lettura, confermava nella pubblica discussione.

9. Interrogato *Luigi Palumbo*, si diceva innocente. Protestava, che nella sera del quattordici maggio del 1848, alle ore cinque ed un quarto della notte, chiuse la bottega, ed unitamente al germano Girolamo ritirossi in casa. Che nel seguente mattino aprì il Negozio, e perchè, verso le undici e mezzo antimeridiane, intese de' colpi di cannone, lo chiuse, e col prefato

(1) Fol. 10, vol. 15.
(2) Nona Udienza pubblica.
(3) Fol. 102, vol. 239.
(4) Fol. 158, vol. 220.
(5) Fol. 11, vol. 62.

germano ricoverossi in casa di D. Luigi Leanza. Che quivi verso le ore ventuno furono assaliti dalla Guardia Reale, arrestati, e tradotti alla Gran Guardia (1).

Nel subire il costituto, confermava il suo interrogatorio. Diceva, essere stato chiamato dalla moglie di D. Luigi Leanza, la quale gli disse che il marito era in Salerno: Che da quella casa non si fè fuoco, nè vi era l'Emmanuele Leanza (2).

L'enunciate cose confermava, dopo lettura, nella pubblica discussione (3).

10. *Giuseppe Pica* subiva il suo interrogatorio: egli rispondeva evasivamente (4). Nel costituto protestava poi, essere stato sempre attaccato a' suoi doveri; Che calunniato, fu assoluto con decisione della Commissione di Stato nel 1845: Che, ad evitare ulteriori calunnie, dalla sua patria si ridusse a convivere in Napoli col padre, sin dal 1846: Che, nell'aprile del 1848, alla maggioranza di quattromila voti, fu eletto Deputato dal Collegio elettorale in Aquila, e nel ventidue febbraro del detto anno, per missione avuta dal suo Comune di Aquila, si presentava egli alla Maestà del Re, ringraziandolo del concesso Statuto, e n'era benignamente accolto, come risulta dal Giornale del ventidue del detto mese. Confermava, essersi egli portato nella prefata Città alla fine dell'aprile; ma che l'oggetto principale si fu per osservare i suoi interessi; e le sue mire non ebbero altro scopo, che d'insinuare e predicare la pace, l'unione ed il mantenimento dell'ordine pubblico: Che nel dì primo del maggio ritornò in Napoli, e la sera del dodici ebbe invito in istampa di recarsi il seguente mattino in Monteoliveto, come dallo invito ch'esibiva: Che in effetti nel mattino del tredici vi si recò, ed ivi fra' molti Deputati riuniti si trattò delle nomine del Presidente e del Segretario; ma non se ne venne a capo: Che nella stessa sera ricevette in casa un programma, non firmato da alcuno, riguardo alla cerimonia da praticarsi nel mattino del quindici; e lo esibiva: Che, per gli

(1) Fol. 26, vol. 24.

(2) Nona Udienza.

(3) Fol. 104, vol. 239

(4) Fol. 15, vol. 15.

articoli 4 e 13 del ripetuto Programma, era di necessità di riunirsi in Monteoliveto la sera de'quattordici per nominare i signori che avrebber dovuto ricevere il giuramento, il quale poi non potea esser diverso dalla formola prescritta a tutti gli altri pubblici funzionari, giusta il Decreto del ventidue febbraro 1848; formola, che solo leggevasi in un Giornale non uffiziale: Che allora osservavasi, tale formola non abbracciare la facoltà de' Deputati di fare le Leggi di accordo con la Camera de' Pari e col Re; e comunque esso con gli altri Deputati vi portasse le sue osservazioni, pure fu di avviso che si fosse passato oltre: Che però diverse formole venner proposte; che ne fu accolta una; e ch' egli verso il mezzodì fu inviato in Deputazione con Domenico Capitelli, Saverio Baldacchini e'l canonico Masi per proporla com' espressione de'desideri de' Deputati, al Presidente de' Ministri signor Troya, dal quale ebbe in risposta, che sarebbesi discussa in Consiglio: Che la Deputazione, reduce in Monteoliveto, attendeva le risoluzioni del Consiglio de' Ministri; e presso le sette della sera, ad invito del prefato signor Troya, la Deputazione, meno il Baldacchini, si riduceva a lui, ed aveva in risposta, non essersi ancora discussa la formola, e che avessero ivi atteso; ma poichè erasi già alle nove e mezzo, e nulla ancora erasi risoluto, ritornavano in Monteoliveto: Che quivi verso le dodici della notte, venne il Principe Pignatelli Strongoli a dire, che le medesime difficoltà sulla formola del giuramento eransi trovate da' Pari; e questi, ragunati in casa del Presidente Cariati, avevano progettata una formola, che, lettasi, fu trovata quasi identica a quella distesa da' Deputati: Che in vista di ciò fu comune avviso, doversi attendere la risoluzione sulla formola mandata al signor Troya; Che poco stante, e mentre si stava in tale attenzione, un Uffiziale della Guardia Nazionale, che poi seppesi nomarsi il la Cecilia, venne ad asseverare che le Regie truppe erano uscite, minacciando la Guardia nazionale, e che a difesa eransi costruite le barricate: cosa che fu riprovata da'Deputati: Che da questi furono pregati il Generale Pepe ed il barone Gallotti, anche Deputati, a frenare quei riscaldati autori delle barriere; che questi si mossero, e furono seguiti dagli altri Rappresentanti Jacampo e de Luca, ma le costoro premure tornarono infruttuose: Che in tal frattem-

po un Uffiziale francese in divisa venne ad offrire ai Deputati l'ajuto della sua Squadra in sostegno della rivolta; ma i Deputati lo rifiutarono: Che vennero altresì delle guardie nazionali, portando un piego diretto ad un Commissario di Guerra, facendo credere che vi si contenesse l'ordine di far marciare le truppe contro la Guardia nazionale; ma i Deputati lo respinsero, perchè non conveniva aprire un piego diretto dal Governo: Che verso le ore tre dopo la mezzanotte venne il Colonnello de Piccolellis, ed annunziò, che S. M. avea ordinato si fossero aperte le Camere senza giuramento, e che andava a convocare il Consiglio per la formola del giuramento medesimo: Che dopo circa un'ora arrivò il Ministro Manna col Direttore Abbatemarco e col Direttore di Giustizia Vacca, i quali assicurarono, essere stato disteso il Decreto di apertura, e che la volontà Sovrana, era che avessero i Deputati trovato i mezzi di far togliere le barriere: Che furono pregati Gallotta, Pepe, Spaventa, de Luca di girare per la rimozione delle cennate opere, e fu deciso, che il più anziano della Camera avesse fatto un Avviso al pubblico, annunziandogli che l' indomani si sarebbe proceduto all'apertura delle Camere: Che indi esso accusato usciva da quel locale insieme ai germani Lorenzo e Michele Jacampo, e gli riusciva far togliere una barriera che si stava costruendo vicino all' angolo del palazzo di Gravina e vedendo poi gli Uffiziali del Treno al balcone del Quartiere, manifestò loro che tutto erasi tranquillizzato. Che nel mattino del quindici maggio, essendo egli ritornato alle dieci antimeridiane nella sala di Monteoliveto, fu mandato altra volta dal signor Troya per fargli conoscere che le barricate erano rimaste, e ad attendere gli ordini opportuni di ciò che dovea farsi. Che allora il signor Troya gli fece osservare l'originale Decreto, di cui egli presentava copia, e subito cominciarono ad udirsi i colpi di fucileria, e perciò gli fu prudenza il non muoversi. Che verso sera il Ministro Carascosa offrì la sua compagnia a vari Deputati insieme accolti per restituirsi dalla casa Troya alle rispettive abitazioni. Che ne profittarono l' Imbriani ed il Poerio, rimanendo colà esso accusato una col Capitelli (1).

(1) Fol. 18, vol. 239.

Dietro lettura, il Pica confermava non solo l' interrogatorio, sibbene il costituto. Soggiungeva, che le sue operazioni in Aquila furono dirette all' ordine; e che le accuse prodotte contro di lui presso quella gran Corte Criminale furon decise col *non costa* (1).

11. *Giovanni de Grazia* affermava, che presso le otto e mezzo antimeridiane del quindici maggio verso S. Niccolò alla Carità il suo conoscente D. Francesco Paolo Ruggiero, gli diceva: *La patria è in pericolo: è d'uopo, che ogni buon cittadino la difenda: io sono Ministro e Deputato, e vado anche armato per difendere la patria;* e così lo invitava a prendere le armi: Che nel quartiere S. Lorenzo riceveva un fucile di munizione, ed un mazzo di cartucce: Che ritornava a Toledo, e si univa ai molti armati che seguivano il Ruggiero: Che questi poi verso le dieci e mezzo antimeridiane prendeva da lui commiato, dicendo dovere andare in Monteoliveto, e che avessero fatto il loro debito nel caso dovessero battersi contro le Regie truppe: Ch'essendosi inteso più tardi il fuoco di fucileria verso S. Brigida, tanto egli che i suddetti armati ascesero sul primo appartamento nobile all'angolo del vico Tofa a Toledo, abitato, come intese, dal Commissario di guerra signor Picone: Che dalle ringhiere di quei balconi, ove i suoi compagni aveano situato delle materasse, fecero fuocò sulle Regie truppe, ed egli, nell'atto che sparò una sola fucilata, fu ferito al braccio sinistro di una palla dalle Regali soldatesche, e perciò dovette rientrare nelle stanze: Che quivi da un giovane ignoto venne soccorso, e gli fu fasciata la ferita: Che verso le ore ventiquattro si ritirò a casa, ove qualche volta si ebbe l'assistenza dal chirurgo D. Michele Girardi, cui fece noto, aver riportata la detta ferita nel trambusto di quella giornata: Che la stessa circostanza, di combinazione di fucilate a scambio raccontò anche al suo amico D. Antonio Folgora (2). Che non conobbe alcuno degli individui, che armati seguivano il Ruggiero (3).

Quando vennesi al Costituto, il de Grazia ritrattava quanto aveva già

(1) Settima Udienza pubblica.

(2) Fol. 1, vol. 131.

(3) Fol. 12, vol. 131.

dichiarato ne'precedenti suoi interrogatori. Asseriva, che fu forzato a soscriverli. Diceva, non aver egli mai appartenuto alla Guardia nazionale; che verso le otto antimeridiane del quindici maggio erasi recato in casa di Luigi Pagano alla strada Sapienza, dove si trattenne sino alle dieci antimeridiane, e poi si ritirò in sua casa al vico Baglivo n.° 9. Che quivi, sendosi affacciato ad un balcone verso le ore ventuno e mezza, furono vibrati diversi colpi di fucile, da uno de'quali restò ferito nel braccio sinistro (1).

Nella pubblica discussione il *de Grazia* confermava solo il suo costituto (2).

12. Nel dì due giugno del 1849 veniva interrogato *Antonino Cimmino*. Ei negava di esser mai appartenuto a setta di qualsivoglia denominazione. Diceva, non mai aver avuta corrispondenza alcuna con individui appartenenti a setta. Asseriva, che il libercolo del Dardano, ed altre carte stampate, gli erano state dirette come a Deputato, ed a solo fine di fargli conoscere i nuovi principî, e così metterlo in grado di poter confutare quanto si opponeva allo Statuto Costituzionale: Che la Società Filantropica Costituzionale si convocava in luogo pubblico, a porta aperta, con lo invito delle Autorità, non avendo altro in mira che la salute pubblica, e 'l mantenimento dell'ordine. Confessava, che per le vicende politiche del sette settembre del 1847 era stato dannato a ventisei anni di ferri, ed aveva quindi goduto dell'amnistia. Che trovandosi egli il quindici maggio tra i Deputati in Monteoliveto, si udirono de'colpi di fucile, segno del fuoco tra le Guardie nazionali, e le Regie truppe: Che una sorda voce in quella Camera faceva trasentire, che il Re Nostro Signore era partito: Che ne nacque un'agitazione, e progettossi di formare un Comitato: Che rimaneva egli di contrario avviso in un angolo di quella casa, e crede, che la proposta non riuscisse ad effetto: Che quando avvenne il conflitto fu mandata una Deputazione al Comandante di Piazza, perchè di accordo col Ministero e con le altre Autorità, avesse procurato di far cessare quel sanguinoso trambusto: Che la loro riunione fu poi sciolta dalle Regie truppe: Che intese si volesse

(1) Fol. 70, vol. 239.

(2) Nona Udienza pubblica.

fare una protesta in termini stretti e decorosi, ma ignora se avesse avuto luogo: creder anzi, che no (1).

Ripeteva, e confermava il suo interrogatorio, protestando la sua innocenza per gli avvenimenti del quattordici e quindici maggio del 1848: Che aveva serbato sempre sentimenti pacifici: Che posteriormente agl'indicati giorni fu onorato di speciali favori dalla Sovrana Clemenza, sino ad avere un passaggio in Vapore per mandare a prendere la sua famiglia a Reggio, e così a lui fosse dato rimaner in Napoli, potendo essere rieletto Deputato: Ch' egli nella Ragunanza dei Rappresentanti si pose in un angolo della sala, ed intese la voce di taluno che voleva la creazione di un Comitato; ma la maggioranza fu di voto contrario. Che, per quanto si può da lui assicurare, non vi fu protesta per parte de' Deputati, od almeno egli non intese farsene motto (2).

In pubblica udienza confermava, dopo lettura, il suo interrogatorio, ed il costituto. Spiegava, ch'egli nel quattro maggio del 1848 partì solo da Reggio, ed inerme: Che arrivò a Napoli il dì sei del detto mese, e prese alloggio nella locanda della *Magna Grecia*: Che, pel gran numero de' forestieri che vi era, passò a quella di *Genève*, ove si trattenne due giorni, senza che avesse avuto confabulazioni politiche con alcuno (3).

13. *Pasquale Cimmino* sosteneva, di non aver mai parlato contro il Re Nostro Signore, nè contro il suo Governo: Che comunque egli facesse parte della Guardia nazionale come semplice ausiliario, pure nel corso della notte che precedè il quindici maggio non fu egli a Toledo: Che nel mattino del quindici si recò inerme e vestito da pagano, per semplice curiosità, in casa di D. Maurizio Crocco all'angolo de'Fiorentini a Toledo, donde vide le barriere, e nell'ora che si attaccò il fuoco non si mosse di là: Che salirono i soldati in quella casa, lo arrestarono insieme ad altri di quel palazzo, e lo condussero nella Real Darsena, e, da questa, su di un legno: Che dopo quattro giorni fu messo in libertà, come gli altri. Da ultimo diceva, essere

(1) Fol. 19, vol. 104.

(2) Fol. 139, vol. 15.

(3) Settima udienza pubblica.

stato egli altra volta carcerato per asportazione di arme vietata, senza però riportarne condanna (1).

Nel confermare il cennato suo interrogatorio, soggiungeva, che nel mattino del quindici maggio andò vestito da guardia nazionale nel Quartiere per la parata, e, perchè seppe che questa non avrebbe avuto luogo, si recò in casa del negoziante Reiert per affari commerciali. Che nel ritirarsi salì in casa il signor Crocco, strada Toledo n.° 136, cercandovi ricovero, atteso il conflitto già surto: Che quivi fu arrestato una al Crocco e ad altri di sua famiglia: Che tradotti nella Darsena, ne furono poi congedati (2).

Quanto aveva detto nel suo interrogatorio e costituto rifermava nella pubblica discussione (3).

14. *Lorenzo Jacovelli* negava di aver conosciuto il Mileti; e diceva che sol per veduta gli era noto l'accusato Mariano Vairo. Sosteneva, non esser'egli stato la notte del quattordici maggio 1848 a costruire le barriere: Che nel dì quindici uscì sul far del giorno per prender conto del Deputato Capocci, il quale non si era a casa ritirato: Che, incontratolo, allorchè quegli usciva del palazzo di Monteoliveto, seppe che poche persone avevano fatte costruire le barriere, e che il disparere insorto per la prestazione del giuramento era svanito: Che egli col barone Gallotti cercarono persuadere la gente a demolire le barriere: Che insieme al Capocci si ritirò alla Specola, dove entrambi avean stanza: Ch'egli si addormentò: Che alle ore dieci antimeridiane fu svegliato da Giovanni Bono per affari di professione: Che alle undici uscì, e seppe che si erano tolte le barriere: Che avviatosi verso Toledo, alla Carità intese de'colpi, e prese via pel vico lungo Gelso: Che, giunto al vico Tofa, ebbe un colpo alla gamba, e cadde a terra: Che, così ferito, fu trasportato in casa del sarto Diaco, donde venne poi condotto allo spedale de'Pellegrini. Sosteneva, non avere alcuna relazione col Saliceti, Conforti, Romeo, e co'fratelli Capuano, e di non conoscere questi ultimi (4).

Costituito il Jacovelli, confermava il suo interrogatorio. Eccepiva che

(1) Fol. 15, vol. 129.
(2) Ottava Udienza.
(3) Fol. 73, vol. 239.
(4) Fol. 8, vol. 116.

in virtù del proclama del ventiquattro maggio 1848, che esibiva, e di un Rapporto del Ministero fu lo scioglimento delle Camere inserito nel Foglio uffiziale del tredici marzo 1849, del Programma del Ministero del sedici maggio 1848, e del Real Rescritto de' diecisette detto maggio con cui S. M., al dir di esso Iacovelli, si degnò aggraziare tutti i prigionieri arrestati nel conflitto del quindici maggio, mancava in quanto a lui la materia punibile, e quindi non potersi procedere. Protestava, di non essere stato egli l'autore nè l'esecutore dei fatti del quindici maggio: Che non mai appartenne alla Guardia nazionale: Che avviatosi, per vedere il consigliere signor del Re, dirigevasi pel vico lungo Gelso, ed arrivato all'angolo del vico Tofa, si fermò un momento per guardare gli Svizzeri, che si mettevano in riga avanti la Gran Guardia, quando s'intese un colpo alla gamba, e stramazzò sul suolo: Che allora non era ancora cominciato il fuoco a Toledo: Che, raccolto da due uomini del popolo, fu condotto nella vicina sartoria del Diaco, ove rimase tutta la notte del quindici al sedici, e l'indomani venne condotto a' Pellegrini (1).

Alla nona udienza della pubblica discussione confermava, dietro lettura, il suo interrogatorio e costituto, protestando che fu ferito per caso, e non nel conflitto.

15. *Stefano Mollica* conveniva, di essersi trovato nel locale del Monistero di s. Brigida, quando cominciò il conflitto, e di aver ivi medicato un tal Giordano guardia nazionale, ferito in una mano da una scheggia di mitraglia. Affermava altresì, essersi trovato nella prima ora del quindici maggio col Prefetto di Polizia signor Cacace. Negava poi di aver in alcun modo partecipato a quegli avvenimenti criminosi (2).

Nel confermare il suo interrogatorio aggiugneva, ch'egli nel quindici maggio uscì con fucile e con la sola placca al cappello, e che, in ritirandosi alla mezza pomeridiana, incontrò al Rosario di Palazzo il cerusico Michele Rosiello, con cui, scambiata qualche parola, come a lui disse, ritiravasi a casa (3).

(1) Fol. 134, vol. 239.
(2) Fol 92, vol. 1.
(3) Fol. 76, vol. 239.

Nella pubblica discussione, dietro lettura, confermava quanto aveva detto si nell'interrogatorio, e si nel costituto (1).

16. *Gioacchino Basile* conveniva, essergli stata sorpresa in casa un berretto ed una daga della Guardia Nazionale, priva di manico; ma che tali oggetti gli erano rimasti fin da che teneva una bottega da cappellaio in strada S. Paolo: Che nel mattino del quindici maggio si recò egli, vestito in uniforme di guardia nazionale, nel Quartiere di S. Lorenzo per la parata: Che alle undici antimeridiane, cominciato il fuoco a Toledo, quel Capitano lo licenziò; ed egli, entrato in quel chiostro, spogliossi dell'uniforme, e vi si trattenne fino a mezz'ora di notte (2).

Chiamato a subire il costituto, variava, dicendo ch' egli si trattenne nel Monistero di S. Gaetano, nè da quel luogo si diparti (3).

Nella pubblica discussione confermava, dopo lettura, quanto aveva nell'interrogatorio, e nel costituto narrato (4).

17. L'accusato *Giuseppe Piscicelli* si protestava innocente delle imputazioni addebitategli. Diceva, non aver mai sparlato contro la sacra Persona del Re Signor Nostro: aver detto, discorrendo il ventisette gennaio del 1848 nel Caffè di Onofrio Baldi, a D. Aniello Cafiero: *D. Aniè, stiamoci allegramente: si dice che il Re ci ha dato la Costituzione:* avergli risposto il Cafiero con parole indecenti, ed allora egli averlo chiamato figlio di ....: esser vero, che nel giorno ventinove gennaio, egli, portando una bandiera, andasse gridando: *Viva il Re: Viva la Costituzione!* non esser vero però aver lui fatto parte del Comitato del Romeo, nè di aver detto di doversi togliere dalle mani del Governo il castello di S. Eramo: essersi recato, nel giorno quindici maggio del 1848, dopo battuta la generale, verso l'alba nel suo Quartiere a Chiaja: aver fatto, ivi giunto, parte di una pattuglia comandata dal principe di Montelione: venuto poi a Toledo, e viste le barriere, d'ordine del prefato Comandante, ognuno aver presa la sua volta, e lui altrettanto. Aggiugneva, essere ciò avvenuto alle dieci antimeridiane.

(1) Terza Udienza.
(2) Fol. 3 e 14, vol. 122.
(3) Fol. 107, vol. 239.
(4) Ottava Udienza.

Che alle tre e mezzo pomeridiane uscì di casa, e munito di fucile si portò innanzi al detto Caffè, ove, intrattenendosi, al vedere che alcuni soldati svizzeri venivano alla sua volta co' fucili impugnati, si ritirò in casa, e vi rimase fino a che non venne chiamato per uffici di Flebotomia: Che il suo fucile si trovò carico, e senza il menomo indizio di essere stato mai scaricato (1).

Nel subire il costituto, ripeteva e confermava il suo interrogatorio (2). Le stesse cose, dietro lettura, narrava in pubblica discussione (3).

18. *Giovanni Briol* diceva, che nella notte del quattordici maggio del 1848 assistè egli al ballo nel teatro del Fondo, e mezz'ora dopo mezza notte si ritirò: Che nel mattino del quindici, attesa la funzione fissata in quel giorno, si recò in uniforme di guardia nazionale nel Corpo di Guardia a S. Brigida, ove seppe, le quistioni esser composte: si togliessero le barricate, e le truppe sarebbero rientrate ne' Quartieri, e la funzione si eseguirebbe: Che in quel medesimo posto il Colonnello de Piccolellis col fratello di un Deputato facevano effettivamente premure perchè venisser disfatte le barriere; ed egli, ad invito del Maggiore Dentice, tentò con altri disfar quella che si era eretta a S. Brigida; ma ne furono impediti anzi minacciati di vita da molte guardie nazionali, che venivano da Toledo: Che, mentre egli passeggiava da S. Brigida a S. Ferdinando, intese lo scoppio di una fucilata dalla parte di S. Brigida, ed, immediatamente dopo, molti altri colpi verso S. Ferdinando ed il Largo di Palazzo, che segnaron l'ora in cui animossi un conflitto tra il popolo e la truppa: Che andò egli a rifuggirsi nel secondo piano del palazzo Cirelli che trovò aperto, e da'colpi intesi argomentò che si facesse fuoco da' balconi di quel palazzo: Che quando poi vi montarono i regii soldati, vedendolo in gruppo con altre tre persone, gli scaricaron contro un colpo di fucile: Che fu ferito nel ginocchio destro, e tradotto nella Darsena, donde dopo tre giorni fu rilasciato (4).

Nel subire il costituto confermava il suo interrogatorio. Spiegava, che

(1) Fol. 12 a 13, vol. 156.
(2) Fol. 212, vol. 239.
(3) Decima Udienza.
(4) Fol. 13, vol. 15.

la ferita alla gamba fu da sopra in sotto, e ciò diceva a dimostrare, che, se avesse fatto fuoco dal balcone del palazzo Cirelli, il colpo lo avrebbe ricevuto da sotto in sopra: Ch'esso fu arrestato alla rinfusa fra più centinaia di persone tradotte poi nella Darsena, e che ne furono licenziate per effetto della Sovrana clemenza (1).

Siffatti parlari veniva confermando nella pubblica discussione (2).

19. *Giuseppe Lavecchia* protestava, essere stato sempre devoto al Real Governo. Diceva, che nel quindici maggio del 1848 uscì in uniforme per andare alla parata: Che ai primi colpi cercò ripararsi a casa, ma nol potè per l'impedimento delle barriere: Che si trattenne con altri fino a sera nel palazzo del Cassarò: Che quivi gittò l'uniforme in un sotterraneo, ed, indossata una vecchia livrea avuta da un garzone cocchiere, si ritirò intimorito (3).

Le stesse cose iva confermando nel suo costituto, soggiugnendo che nel giorno quindici maggio nel palazzo Degas bevette del vino, si pose a dormire, ed altro non fece (4);

Tanto l'interrogatorio, che il detto costituto, dietro lettura, confermava nella pubblica discussione (5).

20. *Francesco de Stefano* protestavasi innocente. Diceva che nel sette maggio del 1848 era stato a Salerno per prendere i fucili della Guardia nazionale di Sanza, e che quel Segretario generale, cui egli esibì uffizio di Capitano, gli rispose, che i fucili non potevano consegnarsi per disposizione dell'Intendente. Sosteneva poi esser venuto in Napoli per assistere alla festa dell'apertura delle Camere: Che vi arrivò la sera de' tredici, e ne ripartì il dì diecisette.

Le cose di sopra narrate egli confermava nel suo costituto. Soggiungeva, in quanto all'accusa di detenzione di armi vietate, ch'era autorizzato a tenerle ed asportarle, sendo guardia urbana (6).

(1) Fol. 50, vol. 239.
(2) Ottava Udienza.
(3) Fol. 25, vol. 119.
(4) Fol. 69, vol. 239.
(5) Ottava Udienza.
(6) Fol. 108, vol. 239.

Il tutto poi confermava nella pubblica discussione. Asseverava, che le persone indicate nel processo, con le quali vi si dice aver egli avuta relazione, non sono da lui conosciute (1).

21. *Raffaele Arcucci* asseriva, che durante la notte del quattordici maggio 1848 era egli rimaso a dormire nella propria casa: Che nel vegnente mattino alle sette antimeridiane ne usciva, ed apprese che le Truppe erano in massa nel Largo del Real Palazzo, ignorandosi ancora se avrebbe, o pur no, avuto luogo la funzione: Che andava egli inerme e vestito alla borghese, non facendo parte della Guardia nazionale: Che preso da curiosità dirigevasi spensieratamente a quella volta, ed arrivò alla barriera in vicinanza del Largo S. Ferdinando: Che quando poi cominciò il conflitto, volendo egli ricoverarsi alla casa di sua madre Felicia Minutolo, strada Cavone, ebbe a dare in tale pericolo, che per campare la vita rifugiossi in un palazzo del vico Carminiello, che poi venne chiuso: Ch' entratavi la truppa, lo arrestò, e quindi lo condusse nella Darsena, ove rimase per tre giorni (2).

In confermare il suo interrogatorio, nulla aggiugneva nel costituto (3). E, dietro lettura, le stesse cose rifermava nella pubblica discussione (4).

22. *Pasquale Amodio* diceva, che, sendo stato inteso ne' preliminari della processura dalla Commissione temporanea creata all' obbietto, aveva già dichiarato, essere stato tra i Deputati riuniti in Monteoliveto la notte del quattordici maggio, ove si dibatteva la quistione intorno alla formola del giuramento: Che la Camera voleva fare disfare le barriere: Che quando nel dì seguente, stando in Monteoliveto, udirono il fragore del cannone e della fucileria, la Camera deliberava essere in seduta permanente, facendosi appoggio della Guardia nazionale, che aveva il dovere di custodire l' ordine e la libertà nell' interno: Che a maggioranza de' voti fu eletto un Comitato di sicurezza pubblica, composto de' Deputati Tupputi, Giardini, Pe-

(1) Nona Udienza.
(2) Fol. 19, vol. 137.
(3) Fol. 120, vol. 239.
(4) Decima Udienza.

truccelli, Bellelli e Lanza, i quali si segregarono dalla Camera per essere più liberi e tranquilli ne' provvedimenti di ordine pubblico. Narrava, che il Tupputi, come di parere contrario alla istallazione del Comitato, protestava esser contrario al suo dovere l'accettare il carico datogli, e che a lui si univa anche il Giardini. Che da esso dichiarante, e da altri, fu obbligato di accettare, e assumerne le funzioni (1).

In altro interrogatorio soggiungeva, che il dieci di luglio del 1849, sendo stata, per disposizione del Ministro di Polizia, perlustrata la sua abitazione, gli agenti del Governo si assicuravano de' libri, delle stampe, delle carte, e veniva egli stesso tradotto al Commissariato del quartiere s. Giuseppe, donde poscia, verso la mezzanotte, era menato nelle carceri della Vicaria. Sosteneva, essersi egli serbato immune nella Ragunanza dei Deputati da ogni atto non solo criminoso, ma pur riprensibile. Che tanto egli, che gli altri Rappresentanti, indarno si adoperarono per far dismettere le barriere; che anzi a tal fine, ma senza frutto, si era più volte recato in mezzo al Largo della Carità (2).

Nel dare il suo costituto, l' Amodio ripeteva e confermava non tanto il suo interrogatorio, che quanto si era da lui dichiarato innanzi alla Commissione temporanea. Soggiungeva, aver egli, come Deputato, serbato condotta regolare e non sovversiva nel quattordici e quindici maggio: Che tanto la prima, che la seconda volta, senza che avesse brigato, venn' egli deletto a Deputato, e quindi fu uno de' primi ad andare alla Camera del primo luglio: Che alla fine di marzo del 1848 pubblicò per le stampe un discorso diretto a' Lucani, col quale professava principi moderatissimi, e parole di pace. Da ultimo, contraddicendo a quanto avea dichiarato nel foglio dugento sessantadue volume primo, volle dilucidare come i cinque Deputati non fossero stati eletti per formale deliberazione, ma per indicazione nominale, e come in tale occasione egli si fosse accantucciato in fondo della sala: Che la qualificazione di Comitato di sicurezza pubblica fu

(1) Fol. 262, vol. 1.   (2) Fol. 132, vol. 15.

assunta da que' cinque Deputati, senza che loro fosse stata mai conferita da' Rappresentanti della Nazione (1).

Alla presenza della gran Corte Speciale, dopo lettura della sua dichiarazione (2), dell' interrogatorio (3), e del costituto (4), tutto confermava. Soggiungeva, tra l' altro, che nella bandiera da lui recata nel Municipio di Potenza, vi erano segnati tre motti, cioè *pace, unione, coraggio*, e che diretti erano a far rispettare l'ordine pubblico (5).

23. *Niccola de Luca* asseverava, esser egli arrivato in Napoli la sera del dodici maggio, prendendo stanza in casa del suo suocero il cavalier Cenni: Che quivi trovò un invito mandatogli da Francesco Paolo Ruggiero per ragunarsi cogli altri Deputati nella sala di Monteoliveto: Che là venuto, vi trovava la maggior parte de' Deputati, intesi a scegliere un Presidente, quattro Segretari, e dodici Deputati per ricevere Sua Maestà il mattino del quindici all' apertura delle Camere: Che nel seguente giorno quattordici si riunivano altra volta in Monteoliveto per condurre a risoluzione le iniziate proposte: Che, letto il programma, aveva luogo una viva discussione sulla formola del giuramento: Che di tempo in tempo erano inviati de' Deputati al Ministero per ottenere l' adesione ad una formola da essi progettata: Che la discussione durò tutto il giorno: Che verso le ore due o due e mezzo d'Italia, mandarono interpellatamente da S. M. prima il Deputato Camillo Cacace, indi il Colonnello Ottavio de Piccolellis per determinare la formola del giuramento: Che verso mezz' ora di notte si udirono le grida confuse d' immensa folla di sotto a quel Largo, ed egli per incarico del vice-Presidente Lanza andò nel loggiato per insinuare a quella gente di sgomberare di là, e non turbare il buon ordine. Che verso tre ore di notte si disse, che cominciavano a costruirsi le barriere, ed esso, ad invito del barone Gallotti, si unì ad altri girando per Toledo, e pregando inutilmente per farle disfare; che anzi uno degli individui che stava sopra

(1) Fol. 40, vol. 239.
(2) Fol. 262, vol. 1.
(3) Fol. 130, vol. 15.
(4) Fol. 40, vol. 239.
(5) Settima Udienza.

una barriera, gli rivolse lo schioppo, chiamandolo traditore della patria: Che, vedutisi a mal partito, si restituirono a Monteoliveto: Che verso l'alba del quindici il Ministro Manna venne in Monteoliveto ad annunziare, che Sua Maestà aveva trovato regolare il progettato giuramento, e che verso le dieci antemeridiane si sarebbe fatta l'apertura delle Camere: Che si mandava poi una Deputazione composta da Domenico Capitelli, Imbriani, un prete ed altro Rappresentante, per far sapere al Ministero che i Deputati erano pronti ad uscire in corpo per far distruggere le barriere: Che questa Deputazione non più tornò, perciocchè poco di poi ebbe cominciamento il conflitto con le regie truppe: Che in quella sala non si vide che disordine e tumulto: Ch'ei rimase colà con gli altri Deputati sino alle ore ventitrè e mezzo, quando un Uffiziale superiore annunziò loro a nome del Re di ritirarsi, come fecero: Che non intese essersi nominato alcun Comitato, nè sapere se furono, o no, spediti uffizî al Comandante la Piazza, e se si fosse fatta alcuna protesta: Che i due fucili rinvenuti nella casa di lui appartenevano al suo germano Francesco guardia di onore, il quale seco conviveva: Ch'era poi sua la munizione rinvenuta, e già in serbo da molti anni: Che le lettere, trovate presso lui al numero di cinque, gli erano state effettivamente dirette: Che le riconosceva, e le cifrava (1).

Nel suo costituto ripeteva e confermava il suo interrogatorio. Sosteneva la inesistenza del così detto Comitato di Sicurezza pubblica, od almeno di una Deliberazione che lo avesse creato, e dichiarava, che, se mai fosse pur esistito, egli n'era affatto estraneo. Essersi lui opposto in Campobasso alla formazione de' Circoli politici, tanto che colà non ebbero effetto: Che, assunto a Deputato, manifestò a molti suoi amici, che avrebbe proposto alla Camera, si accordassero al Governo pieni ed eccezionali poteri, a fin di reprimere le agitazioni ed i tumulti della Capitale, finchè con leggi analoghe non si fosse provveduto alla tranquillità pubblica: Che, arrivato a Napoli, ov'era ampio tema di discorso la formola del giuramento, egli nel giorno tredici maggio, in compagnia di Camillo Cacace e di Fer-

(1) Fol. 108, vol. 15.

dinando de Luca, si recò in casa del signor Troya, e quivi espresse gli stessi sentimenti relativi all'ordine pubblico. Ripeteva, esser lui stato avverso alla formazione delle barriere, avendo anche cooperato con altri a farle distruggere. Finalmente affermava, che anche dopo il quindici maggio aveva menata vita tranquilla, e inculcando sempre ordine e tranquillità. Che allora il Governo lo aveva in riputazione di onesto e pacifico cittadino, e lo consultava su le quistioni della nuova legge elettorale, promovendone la *candidatura*, e rallegrandosi della sua elezione.

Confermava a tempo debito, dietro lettura, il suo interrogatorio ed il costituto, soggiungendo, che nel mattino del quattordici maggio trovò in Monteoliveto il Programma di cerimonia per l'apertura delle Camere non munito di soscrizione (1).

24. Era interrogato *Francesco Trinchera*. Questi non negava, che i suoi pensieri, anche prima di aversi lo Statuto Costituzionale, erano diretti alla Costituzione, ed aggiugneva che per essa aveva altresì sofferto il martirio della prigionia: Che nel quindici maggio, vedute appena le barriere e l'attitudine delle truppe al largo S. Ferdinando e di Palazzo, si ridusse subito in casa: Che uscì verso le ore ventidue del seguente giorno, recandosi in casa del suo amico Giuseppe Pessina, ove rimase sino al mattino de' diciotto. Soggiungeva, ch' egli soleva soscrivere gli articoli che metteva a stampe, e solo di essi rispondeva: Che non era mai intervenuto a'Comitati, nè ai *Clubs* di qualunque colore e' si fossero; anzi essersi pur astenuto dal visitare una sola volta il Comitato del palazzo Gravina: Che nell'agosto del 1847 fu egli arrestato per falsa denunzia di un tipografo, il quale gli addebitava una *Riprotesta* alla *Protesta del popolo napoletano* d'ignoto autore (2).

Nel costituto, il Trinchera confermava le cose dedotte ne'suoi interrogatori. Protestava la sua innocenza intorno agli avvenimenti dei quattordici e quindici maggio: esibiva una sua lettera scritta il diecisette maggio del 1848 al germano in Ostuni con griffa postale di quella epoca, e dalla quale appare quali si fossero i suoi sentimenti. Che dal palazzo Gravina non

(1) Ottava e Nona Udienza.

(2) Fol. 11, vol. 152.

si fece fuoco, sendone stato chiuso il portone: Che nel giorno quattordici maggio egli stette a Portici nell'osteria del Granatello: Che nella sera tornò, e si trattenne sino a notte avanzata in casa del Ministro Troya: Che dopo il quindici maggio da'Ministri di quel tempo fu incaricato di una missione nelle Puglie per insinuare a'Deputati eletti da quella Provincia di non mancare di trovarsi in Napoli nel giorno designato per la nuova apertura del Parlamento: Ch'ebbe dalla Polizia un passaporto per emigrare fuori regno nello spazio di dodici giorni, elasso il quale termine senza ch'ei fosse partito, venne arrestato: Che, a mostrare il vero, presentava il passaporto: Che, a significare altresì i suoi sentimenti di devozione al buon ordine, offriva copia del Giornale intitolato il *Lampo* del quattordici marzo del 1848, in cui venne inserita una sua petizione; non che il Real Rescritto del ventotto aprile del detto anno, col quale fu egli nominato uno de'membri della Commissione di revisione. Da ultimo soggiungeva, ch'essendo egli uscito col suo Ministro dopo che si ebbe la formola del nuovo giuramento, ed essendosi recato al posto della Guardia nazionale al Largo della Carità, intese le grida tumultuose : *all'armi: barricate*; e si ritirò a casa, accompagnato sino al palazzo di sua abitazione da D. Filippo Volpicelli. Che nel quindici maggio, prima del conflitto, trovavasi tuttavia in casa (1).

Quanto avea narrato nel riferito suo interrogatorio, e nel costituto, dopo lettura, ei confermava nella pubblica discussione (2).

25. *Giuseppe Avitabile* diceva, ch'essendo egli Maggiore di Guardia nazionale, nel mattino del quindici maggio del 1848 tenne pronto il suo battaglione nel quartiere della Pace per la parata nella chiesa di S. Lorenzo, e si trattenne al suo posto fino all'una e mezzo pomeridiane: Che per ben tre volte mandò al Comando generale per conoscere le disposizioni, ma con sorpresa si trovò chiuso: Che a fine di frenare il rumore eccitato dall'immobilità del battaglione, ne invitò gl'individui a seguirlo in pattuglia, e vegliar seco il buon ordine: Che s'incamminò per Toledo con una ventina di guardie nazionali : Che arrivati al vico Baglivo Uries, atteso il fuoco già cominciato, le dette guardie dissero, che non avevano volontà di

(1) Fol. 159, vol. 239. (2) Nona Udienza.

essere sagrificate: Che allora salirono sull'appartamento di D. Faustina Angiulli, per lo ingresso che ha nel vico medesimo, ed ivi ricoveratisi tenner chiusi i balconi e le porte: Che verso le quattro ore della notte si ritirarono alle rispettive abitazioni, senza aver preso alcuna parte attiva in quegli avvenimenti (1).

Sottoposto al costituto, confermava i suoi interrogatori, aggiungendo, che nel mattino del quattordici maggio si portò al Comando in capo della Guardia nazionale per ricevere gli oggetti di bardatura, e vi si trattenne fino al mezzo giorno, tempo in cui si ritirò: Che il giorno uscì alle quattro e mezzo pomeridiane, riducendosi al detto Comando generale per ricevere gli ordini intorno alla parata del dimani: Che vi si trattenne sino alle sette e mezzo pomeridiane, ed ebbe ordine che ogni Ufficiale superiore si fosse portato nel suo Quartiere per ritenervi un rinforzo a disposizione del Comando generale: Che giunto nel Quartiere, trovò de'pagani in arresto, e dietro suo comandamento venner menati nella Real Piazza: Che indi intese a ragunare l'ordinato rinforzo: Che verso le undici pomeridiane di quella sera, dopo aver tutto disposto per la funzione del seguente giorno, e lasciata una forte guardia, uscì dal Quartiere, e recossi a Monteoliveto per trovare il Deputato Generale Pepe, e ricevere i suoi ordini: Che quivi si trattenne sino al far del giorno. Che nel mattino del quindici maggio, vestito in grande uniforme, si diresse al Quartiere: Che verso l'una e mezzo pomeridiana uscì alla testa di una pattuglia; e ciò per frenare l'agitazione che vi era tra le guardie nazionali sue dipendenti, le quali non sapevano che far si dovessero, impazienti com'erano a sostenere l'ordine pubblico in tanto pericolo per lo incominciamento del fuoco: Che, calando lungo Toledo, ed arrivato al Ponte di Tappia, si avvide essere impossibile il proceder più oltre per il fuoco che ferveva: Che allora, per non esporre la sua vita e quella de'suoi subordinati, e secondando l'impulso di costoro, prese la direzione del vico Baglivo Uries, ed andarono a ricoverare nella casa della signora D. Faustina Angiulli. Esibiva una ricevuta del Real Coman-

(1) Fol. 71, vol. 15.

do di piazza per provare che nel venti maggio 1848 aveva egli consegnato tutt'i fucili, non che le cartucce, formanti il deposito del suo Comando (1).

Sì l'interrogatorio, e sì il prefato costituto, dietro lettura, venivano in pubblica discussione da lui rifermati (2).

26. Interrogato *Giuseppe Barletta,* rispondeva, ch'era Prefetto dell'Albergo de'poveri. Che un Uffiziale, e parecchi individui della Guardia nazionale, pretesero da lui delle armi ch'erano custodite nel prefato Reale Albergo: Che lo condussero per forza nel Quartiere de'Vergini, e di là venne ricondotto nel detto Albergo da una cinquantina di guardie nazionali, e da un Capitano che poi intese nominare Raffaele Piscicelli: Che costui chiese, ed ottenne, senza alcuna violenza, da quel Comandante armi e munizione: Che fu armato anch'egli unitamente a molti collegiali di S. Pietro a Majella: Che, circa le ore ventitre, si ridussero tutti al Collegio di Musica in una stanza, ove il Piscicelli, dicendo di essere ammalato ad un piede, insinuò egli medesimo di non far fuoco sulle Reali truppe (3).

Le cose di sopra dedotte confermava nel suo costituto (4), ed in pubblica discussione le ripeteva (5).

27. *Michele Viscusi* asseriva, che per sola curiosità la sera del quattordici maggio 1848 andava in Monteoliveto per vedere cosa si facessero i Deputati: Che osservò un'*allarme* in quella Ragunanza per la notizia portatavi da D. Raffaele Conforti, cioè non consentirsi dal Re a ciò che chiedevano i Deputati intorno alla formola del giuramento: Ch'ebbe a notare tra' Deputati che più degli altri strepitavano D. Domenico Mauro e D. Giuseppe Ricciardi, ed era allora che arrivava un tal Pezzillo noto per l'esaltamento delle sue opinioni politiche, il quale, insieme ad una turba che lo seguiva, gridava doversi cominciare a far barricate: Che immantinenti andò egli a Palazzo, e ne parlò al Tenente Colonnello signor Verderame, poi a D. Antonio Caracciolo, ed al Principe di Torchiarola, da cui ne fu data notizia

(1) Fol. 93, vol. 239.
(2) Fol. 125, vol. 2.
(3) Ottava Udienza.
(4) Ottava Udienza.
(5) Fol. 31, vol. 239.

a Sua Maestà: Che, temendo poi di qualche sinistro evento, riparò subito a casa, ove narrò l'accaduto anche a' fratelli Kolmes, da' quali, essendo all'incirca un'ora e mezza di notte, fu consigliato di passare alla loro casa, come fece di fatti, e vi rimase per tutto il corso del giorno quindici, e successivamente: Che intanto, sendo stato ucciso al Largo della Carità il Tenente di Dogana Tornabene, ed avendo questi molta somiglianza ai suoi connotati, si sparse la voce di essere stato egli messo a morte: Che fu allora, che, a togliere ogni sospetto sulla sua persona, diresse quattro lettere, una al Ministro Bozzelli, altra al Prefetto di Polizia signor Cacace, altra all'Ispettore della Gendarmeria signor Winspear, ed altra finalmente al Generale Torchiarola, per assicurare Sua Maestà di non aver lui presa parte alcuna in quei tristi avvenimenti (1).

Nel dare il suo costituto, confermava il suo interrogatorio; ed in protestando la sua innocenza, aggiugneva di aver egli perorato per la causa del Trono, e rimproverato taluni dissennati che parlavano di Repubblica (2).

Nella pubblica discussione, dietro lettura, rifermava le cose narrate nell'interrogatorio e nel costituto. Spiegava, che per equivoco trovavasi notato.

28. *Giovanni Gerino* diceva, che nel quindici maggio del 1848 alcune guardie nazionali miste a' pagani costruivano una barriera in strada S. Brigida: Che un Uffiziale impose di alzare pietre e metterle sopra de'fasci d'erba: Ch' egli subito si ritirò, e solo nel seguente mattino uscì di casa (3).

Tali cose rifermava nel suo costituto (4) e nella pubblica discussione (5).

29. *Mariano Vairo* asseverava, sè essere innocente, e di essere stato calunniato dal suo debitore D. Ferdinando Schenardi. Affermava, che nel maggio del 1848 faceva egli parte del settimo battaglione della Guardia nazionale a S. Carlo all' Arena. Diceva, che presso le ore tre della notte del quattordici del detto mese, stando in casa, ed udita battere la gene–

(1) Fol. 68, vol. 15.
(2) Fol. 132, vol. 239.
(3) Fol. 4, vol. 29.
(4) Fol. 75, vol. 239.
(5) Ottava Udienza.

rale, vestito da pagano ed inerme, ne usci, e soffermossi poi per mera curiosità al Largo della Carità, ove era immensa calca di guardie nazionali e di pagani armati: Che verso le ore quattro della notte un suo conoscente, per nome D. Federico, ch' era guardia nazionale, lo premurò a tenergli il fucile, per satisfare ad un'occorrenza sua: Che, stando egli con tale armatura, vide passare il Prefetto di Polizia Cacace, e il suo debitore Schenardi, col quale scambiò il saluto: Che restituì poi lo schioppo al D. Federico, e verso le cinque e mezzo, vedendo aumentare il movimento e la costruzione delle barriere, si ritirò: Che nel vegnente mattino verso le ore undici italiane si unì al falegname Giovanni Avella per fare eseguire alcuni restauri nell' abitazione del suo inquilino Salvatore Belluccio, ed all' uopo andò a comprar ferramenti a Porto. Che vedendo chiuse le botteghe e la gente fuggire, tornò a casa circa le dieci antimeridiane. Sosteneva da ultimo, non aver egli mai frequentato il Caffè sotto il palazzo del Buono (1).

Il Vairo nel subire il suo costituto, confermava il suo interrogatorio, apportandovi però le seguenti dichiarazioni e variazioni. Che egli non prese il fucile dal guardia nazionale a nome Federico, di cui ignora il cognome. Che a dimostrare essersi il testimonio Schenardi determinato a calunniarlo, esibiva un volumetto di atti civili contenente, tra gli altri, un *biglietto di tenuta* in data degli otto febbraro 1849 in firma — Ferdinando Schenardi — con cui si obbligava pagargli ducati trentatre per tutto il primo gennaro 1850, una con gl' interessi ec. (2).

Le dedotte cose, dietro lettura dell'interrogatorio e del costituto, confermava. Sosteneva eziandio, non aver mai appartenuto alla Guardia nazionale acquartierata a' Vergini (3).

30. *Giacomo Sabatino* si teneva del tutto negativo, asserendo che tanto la notte del quattordici, che il dì del quindici maggio non si era mosso di sua abitazione. Asseverava, essere innocente de' fatti criminosi avvenuti nel cinque settembre del 1848 alla Pignasecca (4).

(1) Fol. 4, vol. 15.
(2) Fol. 109, vol. 239.
(3) Nona Udienza.
(4) Fol. 27, vol. 154.

Nel costituto confermava quanto di sopra è detto. Soggiungeva, essere stato calunniato per gelosia di mestiere da Pasquale Paparone (1).

Le prefate cose ripeteva nella pubblica discussione (2).

31. *Baldassarre Bottone* affermava, essere stato guardia d' interna sicurezza sin dal 1841: Che divenuto guardia nazionale, nel giorno quindici maggio verso le ore otto antimeridiane, si recava nel Quartiere a S. Teresa degli Scalzi, avendo a suo Comandante, il figlio del Principe Pignatelli-Strongoli. Asseriva poi, che appena cominciato il conflitto si allontanò per ricondursi a casa, ove arrivò verso tardi per un giro tortuoso che gli convenne fare a motivo di evitare pericoli. In fine negava, essersi nell'indicato giorno recato dal Generale Ruffo-Scilla al palazzo Maddaloni (3).

Allorchè era costituito, ripeteva il suo interrogatorio, spiegando di esser egli quasi cieco, e perciò non poter aver avuta parte ne' trambusti del quindici maggio. Disse, di nulla conoscere dell'avvenimento dichiarato dal Maresciallo Ruffo-Scilla, non essendovi stato, e che sottoposto a legale atto di confronto, non fu riconosciuto: Che nel giorno quattordici maggio non uscì di casa: Che nel mattino del quindici del detto mese verso le nove antimeridiane si portò nel Quartiere di S. Teresa degli Scalzi, ove doveva riunirsi al battaglione, e dopo qualche tempo ne partì, prendendo la strada del muro finanziario per ritirarsi in casa (4).

Nella pubblica discussione confermava, dopo lettura, il suo interrogatorio e il costituto. Soggiungeva che il rapporto fatto a suo carico dalla potestà di Antignano fu ispirato da un suo nemico, che s'indusse a calunniarlo per ottenere una certa approvazione presso la Università degli Studî (5).

32. *Andrea Curzio* protestava, essere innocente delle imputazioni addossategli. Asseriva, che verso le otto o nove antimeridiane del quindici

(1) Fol. 106, vol. 239.
(2) Nona Udienza.
(3) Fol. 12, vol. 155.
(4) Fol. 104, vol. 239.
(5) Ottava Udienza.

maggio camminando lungo la strada de'Guantai per vaghezza di spiare dove andavan a riuscire le cose, vide accendersi un conflitto tra le truppe e la Guardia nazionale; del che avendo preso timore, andò a ricoverarsi in un prossimo palazzo, ma pur vi ebbe un colpo di fucile che il ferì alla gamba sinistra. Che indi si ricolse alla sua abitazione (1).

Nell' atto del costituto confermava il suo interrogatorio. Soggiungeva, ch' egli nel ritirarsi a casa, ricevette da sopra di un balcone un colpo, che gli cagionò una ferita, che discorreva da sopra in sotto. Diceva altresì, di non aver mai appartenuto alla Guardia nazionale, e che, dopo ferito, si condusse all' abitazione di una certa D. Mariannina, sita in strada Porto n.° 17, 5.° piano (2).

Dietro lettura, confermava tanto il suo interrogatorio, che il costituto. Spiegava, supporre di esser stato ferito in strada Toledo, ma non essersene avveduto che quando entrava nella strada de' Guantai. Che forse per equivoco si trovava scritto, essere stato egli ferito dalla truppa nella detta strada (3).

33. *Francesco Fornaro* diceva, che nel mattino del quindici maggio s' intratteneva in farmacia vestito da pagano, ed osservava dalla propria casa raccogliersi del legname. Che verso le ore undici si diresse a sola curiosità verso strada Toledo, ma essendovi cominciata la zuffa, ricoverò in un portone strada Taverna Penta, e quivi rimase fino al passaggio di quelle truppe le quali avevano superate tutte le barriere fino a S. Giacomo. Che, profittando della tregua di circa mezz' ora, cercò ritirarsi; ma venuto alla strada di S. Giacomo, incontrò un drappello di soldati, che il percossero di più ferite. Che un Uffiziale svizzero gli fasciò quella del capo. Che, tradotto nella Gran Guardia, venne medicato da un cerusico. Che nel vegnente giovedì fu portato nello Spedale della Trinità, ed il venerdì ne fu congedato con gli altri (4).

Nel dare il suo costituto, confermava le cose di sopra narrate. Prote-

(1) Fol. 4, vol. 67.
(2) Fol. 53, vol. 239.
(3) Ottava Udienza.
(4) Fol. 30, vol. 120.

stava di non aver presa parte nella costruzione delle barriere, nè di aver fatto fuoco sulle Regie truppe: di non aver egli tolta la panca della venditrice di acqua Fortunata Scarpati, nè di aver presa la carrozza di Womviller; oggetti de' quali s'impossessarono le guardie nazionali; non conoscere chi voleva asportare la carrozza del d' Emilio; non aver presa parte alcuna nel trasporto del legname ed altro al vico Scaricatoio (1).

L'enunciato interrogatorio ed il costituto, dietro lettura, confermava in pubblica discussione (2).

34. *Raffaele Toriello* diceva, aver appartenuto alla Guardia nazionale, e che, mentre fornito di fucile sboccava dal vico detto *di tutt' i Santi*, vide una calca di gente armata vicino a quella Parrocchia, intesa a formare una barricata. Ch' egli, senza prendervi parte, si fermò ad osservarne la costruttura; ma, appena udiva cominciare il conflitto, si ritirava (3).

Confermava poi tali detti nel costituto. Spiegava, che nel giorno quindici maggio del 1848 egli fu con la compagnia del Capitano D. Raffaele Sava, e rimase sempre con lo stesso e con gli altri Uffiziali (4).

Tanto l'interrogatorio, che il costituto venivano dal Toriello confermati. Soggiungeva che, mentre faceva ritorno col fratello alla volta della Parrocchia di Tutt' i Santi, quando le furon presso, trovarono già costruita una barriera, nella quale essi non presero parte (5).

35. *Niccola Toriello* sosteneva la sua innocenza. Diceva, che nel quindici maggio del 1848, stando in casa, udiva che, per lo attacco a Toledo tra la Guardia nazionale e le Regie Truppe, i facchini dei dintorni del Borgo si preparavano al saccheggio. Ch' essendo egli guardia di onore, e fornito anche di licenza da caccia, si armò di schioppo, e recossi innanzi la parrocchia di tutti i Santi, ov' erano molti altri galantuomini armati al pari di lui, che si stavano a custodia di quella chiesa, e delle proprie abitazioni. Ch' esso non prese parte alla costruzione della barriera che vi si fe-

(1) Fol. 67, vol. 239.

(2) Ottava Udienza.

(3) Fol. 7, 27 e 28, vol. 10 della processura del 20 gennaro 1849.

(4) Fol. 125, vol. 239.

(5) Decima Udienza.

ce; e che coloro i quali la eressero, in vedendo arrivare un drappello di soldati svizzeri, non osarono opporre alcuna resistenza (1).

Nel dare il suo costituto confermava le cose di sopra dette. Dichiarava, che, per la sua qualità di guardia d'onore, in quel di quindici maggio del 1848 ebbe a soffrire parole d'ingiurie e di sprezzo. Asseriva, essere stato sempre devoto alla Maestà del Re Nostro Signore, e di essere uno de' primi chiamato innanzi l'anno suddetto a prestar servizio da guardia di onore (2).

Erano le prefate cose confermate, dietro lettura, nella pubblica discussione (3).

36. *Antonio Scialoja* negò di essere intervenuto nella Ragunanza di Monteoliveto nè in qualità di Deputato, nè in quella di Ministro. Protestava che nella sera del quattordici maggio si trovava egli in casa del Presidente de'Ministri, inteso agli affari del Gabinetto. Che quivi, per un pensiero conciliativo sortogli in mente, si unì al Consigliere Vacca, e ad un tal Cappelli, ed andarono in casa di D. Maurizio Dupont per supplicare Sua Maestà a conciliare la vertenza che riguardava la formola del giuramento de' Deputati. Che dopo qualche tempo il Dupont venne a casa del Presidente de' Ministri, e contemporaneamente vi arrivò anche D. Camillo Cacace, il quale lietamente disse, potersi comporre la quistione, avendo conseguito una formola che credeva conciliativa. Che questo annunzio consolò tutti, ed esso Scialoja dimostrò al Cacace con effusione di cuore la sua gioia per essere riuscito nel bramato intento (4).

Nel costituto ripeteva, e confermava le cose dette nel suo interrogatorio. Soggiungeva, che da una lettera del signor Dupont, presentata alla Gran Corte, si desumeva la interpelrazione della testimonianza di lui, ed il Comento degli atti e delle parole di esso accusato (5).

Al cospetto della Gran Corte Speciale confermava, dietro lettura,

(1) Fol. 142 e 143, vol. della processura del ventinove gennaro 1849.

(2) Fol. 126, vol. 239.

(3) Decima Udienza.

(4) Fol. 55, vol. 15.

(5) Fol. 17, vol. 239.

tanto il suo interrogatorio, che il costituto, sostenendo e ripetendo di non esser egli cospiratore.

37. *Pietro Leopardi* diceva, che verso la metà di agosto del 1848, essendo egli reduce dalla missione di Ministro Plenipotenziario ed Inviato straordinario di Sua Maestà (D. G.) presso il Re di Sardegna, gli fu in Roma impedito il passaporto per Napoli, ove era stato deletto a Deputato. Che mentre colà s' intratteneva, ad invito del Gioberti, si portò alla così detta *Confederazione* in Torino. Che la istituzione di quella mirava a proporre uno schema di patto federale, ed una rispettosa petizione, in forma d' indirizzo, a' Principi ed ai Parlamenti Italiani per inaugurare la Confederazione de' rispettivi Stati, come rimedio contro il flagello dell' anarchia. Che nessun carattere rivoluzionario assunse la ripetuta *Confederazione;* nè mai nelle sue sedute si mosser parole che toccassero questa Dinastia. Ch' erasi egli doluto col Governo di Torino per le simpatie che mostrava verso i Siciliani. Che le sue cooperazioni in Milano valsero perchè quel Governo provvisorio di Lombardia non ricevesse un loro sedicente Commissario. Che in Marmirolo essendo arrivata una Deputazione di essi ad offerire la Corona della Sicilia al Duca di Genova, ne fece egli vive doglianze col Re Carlo Alberto in persona, e col suo Ministro Derembrois. Che riferì le risposte avute al Ministero Napoletano, e domandò gli ordini opportuni. Ch' egli aveva sempre esternata avversione alle tracotanze de' Siciliani; e che quando fu proclamata a Roma la sedicente Repubblica, fu egli preso di tale indignazione che insisteva ad avere il passaporto, non volendo più trattenersi nè a Roma, nè in Toscana, nè in Torino, dove si faceva enorme abuso degli onesti principi liberali. Soggiugneva conoscere Silvio Spaventa, Giovannandrea Romeo, Giuseppe Massari, Pier Angelo Fiorentino, Francesco Perez, e Francesco Ferrara. Che ignorava la parte presa da costoro in quel Congresso, perchè poche volte egli v'intervenne. Che non conosceva affatto Domenico Ricciardi (1).

Nell' essere costituito, confermava il suo interrogatorio. Diceva che

(1) Fol. 102, vol 131.

per lo volgere di quindici anni aveva menato in Parigi vita tranquilla di modesto letterato. Che quando fu proclamata in Napoli la Costituzione nel dieci febbraro 1848, egli vi si riduceva nella seconda metà del mese di marzo, e subito venne a' piedi del generoso Monarca a tributargli le sue grazie, con una schietta dichiarazione delle sue opinioni politiche in quel tempo. Che comunque avesse avuto vivissimo desiderio di rivedere, dopo tanti anni di assenza, l' affettuosa sua famiglia, pure si astenne di andare in provincia per conservarsi immune dalle gare de' partiti. Che raccomandava sempre la concordia civile. Che pochi giorni dopo la Regia Udienza, la Maestà Sua, con Real Decreto de' quattro aprile, si degnò nominarlo Suo Inviato straordinario e Ministro Plenipotenziario presso il Re di Sardegna, e la Dieta Svizzera. Che nel tempo in cui stette Rappresentante del Re Nostro Signore rimase fedele alla lettera ed allo spirito delle Regie istruzioni. Che per conservare la propria riputazione di uomo di onore, in mezzo alle furibonde fazioni, si portò al Congresso in Torino. Che gli avvenimenti del quindici maggio in Napoli per nulla lo riguardano. Che terminato il ripetuto Congresso, osservando egli sempre nel suo procedere la legalità, diede all' Incaricato degli affari una copia della petizione che il detto Congresso fece ai Principi ed ai Parlamenti d' Italia, affinchè facesse subito conoscere al Governo l' ottimo fine di quell' accademica Adunanza (1).

Tanto le cose narrate nel cennato costituto, che quelle dette nell' interrogatorio, venivano da lui confermate in pubblica udienza (2).

Gli accusati nel termine lor prefisso produssero vari titoli di difesa, de' quali alcuni vennero respinti come estranei alla quistione, ed altri discussi; e di questi, tale si fu il tenore:

1. *Giuseppe Dardano* intendeva provare; non esser stato il *Circolo,* di cui egli si diceva Presidente, quello denominato del *Progresso,* ma bensì *di Montecalvario;* che questo si adunava in casa dell' altro accusato Giovanni

(1) Fol. 169, vol. 239.

(2) Decima Udienza.

de Stefano ; e che lo scopo n' era il tutelare l' ordine costituzionale Monarchico , e l' affrontare l' anarchia , ed i principi repubblicani.

Il testimone D. Gennaro Ventre dichiarava , nulla conoscere ; e l' altro testimone D. Berardino de Padua diceva, che in casa del de Stefano vi era un *Circolo* , di cui ignorava la denominazione , destinato a promuovere la giustizia , ed il rispetto dovuto non tanto alla Religione , che alla Real Famiglia.

2. *Giovanni de Stefano* si atteneva al difendere la sua condotta morale, e politica ; e che ne' tempi di trambusto portava il nome di realista.

I testimoni D. Francesco Casella , e Cav. D. Americo Cavalcante annuivano : e l' altro testimone D. Serapione Sacchi aggiungeva, che , nello aprile del 1849 , vedeva nel Caffè di Mascagno il de Stefano , che , tra amici , teneva discorsi degni di fedele suddito del Re.

3. *Raffaele Crispino* riproduceva a pruova il dedotto nello interrogatorio.

Il testimone Cavaliere D. Nicola Merenda lo smentiva.

L' altro testimone Antonio Romano dichiarava , sembrargli che nel dì undici maggio del 1848 incontrato egli si fosse col Crispino , che era in compagnia di un prete a nome D. Giuseppe , e questi gli dicesse: *tu parti con Crispino: vedi cosa fai.*

L' altro testimone Pasquale Bergantino , diceva non conoscere il Crispino.

4. *Saverio Barbarisi* ripeteva con aggiunte le circostanze emesse nel suo interrogatorio.

Si dava lettura di vari documenti risguardanti le cariche pubbliche occupate da esso Barbarisi, quando percorreva una carriera che si chiuse per lui , allorchè , contaminatosi nelle vicende del 1820, ne veniva esonerato li 18 luglio 1821.

Il testimone D. Vincenzo Monti , e D. Antonio Starace rifermavano che dalla prefata epoca del 1821 in poi il Barbarisi si era addetto alla avvocheria.

Il testimone D. Giuseppe Solidati dichiarava, tra l' altro , che pubbli-

camente dicevasi, essere il Barbarisi partito da Napoli a fine d' intorbidare il sistema di quel tempo.

I testimoni D. Gaetano Trevisani, e D. Carlo Troya dicevano, tra l' altro, essere stato il Barbarisi spedito nelle Puglie a sorvegliare il Deputato Zuppetta.

I testimoni Luigi Basile, e Alessandro Abbate asserivano, che nel mattino del quindici maggio il Barbarisi consigliava, e gridava che si togliessero le barriere.

Da ultimo faceva anche dar pubblica lettura della scritta da lui data alle stampe, già riportata innanzi tra gli elementi del carico.

5. *Silvio Spaventa* riandava le cose dette nel suo interrogatorio, ed altre ancora ne aggiungeva.

I testimoni D. Domenico Capitelli e D. Marino Turchi dicevano, che lo Spaventa il quattordici maggio, tra' Deputati in Monteoliveto, non prorompeva in favellari sconci ed atti a promuovere disordine; che anzi tenevasi negli stretti limiti della legalità, e sosteneva potersi per allora non dare il giuramento.

I testimoni D. Leopoldo Tarantino e D. Camillo Cacace dichiaravano non saper con certezza, se lo Spaventa fosse tra' Deputati; che la notte del quattordici maggio del 1848 si fecero a'balconi di Monteoliveto per assicurare la turba sottostante, di essere i Deputati intesi a tranquilla discussione.

Il testimone Francesco de Blasiis diceva, che lo Spaventa il mattino del quindici maggio cercava persuadere il disfacimento di una barriera eretta tra lo sbocco Maddaloni e la strada nuova di Monteoliveto.

I testimoni D. Raffaele Lettieri e D. Giuseppe Persichino riferivano, che lo stesso Spaventa nel prefato mattino del quindici maggio, a S. Tommaso d' Aquino, si opponeva all' opera delle barriere.

D. Vincenzo de Tomasis testimoniava, che lo Spaventa circa le tre pomeridiane del quindici maggio dal Municipio iva a ricovero nella casa di Errico Berardi.

Il testimone D. Giuseppe Perillo dichiarava, che presso l'una e mezzo pomeridiane del quindici maggio Francesco Paolo Ruggiero, nella galleria del

Commissario signor Maddaloni asseverava venir dalla sala di Monteoliveto, ove alcuni presentato avevano de' proiettili raccolti in sulle strade.

Seguono i testimoni D. Gaetano Pesce e D. Paolo Anania de Luca: il primo diceva, non ricordare, e l'altro di non aver visto nel quindici maggio il Ruggiero nella Sala di Monteoliveto.

Si dava lettura del passaporto rilasciato allo Spaventa il dodici settembre del 1848 in Napoli per Roma, e su cui in Genova il di dieci ottobre del 1848 vi si apponeva il visto buono per Torino.

I testimoni Marchese Potenziani e Marchese Gino Capponi, dichiaravano, tra l'altro, che lo Spaventa parlava contro la pretesa separazione della Sicilia da Napoli. Quasi lo stesso si raccoglieva dal testimone D. Giambattista Ajello.

6. *Luigi Leanza* riproduceva le cose già dette nel suo interrogatorio.

I testimoni D. Antonio Solaro e D. Giuseppe Lombardi dicevano, che circa le ore due e mezza della notte del quattordici maggio il Luigi Leanza s' intratteneva in contegno pacifico nella farmacia del primo testimone.

Il testimone D. Gaetano Martuscello asseriva, che alle otto e mezzo o nove antimeridiane del quindici maggio il Luigi Leanza da Napoli, per la strada ferrata, moveva per Salerno. Il testimone D. Giuseppe Napoli diceva, averlo visto passare circa le dieci e mezza antimeridiane per la Stazione di Pagani, mentre proveniva da Napoli. Ed i testimoni Raffaele Naddei ed Emmanuele Melillo dicevano, averlo visto in Salerno la sera del quindici maggio.

Il testimone Gregorio Ruotolo, dichiarava, che dopo il quindici maggio Giuseppe Franco lo avvertiva a deporre la verità sul conto del Luigi Leanza. E il testimone D. Antonio Solaro diceva, che nel quindici maggio il portone del Leanza rimaneva chiuso, e che la truppa per penetrarvi dovette scassinarlo.

7. *Emmanuele Leanza* ripeteva le cose dette nel suo interrogatorio, ed altro.

I testimoni Giuseppantonio Maione, e Filippo Vezzi dicevano, che lo Emmanuele Leanza ritiravasi a casa la sera del quattordici maggio: ne usciva l'indomani per andare a Toledo; e, secondo che disse, per vedere la funzione. Si ritirava ferito.

La testimone Teresa Marciano riferiva, che Fortunata Nasti le disse, che lo Emmanuele l'aveva abbandonata, ed essa voleva fargli un male.

Il testimone Giovanni Castiglione accennava, giusta la posizione, che il Leanza era stato ferito per Toledo, mentr' era incamminato verso la propria casa.

Il testimone D. Giuseppe Andreassi documentava il buon servizio del Leanza nel nono battaglione della Guardia d'interna Sicurezza, poi tramutata in Guardia nazionale.

Il testimone Giuseppe Portolano asseriva, per detto di Fortunata Nasti, che costei aveva procreata al Leanza una bambina e poi n'era stata abbandonata; del che la Nasti sdegnata, minacciava volersene vendicare col deporre a costui peso fatti non veri.

8 e 9. *Girolamo Palumbo e Luigi Palumbo*, ripetevano le cose dedotte ne' rispettivi interrogatori.

Il testimone Salvatore di Napoli, diceva, che la condotta di Luigi Palumbo, prima del quindici maggio era stata lodevole; non conoscere però Girolamo Palumbo.

10. *Giuseppe Pica* ripeteva le cose dette nel suo costituto, ed altro.

Il testimone D. Giuseppe Turi dicea, che la condotta del Pica fu leale ed onorevole.

I testimoni D. Giuseppe Tari e D. Paolo Anania de Luca rifermavano, che il Pica fu mandato con altri Deputati al Ministero con la formola del giuramento che si voleva approvata.

I testimoni D. Salvatore Baldacchini e Canonico D. Raffaele Masi dicevano, che in casa Troya il Pica profferiva discorsi da uomo di moderate opinioni e che ama la conservazione dell'ordine e della pubblica tranquillità, e che nella seconda gita in quella casa verso le ore due di notte mostrò lo stesso contegno.

I testimoni D. Francesco Garofalo e D. Ferdinando Cannavina dicevano, che il Pica in Monteoliveto interponeva parole di pace.

I testimoni D. Saverio Baldacchini, D. Domenico Trotta, e Gaetano

Pesce asserivano, che, ritornato la seconda volta il Pica in Monteoliveto dalla casa il Troja, non più si amosse da quella sala.

I testimoni don Ferdinando Cannavina e D. Marino Turchi dicevano, che il Pica la notte del quattordici maggio in Monteoliveto rifiutò con altri l'offerta che si faceva a' Deputati per parte dell' Ammiraglio Francese (senza la cui intelligenza si toglieva a prestanza il nome).

I testimoni Lorenzo Jacampo, Michelangelo Jacampo e Carmine Brigante deponevano della premura che si dava il Pica per la conservazione dell' ordine.

Il testimonio Pietro Mariani dichiarava, che il Pica s' indignava contro taluni che custodivano una barriera rimpetto il Treno.

Ed il testimonio D. Vincenzo Sannia dichiarava, che il Pica, prima ed in tempo del conflitto, rimaneva in casa il Troya.

11. *Giovanni de Grazia* produceva a sua difesa le cose dedotte nel suo costituto.

Alcuni documenti legali mostrano essere lodevoli le qualità morali e politiche del de Grazia. D. Luigi Pagano poi e Margherita Lupetina contestavano, che il de Grazia nel vortice politico del 1848 assisteva alla Congregazione di spirito, e serbava vita religiosa ed intesa allo studio. Uno de' prefati testimoni spiegava, che il de Grazia si recò in casa del Pagano nel mattino del quindici maggio del 1848, e, poco di poi che n'era uscito, s' intesero i primi colpi d' arme da fuoco.

12. *Antonino Cimmino* ripeteva il suo interrogatorio.

I testimoni D. Roberto Betti e D. Giuseppe Oliva deponevano della buona condotta morale e politica del medesimo.

I testimoni D. Raffaele Piro e D. Placido Gagliardi lo dissero uomo pacifico.

I testimoni D. Alessandro Spanò e D. Placido Gaudioso lo denotavano come uomo probo e di sentimenti grati al Sovrano.

I testimoni D. Carmine Faccioli e D. Marino Turchi dicevano, che il contegno del Cimmino in Monteoliveto fu d'uomo pacifico.

13. *Pasquale Cimmino* assunse a dimostrare quanto aveva dedotto nei suoi interrogatori.

Due testimoni deponevano ch' egli alle ore tre d' Italia del dì quattordici maggio si ritirò in casa, donde uscì la mattina seguente in uniforme di guardia nazionale per intervenire alla parata, ma indi a poco si ritirò, perchè nel Corpo di Guardia trovò un contrordine; e, deposto l'uniforme e le armi, uscì vestito alla borghese per attendere agli affari del suo negozio. Un di essi soggiungeva, non sapere ove si portasse il Cimmino, quando uscì in abito di pagano, nè averlo veduto ritornare; ed in fine, quando la sera il Cimmino si ritirava in casa, soleva far chiudere il portone.

Il testimonio Reiter diceva di non ricordarsi se il mattino del quindici maggio il Cimmino fu a lui; ma siccome ne' suoi registri trovava notato un pagamento fattogli nel detto giorno, così credeva che vi si fosse recato in quel dì, sendo solito di portarvisi di persona ogni qual volta gli faceva de' pagamenti. Soggiungeva, che il Cimmino gli disse di essere stato preso nella casa Crocchi, e trasportato nella Darsena.

Un altro testimonio deponeva, esser egli stato incaricato dallo svizzero Reiter a portare un viglietto al Cimmino nel giorno quattordici maggio, affinchè si fosse portato a lui l' indomani.

Il testimonio D. Carlo Crocchi attestava, che verso le ore ventidue s' introdusse nella sua casa un individuo da lui non conosciuto, e che non seppe mai chi si fosse, vestito da pagano e senz' arme, il quale fu arrestato dalla truppa svizzera senza sapere dove il portasse, come del pari vennero imprigionati esso ed i figli, e condotti nella Darsena.

14. *Lorenzo Jacovelli* ripeteva il suo interrogatorio.

I testimoni D. Teodorico Cacace, e D. Gennaro Mennillo, nel mentre che rifermavano la condotta del Jacovelli piuttosto quieta, lo dicevano un faccendiere nel comporre le cose pubbliche.

I testimoni D. Annibale de Gasparis, e D. Luca Laganà dicevano, che la sera del quattordici maggio sino a notte avanzata il Jacovelli si trattenne in casa il Luca Laganà, ed indi ritirossi.

Il prefato de Gasparis diceva, che nel mattino del quindici maggio accompagnò Lorenzo Jacovelli, che cercava prender conto del Deputato Capocci.

Il testimone D. Ernesto Capocci diceva, che il Jacovelli s'impegnava a far dismettere una barriera vicino al palazzo del Nunzio.

Il testimone D. Annibale de Gasparis diceva, che nel mattino del quindici maggio il Jacovelli in compagnia del Capocci si ritirò alla Specola, e verso le dieci ne riusciva in compagnia di altri individui.

D. Francesco Ferrara dichiarava, che verso le dieci antimeridiane del 15 maggio il Jacovelli nel Caffè di Zaccaria annunziava, che tutto era composto a pace.

Il detto testimone de Gasparis diceva, che il Lorenzo Jacovelli nel mattino del quindici maggio uscì vestito al solito e col bastone in mano.

I testimoni Giovanni Signorino, e Pasquale Siriaco accennavano, che il Jacovelli a terra ferito aveva il bastone col pomo d'oro, e vestiva da pagano.

Il testimone D. Giuseppe Silvestri rifermava le cose medesime.

15. *Stefano Mollica* ripeteva le cose dette nel suo interrogatorio.

D. Tommaso Mambrini e D. Federico Vacca testimoniavano le premure del Mollica, perchè fosse tolta la barriera di S. Brigida.

Il testimone Graziano Peluso diceva, non essere stato il Mollica quegli che sparò il primo colpo di fucile.

I testimoni Raffaele Angelotti e Luigi Scalese dicevano, che il Mollica mezz'ora dopo il mezzo giorno vestito da pagano, colla placca al cappello e fornito di schioppo, ritiravasi in casa al ponte di Chiaja.

16. *Gioacchino Basile* assumeva nelle sue difese quanto aveva dinanzi esposto ne' suoi interrogatori.

Due testimoni dati in nota deponevano, il primo, che il Basile era fabbricante di cappelli in una bottega dirimpetto alla sua abitazione, vicino alla quale, in istrada s. Paolo, fu costruita una barriera non custodita da alcuno, e composta di tre mezze botti e di un cielo di padiglione, sulla quale danzavano de' fanciulli. L'altro testimone dichiarava di non aver veduto il Basile il giorno quindici maggio. Per altre testimonianze si ebbe, che l'anzidetta barriera era composta di poche tavole, sulle quali passava-

no, e ripassavano alcuni ragazzi. I testimoni non intesero nominare l'accusato, di cui per altro asserivano correre buona fama, null'addebitandosi a lui in materia politica.

17. *Giuseppe Piscitelli* ripeteva le cose dette nel suo interrogatorio, ed altro.

Il testimone D. Ferdinando Montuori dichiarava, che nel mattino del quindici maggio il Piscitelli si rinchiuse nella bottega.

Il testimone Placido Tassari ve lo vedeva ancora all'una e mezza pomeridiana.

Il testimone Gaetano Cutrone udiva quando alle ore dieci e mezzo antimeridiane del quindici maggio la madre del Piscitelli lo chiamò in casa.

Ed il testimone D. Salvatore Mangiacomo diceva, il Piscitelli essere stato frequentemente ad ascoltare la Divina Parola.

18. *Giovanni Briol* confermava il suo interrogatorio.

I testimoni Luigi Serino, e Giovanni di Giacomo dicevano, aver visto il Briol nel Teatro del Fondo, e che verso le nove pomeridiane del quattordici maggio si ritirò nelle sue stanze site nel locale del prefato Teatro.

Il testimone Giovanni Tolomei dichiarava come il precedente testimone. Ma, a richiesta del Briol, soggiungeva, averlo visto uscire nel corso della detta notte del quattordici maggio.

D. Antonio Dentice testimoniava, non ricordare se il Briol fosse nel numero di coloro che si accinsero a distruggere la barriera in s. Brigida.

Il testimone Nicola Restaine rifermava, che il Briol nel quindici maggio recossi a far visita alle germane Brambille nel palazzo Cirella, e, sebbene non vide cosa poi si facesse, seppe che vi era stato ferito dalle Regie Truppe.

Ed i testimoni Luigi Plagnel, ed Amodeo Contur contestavano, essere il Briol d'indole pacifica, abborrente da ogni rumore, alieno delle parti politiche.

19. *Giuseppe Lavecchia* ripeteva il dedotto nel suo interrogatorio, ed altro.

Felice Persico testimoniava, aver visto, verso le undici antimeridiane del quindici maggio, uscir di casa l' accusato Lavecchia con gonnellino di guardia nazionale, berretto militare, e con al fianco la daga. Gli disse, recarsi al quartiere. Che la figlia poi del Lavecchia piangeva, perchè il padre non riducevasi a casa. E la sera ritiravasi in arnese di cocchiere.

E 'l testimone Giuseppe Aronzo asseverava, che alle undici antimeridiaue del ripetuto giorno aveva visto il Lavecchia star di guardia al quartiere del Gesù.

20. *Francesco de Stefano* deduceva

1. Essersi egli nella notte del quattordici maggio rimaso in casa; esserne uscito per poco nell'indimane, e ritiratosi presso le undici antimeridiane.

2. Che la sua condotta fu sempre irreprensibile tanto sotto il rapporto religioso e morale, che politico.

I testimoni Pasquale e Carlo Eboli, nell' atto che confermavano non essere il de Stefano uscito di casa la notte del quattordici maggio ma si nell' indimane, dichiaravano, che usci armato di fucile circa le otto o nove antimeridiane, e che rientrò, verso le ore ventidue o ventitrè italiane, privo del fucile, che diceva aver lasciato in casa di taluni signori, ove, per timore, erasi ricoverato.

E il testimonio Francesco Buonomo diceva, il Francesco de Stefano di buona condotta politica, religiosa e morale.

21. *Raffaele Arcucci* ripeteva il dedotto nel suo interrogatorio.

I testimoni D. Vincenzo Lamberti e D. Nicola de Biase denotavauo l' Arcucci, l' uno per nn parolaio e sciocone, e l' altro per uomo leggiero e inconsiderato.

I testimoni D. Raffaele Cheli, e D. Giovanni Peraine dichiaravano, il primo aver visto l' Arcucci in casa presso le ore due della notte del quattordici maggio, ed anche nel segueute mattino alle ore otto e mezzo antimeridiane; l'altro diceva solo, aver inteso dire che nel quindici maggio si stette iu casa.

I testimoni D. Antouio Avolio, e D. Luigi Dimorich dichiaravano, essere stati arrestati e condotti alla Darseua molti individui, che si trova-

rono chiusi in un casotto nel vico Carminello ; non sapendo però dire, se tra costoro vi fosse l' Arcucci.

22. *Pasquale Amodio* assumeva ciò che leggesi nel suo interrogatorio.

I testimonl dati in nota parlarono della sua moderazione, mentre fu solito raccomandar sempre l'ordine con vive insinuazioni.

D. Stanislao Barracca asseverava , che l' Amodio , tanto nella notte del quattordici che nella mattina del quindici maggio 1848 , percorse la strada Toledo ad impedire le barriere. Aggiugneva , che l' Amodio si oppose a tutto uomo contro coloro che erano intesi a far quelle fortificazioni, e che perciò venne sinanche minacciato.

23. *Nicola de Luca* deduceva le stesse cose esposte nel suo interrogatorio.

I testimonl cavalier D. Carlo de Capua Ricevitor generale della Provincia di Molise , e D. Domenico Oliva, Segretario generale d' Intendenza in ritiro, sostenevano, che la condotta morale e politica del de Luca, tanto prima, che nell' anno 1848 , ed anche dopo , era stata lodevole , di tal che gli furon dati de' pubblici e gelosi incarichi. Il de Capua soggiugneva, che nel corso del 1848 venne il de Luca adoperato a sedare de' tumulti, ed a salvare gl' individui della Guardia di Sicurezza minacciati da' faziosi — Il prefato testimonio una a D. Gennaro Sipio contestavano, che per opera del de Luca non s' istituirono Circoli politici in Campobasso — D. Francesco Iannacci deponeva , che il de Luca si oppose a tutte le così dette *dimostrazioni*, e, preveduta precisamente quella che si ordiva contro il Comandante le armi della Provincia signor Brigadiere Bellucci , riuscì a soffocarla.

Il testimonio D. Michele Cremonese dichiarava , che il de Luca, verso le otto pomeridiane del quattordici maggio, incaricato dal Lanza , sgridò coloro che tumultuavano sotto i balconi della Sala di Monteoliveto , imponendo loro di ritirarsi.

Un altro testimonio asseriva , che verso le ore tre della notte dell' indicato giorno si udì una voce da' balconi di Monteoliveto , la quale

assicurava al popolo tumultuante, che tutto iva in regola, e si procedeva d'accordo col Governo. Che udì, che il de Luca, il Pica, ed altri Deputati deploravano le costruzioni delle barriere.

Il testimonio D. Francesco Picone parlava semplicemente di una voce, da lui non conosciuta, la quale dal balcone di Monteoliveto insinuava quiete a' tumultuanti.

L'ex-Deputato D. Leopoldo Tarantini disse, che il de Luca parlò molto a favore della formola del giuramento recata da D. Camillo Cacace, e crede che votasse per la stessa. Disse altresì, che fu uno tra' molti che si oppose al La Cecilia, e lo rincacciò, quando venne ad annunziare che le truppe erano uscite da' quartieri.

D. Lorenzo Jacampo, e D. Ferdinando Cannavina testimoniavano, che il de Luca con altri Deputati adoperossi perchè disfatte fossero le barriere, correndo pericolo della vita.

Due testimoni assicuravano, che le armi, rinvenute in casa del de Luca, appartenevan al fratello di lui il quale gliele aveva mandate perchè fossero accomodate.

24. *Francesco Trinchera* ripeteva quanto aveva esposto nel suo interrogatorio, ed altre cose.

I testimoni P. Giambattista Rossi, e P. Gennaro Cutinelli denotavano il Trinchera per uomo di lettere; ma di esaltate idee; ed il primo soggiungeva ancora di aver trattato il Trinchera per trarlo a miglior sentiero; imperocchè si allontanava di molto da' doveri che s'accompagnano al Carattere Sacerdotale di cui era rivestito.

Il testimone D. Prospero Albertini diceva, che il Trinchera, dopo il quindici maggio 1848, facevagli soscrivere una petizione al Ministro Bozzelli, con cui si provocavano misure di ordine e di repressione.

I testimoni D. Armando Lion, e D. Oreste Cacace deponevano, non aver mai veduto il Trinchera intervenire nel Circolo Costituzionale alla salita Teatro nuovo.

. Il testimone D. Leonardo Poppi dichiarava, che verso le ore ventitrè del quattordici maggio il Trinchera ritornava da Portici, e recavasi, come gli disse, in casa il Troya, Presidente de Consiglio de' Ministri.

Il testimone D. Giovanni Manna diceva, credere aver veduto nella suddetta sera il Trinchera in casa il Troya. Ed il testimone D. Giuseppe de Simone soggiungeva, che, disceso egli dalla casa il Troya, ed in lasciando poi lo Scialoja nel vico Afflitto, il Trinchera proseguiva la sua strada verso s. Niccola alla Carità.

D.ª Rosaria d'Agostino, e Maria Lopez Petruccelli testimoniavano, che la sera del quattordici maggio il Trinchera ritirossi a casa; l'una diceva verso le undici pomeridiane, e l'altra circa le ore due o tre d'Italia.

Il testimonio D. Angelo Lione, e la Petruccelli asserivano che in tutto il mattino del quindici maggio il Trinchera non uscì di casa, mentre la d'Agostino nulla sapeva dire sul proposito.

Ma il testimone D. Filippo Volpicelli dichiarava, che verso le undici antimeridiane o dodici meridiane del dì quindici maggio, erasi imbattuto col Trinchera, che si mostrava contento della formola di giuramento portata dal Cacace, soggiungendo che questa avrebbe composte le diverse opinioni.

Da ultimo il Trinchera faceva dar lettura del passaporto, rilasciatogli in Napoli il venti aprile del 1849, per Marsiglia, buono per dodici giorni.

25. *Giuseppe Avitabile* ripeteva nelle sue difese quanto aveva dedotto nel suo interrogatorio, ed altro.

I testimoni D. Raimondo Trani, e D. Biagio Gamboa denotavano lo *Avitabile* per uomo di buona condotta politica, di moderate opinioni, ed attaccato all'ordine.

I testimoni D. Cristiano Andreolini, e D. Andrea Scioli asserivano, che lo Avitabile ed altri Uffiziali si cooperarono per impedire la costruzione delle barriere sulla strada Tribunali; ma trovata resistenza, non più se ne brigarono. Che, verso le undici o dodici meridiane del detto di quindici maggio, lo *Avitabile* dal Quartiere della Pace facevasi alla testa di un drappello di circa trenta uomini, e prendeva la direzione S. Lorenzo, dicendo andare al Comando in Capo.

Il testimone Giovanni Pastore dichiarava, che lo Avitabile si avviava

alla testa del prefato drappello al fine d' incontrare qualche suo Superiore, e prendere consiglio sul da farsi.

Per la testimonianza della signora D. Faustina Angiulli Giannuzzi si ha, che, mentre fervea il fuoco, lo Avitabile con una sua pattuglia andò a prendere ricovero nella casa di lei nel vico Baglivo Uries, num. 68, e vi rimase sino a sera: che le finestre, ed i balconi eran chiusi.

Il testimone Giovanni Pastore rifermava le stesse cose, dichiarandosi un tamburo del battaglione capitanato dallo Avitabile. Tale circostanza veniva pur affiancata dal deposto di D. Giovanni Castelli.

I testimoni D. Giovanni Contiello e D. Tommaso Sasso dichiaravano, che lo Avitabile venne assunto a Maggiore della Guardia nazionale il diecinove del marzo 1848, e che da tal tempo fu sempre inteso a' suoi doveri. Siffatte testimonianze si producevano dall' Avitabile nel fine di volere smentire di essersi egli giorni prima del quindici maggio recato in Acerra.

Da ultimo leggevansi i rapporti de' Commessari di Polizia, e se ne rilevavano le abitazioni dalle quali si era fatto fuoco il dì quindici maggio.

26. *Michele Viscusi* ripeteva il contenuto nel suo interrogatorio, ed altro.

Il testimone Giovanni Olmes dichiarava, che, essendosi la sera del quattordici maggio sparsa la voce doversi uccidere il Viscusi, come venduto al Governo, lo stesso voleva fuggire a Torre Annunziata; ma poi persuaso dagli amici, e dalla madre, ricoveravasi in casa di esso deponente. Soggiugneva altresì, che nel seguente mattino del quindici, cominciato il conflitto, talune persone della strada gridavano si fossero aperti i portoni, ed allora il *Viscusi*, fattosi alla finestra, come furente alzava la voce, gridando si *chiudessero tutt' i portoni*.

Il testimone cavaliere D. Gaetano Montanaro diceva, che, verso mezz' ora di notte del quattordici maggio, imbattutosi nel *Viscusi*, costui gli parlava contro quegli andamenti, e contro le barriere, ed altro: consigliavalo allora ritirarsi a casa. Nel mattino seguente non lo vide per Toledo.

Il testimone Generale Comandante la Guardia di Pubblica Sicurezza, D. Francesco Antonio Winspear dichiarava, che dopo il quindici maggio

gli arrivò lettera segnata col nome di *Michele Viscusi*, con la quale esprimeva non aver esso presa parte nel conflitto del quindici maggio, essersi divulgata la falsa voce della sua morte, ma egli esser vivo, e devoto al Re ed all' ordine.

Il testimone P. Giuseppe M. de Rosa della Compagnia di Gesù deponeva, che il *Viscusi* si vantava liberatore della Compagnia.

Faceva dar lettura del *Giornale delle due Sicilie* del venticinque febbraio del 1848, in cui si cennava, avere il *Viscusi* con amor di patria predicato alla plebe ne' vari quartieri della Capitale per l' ordine, tranquillità e moderazione.

Il testimone Francesco Mastrojanni, autore della novella intitolata *de' Quaranta* inserita nel Giornale dell' *Omnibus* del sedici febbraio 1848, dichiarava, aver egli scelto in quell' aneddoto il nome di *Michele Viscusi*, solo per essere a quel tempo un nome popolare.

Il testimone D. Giuseppe Ruffo Scilla Maresciallo di Campo de' Reali Eserciti dichiarava, che il *Viscusi* innanzi a lui mostrossi sempre uomo di regola.

Il testimone Diodato Paduano diceva, che nel quindici maggio non vide il Viscusi a guardia della barriera sotto il Nunzio.

Il testimone D. Agostino Caracciolo Principe di Forino dichiarava, che il *Viscusi* gli diceva, che esso predicava per ritenere il basso popolo ne' confini dell' ordine, temendo che trascorresse ad eccedimenti.

I testimoni D. Gabriele Monaco, e D. Pietro Angelotti dichiaravano, che, sino al ventisette gennaro 1848, il *Viscusi* serbò regolare condotta.

Da ultimo il *Viscusi* faceva udire i testimoni Pasquale Romano, Gabriele Pezzullo, e 'l Colonnello delle Guardie Reali D. Pasquale Marra, a fine di contraddire le deposizioni de' testimoni a carico Pietro Paolo Carpentieri, e Nicola Passante. Ma il risultato di tale esame nulla offriva di concludente.

27. *Giovanni Gerino* ripeteva le cose contenute nel suo interrogatorio.

Il testimone D. Luigi Cardone dichiarava, che sin dalle undici anti-

meridiane del quindici maggio ricoverossi nella bottega del Gerino, ove rimase con costui sino alle cinque e mezzo antimeridiane del seguente giorno, ed ove si ricoverarono pure due marinai francesi, e che il Gerino apprestò dell'acqua ad alcuni soldati feriti che per colà passarono.

Ed il testimone Raffaele Gargiulo dichiarava, aver appreso da più d'uno, che il Gerino avea aiutato la costruzione delle barriere.

28. *Mariano Vairo* riproduceva quanto aveva asseverato nel suo interrogatorio.

I testimoni Concetta Cirillo e Vincenzo Scudieri dichiaravano, che circa le ore tre italiane della notte del quattordici maggio il *Vairo* discendeva dalla sua abitazione, e disse che andava per curiosità fino a Toledo. Lo videro poi ritirarsi verso le ore quattro italiane vestito di giacca e con berretto.

I testimoni Giovanni Avella e Raffaele Siciliano riferivano, che nel mattino del quindici maggio il *Vairo* si recò a Porto a comperare de' ferramenti per restauri nelle sue case. Che in quell'ora la gente fuggiva, ed il *Vairo* sollecitamente si ritirò.

Ed i testimoni D. Gaetano Pandolfi e D. Gennaro Esposito dicevano, aver visto il *Vairo* in casa presso il mezzodì del quindici maggio.

29. *Giacomo Sabatino* riproduceva le stesse cose dedotte nel suo interrogatorio, ed altro.

I testimoni D. Nicola Rispoli e D. Bonaventura Falabella dichiaravano, che, nel 1848 o 1849, un moribondo nell'Ospedale degl'Incurabili a nome Giuseppe de Gregorio diceva pubblicamente ad essi assistenti di nulla sapere o aver veduto a carico del cantiniere alla Pignasecca, e che quanto aveva deposto gli era stato suggerito dal pizzaiuolo, senza indicarne il nome. Che nello stesso giorno quell'individuo morì.

I testimoni Aniello Russo e Domenico Feroce dicevano, che il *Sabatino* con la moglie e figli prima di mezzogiorno del quindici maggio del 1848 ricoverò in casa della suocera alla salita Paradiso, ove rimase in tutto quel giorno.

Raffaele Esposito e Giuseppe Romano testimoniavano, il *Sabatino* uo-

mo dabbene: ignorar però qual condotta avesse serbata il quindici maggio.

Da ultimo i testimoni D. Michele Luciano e D. Federico Brath dichiaravano, non poter con certezza asseverare se il *Sabatino* stava tra coloro che nel mattino del quindici maggio 1848 andarono in casa del loro padrone Maresciallo Ruffo Scilla a prendere le armi.

30. *Baldassarre Bottone* ripeteva le cose narrate nel suo interrogatorio.

Il testimone D. Scipione Tolve dichiarava, che verso le dodici del quindici maggio, essendosi cominciato a sciogliere il Battaglione a S. Teresa, il *Bottone* lasciò il Quartiere, e si ritirò.

Il testimone Barone D. Michele de Clario dichiarava, che negli anni 1844 a 1846 il *Bottone* fu solito menar vita ritirata con la moglie ed i figli.

Monsignor Punzo testimoniava, che il *Bottone* aveva avuto un litigio col testimone a carico Andrea Sepe; ma non sapere se costui avesse rapporto di parentela con gli altri testimoni a carico Salvatore Errico, Giuseppe Gargiulo, Michele Incoronato, Salvatore Fiorentino e Raffaele Gallo.

31. *Andrea Curzio* adduceva le stesse cose dette nel suo interrogatorio, ed altro.

Il testimone D. Giuseppe Maria Maffei, presso cui il *Curzio* aveva dimora, dichiarava, che costui nel mattino del quindici maggio uscì inerme, portando un bastone di canna d' India; e che non mai appartenne alla Guardia nazionale.

Per le testimonianze di D. Marianna Aruta e D. Nicola Mazari si ha, che il *Curzio* nelle ore pomeridiane del quindici maggio ricoverava in casa dell' Aruta ferito nella gamba, e diceva essersene avveduto nella strada Guantai, mentre camminava pe' suoi affari.

Il testimone D. Alessio Maliante dichiarava, aver egli nel sedici maggio 1848 visitato il *Curzio* ferito da arme da fuoco in una gamba non ricordando se fosse la sinistra o la destra, e si accertò che il colpo era stato vibrato dall'avanti.

Il testimone Niccola Pierri diceva, che il *Curzio*, dopo guarito, nel venti giugno 1848 ritirossi nella sua patria S. Angelo Fasanella.

Da ultimo il testimone D. Carlo Clavelli denotava il *Curzio* come uomo di buona condotta morale, politica e religiosa.

32. *Francesco Fornaro* ripeteva il suo interrogatorio, ed altro.

I testimoni D. Giuseppe Rossi e marchese D. Romualdo Lancellotti dichiaravano, che durante la notte del quattordici maggio il *Fornaro* rimase nel posto della Guardia nazionale al Quartiere Porto.

I testimoni D. Giovanni Boccia e D. Luigi Scrugli dichiaravano, che quando nel mattino del quindici maggio fu rovesciata la panca dell'acquaiola Fortunata Scarpati, il *Fornaro* era ancora nella sua Farmacia.

I testimoni Vincenzo Mesto e D. Giovanni Wonviller attestavano, essersi il *Fornaro* opposto a coloro che volevano predare le carrozze nel palazzo del Wonviller.

I testimoni Crescenzo de Luca e Bartolomeo Iovino dichiaravano, che verso le dieci antimeridiane del quindici maggio il *Fornaro* vestito alla pagana era dinanzi la sua Farmacia.

I testimoni Filippo Mazzoli e Giuseppe Solidano escludevano il *Fornaro* dal numero di coloro che andavano raccogliendo il legname per la formazione delle barriere.

Il testimone D. Michele Marfiso diceva, che fra le dieci e mezzo e le undici antimeridiane, aveva incontrato il *Fornaro* lungo la strada S. Giacomo.

Il testimone Girolamo Russo deponeva, che il *Fornaro* nel Quartiere di S. Lucia-a-mare gli diceva, che in passando per Toledo era stato ferito in testa da un Guastatore.

In fine il testimone D. Antonio Tarantino denotava il *Fornaro* per uomo di buona condotta politica e morale.

33. *Raffaele Toriello* ripeteva le cose indicate nel suo interrogatorio.

I testimoni D. Raffaele e D. Salvatore Sava e D. Giuseppe Ferrara dichiaravano, che prima del 1848 il Raffaele Toriello aveva tenuto il grado di Caporale della Guardia d'interna Sicurezza, e s'era mostrato sempre obbediente agli ordini superiori. Il Ferrara poi diceva, sembrargli di aver visto il Toriello nel Quartiere verso le dieci od undici antimeridiane del quindici maggio.

34. *Niccola Toriello* riproduceva il suo interrogatorio.

Giosuè Bosco testimoniava, che presso le nove e mezzo antimeridiane del quindici maggio, imbattutosi nel vico di Tutti i Santi con *Niccola Toriello*, costui lo avvertì che bisognava star all'erta, perchè i lazzari volevano fare la *Santafede*.

Il Parroco D. Francesco Cilento deponeva, che verso le otto o nove antimeridiane del quindici maggio il *Nicola Toriello*, fornito di schioppo e circondato da altri individui, gli diceva, essersi recato dinanzi la sua Parrocchia per tutelarla, giacchè i lazzaroni volevano darla al saccheggio.

Da ultimo il testimone Andrea Palermo dichiarava, che il *Niccola Toriello* è uomo dabbene e inteso a' suoi affari.

35. *Antonio Scialoia* ripeteva le cose esposte nel suo interrogatorio.

Si dava lettura di due passaporti rilasciati allo *Scialoia*, il primo da Torino il venti marzo 1848 per Genova, Livorno e Civitavecchia; l'altro in data di Genova ventitre marzo del detto anno per Napoli, col visto della Legazione marittima in Napoli il ventiquattro del cennato mese; ed altresì del Real Decreto del sette aprile 1848, con cui veniva deletto esso *Scialoia* a Ministro Segretario di Stato di Agricoltura e Commercio.

I testimoni D. Giuseppe de Simone e D. Carlo Lazzarini deponevano, che dopo la mezzanotte del quattordici al quindici maggio lo *Scialoia* da casa il Troya si riduceva alla sua abitazione, e si mostrava lieto di essersi appianate tutte le esigenze del tempo.

La testimone Irene Guarnieri deponeva, che prima delle ore quattro del mattino del quindici maggio lo *Scialoia*, mentr'era ancora in casa, ebbe invito a nome del Presidente Troya di recarsi appresso di lui; e vi si recò in compagnia del cognato e della persona stessa che venuta era a chiamarlo.

Il testimone D. Girolamo Cacciatore dichiarava, che nel mattino del quindici maggio la famiglia dello *Scialoia* rimase in casa: Che verso le dieci antimeridiane il suocero condusse sul Vomero la detta famiglia, composta de' vecchi genitori, della moglie e de' figli.

I testimoni D. Carlo Lazzarino ed Irene Guarnieri deponevano, che

nel corso del mattino del quindic maggio lo *Scialoia*, che era a Palazzo, faceva sapere a' suoi parenti che tutto si era accomodato.

Il testimone D. Giuseppe Vaca dichiarava, che nella gita fatta con lo *Scialoia* in casa Dupont non si parlò di Deputazione del Parlamento, ma bensì di missione a nome del Ministero; e che lo stesso Ministero non tralasciava dare le debite dispoizioni contro i promotori de' disordini, tra' quali era *Giuseppe Dardano*.

Il testimone D. Maurizio Dupont dichiarava, aver esso indirizzata una sua lettera allo *Scialoia* in risposta alle sue doglianze; e che lo *Scialoia* ed il Vacca la sera del quattordici maggio furono da lui, perchè si fosse adoperato presso Sua Maestà per un espediente conciliativo della quistione del giuramento, mostrandosi lo *Scialoia* molto inteso al rimuovere quella vertenza che poteva diventare, come divenne, gravida di pericoli.

36. *Pietro Leopardi* ripetva le cose esposte nel suo interrogatorio.

Il testimone Francesco Augusto Alessio Mignet, in Parigi, dichiarava aver colà conosciuto per molti anni il *Leopardi*, il quale non mai aveva detto cose contrarie al Governo del suo paese, e comunque fosse di opinioni liberali, serbava una condotta saggia e temperata.

Faceva il prefato *Leopardi* dar lettura di una lettera da esso scritta in Napoli li otto aprile del 1848 alla sorella, ed inserita nel *Giornale dell'Intendenza di Aquila, Anno primo n.° 15*, nella quale esprimeva sensi di dolore pe' disordini accaduti nella sua provincia; ed il suo caldo desiderio di vedere estinte tutte le ire cittadinesche: chè altrimenti si proponeva di non più vedere la sua terra natale.

Erano sentiti i testimoni cavalier D. Cesidio Bonanni, e D. Carlo Troya: il primo dichiarava, aver conosciuto il *Leopardi* nel 1820 come impiegato nell'Intendenza di Aquila: Che nel 1848 di ritorno da Francia, gli diceva non sarebbesi recato in provincia per timore di compromettersi, attesi gli atti licenziosi che mettevano in pericolo le concessioni date dal Sovrano.

Il Troya poi soggiungeva, che nel marzo del 1848, quando il *Leopardi* fu reduce da Francia, venne proposto dal marchese Dragonetti, allora

Ministro degli Affari Esteri, a Ministro Plenipotenziario in Torino, e tutto il Ministero applaudì.

I testimoni Marchese Lorenzo Parete, ed il conte Luigi Des Ambois appoggiavano le opposizioni fatte in Torino ed in Milano dal Leopardi contro le pretese de' Siciliani presso il Governo di Torino: ed il Des Ambois soggiungeva di aver trovato nel Leopardi il suddito riverente al suo Principe.

Il testimone D. Errico Statella dichiarava, che ne' discorsi tenuti col *Leopardi* al tempo ch' era Ministro Plenipotenziario in Torino, lo stesso si mostrava molto incalorato per la causa italiana, mentre, secondo le sue osservazioni, da un Ministero nemico del Re si richiamavano illegalmente le truppe spedite in Lombardia, e che volendo esso salvare la Dinastia del Nostro Augusto Sovrano, ne vedeva l'unico mezzo nella continuazione della guerra Lombarda.

Da ultimo si dava lettura del passaporto rilasciato in Roma ad esso *Leopardi* il trenta settembre del 1848 per Torino, nel quale, tra diversi notamenti, si leggeva — *Visto alla Regia Legazione di Sardegna*, *Buono pei Regi Stati — Roma 2 ottobre 1848—Livorno li 9 ottobre 1848 — Visto al Real Consolato generale di Sua Maestà Sarda — Buono pe' Reali Stati — Visto a Porta Po, Torino 11 ottobre 1848.*

Si leggeva altresì un rapporto del Regio Incaricato di affari a Torino della data quattro ottobre 1849 *(fol. 131, vol. 134)*, con cui quell'Incaricato riferiva al Real Ministero in Napoli, esservi ogni fondamento che i Romeo padre e figlio fossero stati in quel Congresso federativo del numero ristretto de' veri cospiratori, e di coloro ch' erano a parte del *segreto*: lo che non si potrebbe affermare rispetto al Leopardi, al Massari, ed allo Spaventa con egual sicurezza.

TUTTO CIO' PREMESSO

Sulla Cospirazione

Considerando, che la Cospirazione, la quale abbia per obbietto di distruggere il Governo, esiste nel momento *che i mezzi qualunque di agire sieno stati concertati e conchiusi tra due o più individui*, secondo le parole dell' art. 125, LL. pp.

Che i mezzi di agire sono gli atti preparatorii del reato, e che dalla natura e combinazione di essi è agevole il venire a capo del disegno preconcetto da cui muoveano, e della mente che li dirigea; e che però le investigazioni sulle correlative circostanze di tempo, di luogo e di azione direttamente conducono a scuoprire gli autori del criminoso concerto.

Considerando, che dai fatti finora discorsi apertamente si scorge, che una vasta cospirazione era stata ordita nell'intendimento di apportare una funesta mutazione allo Stato, ed eccitare la guerra civile;

Che i prodromi di siffatta criminosa trama voglionsi riconoscere in quelle stampe sovversive di che riboccava la Capitale, nelle agitazioni della piazza, ed in quelle tumultuose popolari *dimostrazioni* che precessero il fatale giorno del quindici maggio 1848;

Che un segno più speciale de'funesti premeditati disegni sovvertitori sta in quel Programma con che voleasi fosse creato un nuovo Ministero, avente a capo un Guglielmo Pepe, ed a Ministri un Saliceti, un Conforti, un Dragonetti, un Poerio ed altri; e si pretendea financo che *pieni e Sovrani poteri si conferissero alla Camera de' Deputati per uno Statuto sopra più larghe basi;*

Che, come conseguenze di sì audaci dimande, se ne poneano in campo ben altre, cioè *la sospensione della Camera dei Pari, la riforma della Legge elettorale*, ed altre dissennate pretensioni, tra le quali tocca il colmo

della stranezza quella così conceputa: *i Forti in mano della Guardia nazionale;*

Che, comunque questo audacissimo Programma non fosse stato accolto, ed invece si fosse composto un Ministero cui permettevasi di annunziare col suo Programma del tre aprile darsi alle due Camere *la facoltà di svolgere lo Statuto d'accordo col Re*, pure rimane in esso un documento eloquentissimo delle mene sovvertitrici de' faziosi, non mai sazi di sconvolgimenti politici;

Che al destato incendio tra le agitate masse de' novatori grande alimento aggiunsero i due proclami di *Giuseppe Dardano* innanzi trascritti; l'uno da lui riconosciuto, e che già contrassegnato era della sua firma; l'altro sostenuto come parto della sua penna dal detto de' testimoni che dal medesimo aveanlo ricevuto per divulgarlo;

Che l'uno e l'altro proclama, sendo concordi nello scopo, chiaramente disvelano la mente stessa che li concepiva, perocchè l'uno e l'altro colle più virulenti argomentazioni incitano alla ribellione, proclamando un'unica Camera *Costituente*, e la *Sovranità del popolo*;

Che, se l'uno è scritto con minor sete di sangue, e l'altro accenna ad uccisioni, a stragi e ad ogni maniera di carneficina per conseguire il fine criminoso, la diversità del tempo rende di ciò ragione, perocchè quello colmo di minacce di morte, come più prossimo alla catastrofe, dovea in sè riflettere tutta la efferatezza dei congiurati, che già si avvicinavano a brandire le armi;

Che il *Dardano*, chiarito autore di tali proclami, era pur quegli che presiedeva un Circolo politico donde in un dato giorno furono emesse istruzioni per la riuscita della cospirazione, secondo le importanti rivelazioni di Andrea Saccone, e di altri testimoni, e secondo la stessa notorietà de' parlari sovversivi in luoghi pubblici;

Che, sebbene questa Gran Corte, con sua precedente deliberazione del dieci luglio del 1848, nel mentre che rinviava alla Giustizia correzionale il processo a carico del *Dardano* pel cennato proclama intitolato: *In nome del Popolo, e della nazione Napoletana*, firmato ed accettato da lui, de-

liberava altresì conservarsi in archivio, per difetto di pruova, gli atti relativi all'altro proclama del dì primo maggio del 1848, col titolo: *Proclama della Suprema alta Magistratura centrale del Regno*, proclama, che il *Dardano* negava essere opera sua; e che, per altro, la istruzione a quel tempo non presentava elementi sufficienti a poternelo convincere autore;

Tale deliberazione non forma però ostacolo al giudizio attuale; imperocchè il secondo proclama, per pruove più convincenti, si è chiarito esser fattura di esso *Dardano*: e ciò dopo essersi acquistata la convinzione che esso accusato era Capo, Direttore e Presidente di associazione illecita organizzata in Corpo, nel fine di cospirare contro la sicurezza interna dello Stato; associazione rea nel fine di cambiare e distruggere la forma politica del Governo del Re N. S., eccitando i sudditi e gli abitanti tutti del Regno ad armarsi contro l'Autorità Reale; eccitamento, cui poi per le cooperanti trame de' cospiratori, conseguiva la guerra civile scoppiata nella Capitale il dì quindici maggio del 1848;

Che, comunque il giudicabile *de Stefano* fosse stato vice-Presidente del Circolo suddetto, pure non è dimostrato che fosse consapevole delle pratiche adoperate per incarnare il criminoso disegno, o che si fosse trovato presente in quel giorno che le istruzioni venner date dal Sodano al Saccone.

Considerando, che la trama cospiratrice si disvela non pure per le stampe accennate e per le altre onde la narrazione de' fatti processuali è ricca, ma, ch'è più, per l'audace operosità di Vincenzo Tavassi, di Antonio Torricelli, e di Raffaele Piscicelli e di altri, che, percorrendo le provincie di Terra di Lavoro e del Principato Citeriore, ivan ragunando gente armata che dovesse piombare sopra Napoli; ed è notevole, che il Torricelli dispensava pure un proclama dell'*Alta Magistratura del Regno*, il quale altro non era se non quello stesso emanato dal Dardano, laonde in modo ineluttabile si scuopre l'accordo dei congiurati.

Considerando, che non meno operoso mostravasi *Raffaele Crispino* in quel suo viaggio, già a lungo descritto, per diversi paesi della provincia di Molise, ne' quali andava dispensando esemplari del proclama stes-

so, e non dubitava di assicurare, che nel quindici maggio non sarebbesi aperto il Parlamento, dacchè si volevano altre franchigie;

Che altri mezzi d' iniqua trama poneva in atto il famigerato Costabile Carducci con quella sua Circolare messa a stampa in Salerno il tredici maggio, e diffusa per tutte le guardie nazionali della Provincia, e che tra gl' iniqui satelliti di lui, chiariti rei dal processo, compiva la sua criminosa parte Francesco de Stefano da Sanza, eccitando d'ogni maniera quella gente a recarsi armata sopra Napoli.

Che mentre tali pratiche consumavansi, Luigi Zuppetta e *Saverio Barbarisi*, percorrendo diverse città delle Puglie, ivano concitando gli animi contro la Paría, e li spronavano a pretenderne l'abolizione, a richiedere una sola *Camera Costituente*, ed altro anche più sovversivo, sicchè il Barbarisi giunse a far timida Foggia per la conservazione della quiete pubblica;

Che fatti contemporanei, tendenti ad uno scopo identico, come eccitamenti, stampe incendiarie e riunioni di molte migliaia di armati, secondo i particolari già innanzi discorsi, per estorquere altre concessioni, manifestano un precedente concerto; e questa certezza morale concorda col giudizio datone da due testimoni di fede irrepugnabile, come il Cav. Ferdinando de Luca, ed il Generale Gabriele Pepe Comandante in quel tempo della Guardia nazionale, che, cioè, la catastrofe del quindici maggio fu preparata dalla fazione nemica dell' ordine e del pubblico riposo.

Considerando, che nella sala di Montoliveto, comechè si fosse cominciato a discutere sulla formola del giuramento, chiaro si fece nel progresso della discussione, che il giuramento con artifizio toglievasi a pretesto da una parte dei Deputati esaltati per riescire nelle loro trame, e che lo scopo vero de' medesimi era quello di ottenere quei tali *Sovrani poteri* alla Camera dei Deputati, di cui il Programma di Guglielmo Pepe facea precipua inchiesta, e vi si volea pervenire colle insidiose parole di doversi *svolgere e modificare lo Statuto*;

Che lo *Spaventa* fu uno dei più disfrenati in tale quistione, al dire di testimoni di fede incontaminata, e del pari tale si fu il *Barbarisi*, quantunque

non apertamente inanimisse l'opera delle barriere; senza riandare gli altri fatti criminosi di entrambi, già accennati nella narrazione.

Che nella sala di Montoliveto il prefato *Spaventa* si lasciava andar tant'oltre, che unitamente al famigerato Zuppetta proponeva si fosse decretato un Governo provvisorio, ed il decadimento dell'Augusta Dinastia Regnante; proposte, che poi venivano fatte palesi, come adottate, da' balconi della sala suddetta ad un'orda di faziosi che lor plaudiva;

Che questa estrema fellonia dimostra quanto egli ed il *Barbarisi* avessero partecipato a tanta usurpazione dell'Autorità Sovrana, onde taluni de' convenuti in Montoliveto si fecero rei; e partecipato altresì ad altri eccessi di empietà e di furore, cui si abbandonarono gittando le statue dell'Augusto Sovrano in sulla strada e gridando sacrilegamente *Morte a Lui*;

Considerando, che nei reati vi sono autori e complici, e che in quelli di Cospirazione questa regola debbe avere la sua applicazione non avendovi la legge fatta alcuna eccezione, e che d'altra parte, per la natura stessa della Cospirazione diretta a cangiare il Governo, possono esservi di coloro che l'abbiano tra loro progettata e conchiusa, concertandone anche i mezzi, ed altri che, senza impellere la conchiusione di essi, ne abbiano agevolato la riuscita.

Che tali sono nella causa presente *Raffaele Crispino*, e *Giuseppe Pica* pe' quali mancano pruove sicure di reità nella conchiusione della trama cospiratrice, ma tuttavia non ne furono oziosi istrumenti. Il primo è convinto non tanto di distribuzione di proclami rivoluzionarî e diccrie pronunziate a sovversione, e ripetute pubblicamente in Colle; quanto di avere indirizzate lettere allo stesso criminoso obbietto al Torricelli (che in quel tempo era inteso col Tavassi ed altri a sommuovere le provincie di Terra di Lavoro, e di Avellino), e a D. Agnello Jacuzio stanziato in Foggia. A costui stringevasi il Crispino come ad amico del Zuppetta, che lo diceva Presidente di quel Comitato; ed usava in quella rea corrispondenza di parole metaforiche, che assai si disvelano al confronto del foglio di norma uscito dal Circolo del Progresso in Napoli, esibito in processo del testimonio Saccone, e con cui si trovano in piena coincidenza. Per tali ele-

menti vengono in piena luce le speziose mene della Cospirazione, favorite anche da illecite associazioni.

Il secondo, cioè il *Pica*, i cui precedenti già innanzi descritti fanno abbastanza fede dell'animo suo irrequieto ed amatore di novità politiche, recavasi appo i Ministri per fiancheggiare le pretensioni de' Deputati, ed alle parole aggiungeva le minacce di un conflitto, vantando la imponenza delle forze che le avrebbero sostenute, minacce che furono di tal peso, che il Prefetto di Polizia, presente a que' parlari, ne fece gran caso;

La parte presa dal *Pica* nell'agevolare lo scopo della Cospirazione si fa anche più manifesta, osservando che egli trovossi tra coloro, i quali, dopo ottenuta e la proroga dal giuramento, ed una più larga formola di esso, pretendevano la consegna delle castella e l'allontanamento delle milizie, audacissima proposizione che fu respinta da uno dei Ministri di quel tempo.

Considerando, che i fatti posteriori al quindici maggio, e lungamente discorsi di sopra, ancor più rifermano quanto la catastrofe di quel di fosse stata da lungo tempo preparata, ed in artifiziosi modi condotta al suo iniquo termine.

Considerando, che della iniqua Cospirazione non può non ritenersi conscio *Antonio Scialoia.* Imperocchè, com' egli stesso confessava nel suo primo interrogatorio, di propria determinazione, e non già per volere del Ministero, come più tardi sosteneva, si recò a casa il signor Maurizio Dupont, e facendogli quelle premure di cui si fè cenno nella narrazione dei fatti, dichiarava che la dimane spaventevoli scene di sangue avrebbero contristata la Città, se il Re non si fosse arrenduto alle pretensioni dei Deputati i quali stavano in seduta permanente, e volevano ad ogni costo che si *svolgesse* non pure ma si *modificasse* lo Statuto. Le quali cose la signora Douclas moglie del Dupont veniva con altri particolari rifermando; e, se nella pubblica discussione si essa, che il marito di lei cercavano darvi più mite spiegazione, non possono i Giudici convincersi di siffatte tardive loro interpetrazioni, quando l'operare dello *Scialoia* fu un fatto sì grave e sì notorio, che la Commissione temporanea, incaricata della istruzione del processo volle tra i primi testimoni udire il Dupont e la consorte di lui.

Ch' entrambi deponevano nel giugno del 1848 , cioè quando essendo ancor fresca la memoria dei particolari del colloquio collo *Scialoia*, potevano meglio che quattro anni dopo valutarne il significato.

Che quindi lo *Scialoia* per le discorse pratiche disvelava , quanto egli fosse informato della trama diretta ad ottenere più larghe franchigie , ed un argomento irrepugnabile ne offrlva, quando lungi dall' avversare le pretensioni dei cospiratori , si faceva ad appoggiarle, comechè in via conciliativa ;

Che d' altra parte la condotta irriverente di lui nei momenti anteriori alla catastrofe del quindici maggio alla presenza del Re (N. S.), come attestava il Marchese Letizia, riferma ancor di più quanto egli favoreggiasse le mene dei perturbatori per estorquere altre concessioni , anzichè farne il subbietto di una chiara e franca esposizione:

Che da tutto ciò risulta, non essere stati tali i suoi atti da poterlo convincere cospiratore ma però tali da renderlo responsabile di omessa rivelazione.

Sull' Attentato

Considerando, che l' Attentato, diretto a distruggere o cambiare il Governo , e ad eccitare la guerra civile, esiste nel *momento che si è commesso o cominciato un atto prossimo all' esecuzione* di tal misfatto , nei termini degli articoli 123 124 129 e 132 LL: pp:

Che nel funestissimo giorno del quindicl maggio non pure vi furono atti prossimi alla esecuzione , sibbene atti consumati di esecuzione per cangiare il Governo , sia innalzando delle barriere, sia attaccando le Reali Milizie , e sostenendo contro le medesime lungo conflitto ;

Che però tra coloro che si son renduti colpevoli di Attentato, conviene distinguere quelli che hanno agito con lo scopo di cangiare il Governo , da quelli che semplicemente hanno tentato di eccitare la guerra civile; e nelle due classi discernere coloro che sono stati autori , o che hanno partecipato in modo secondario;

Considerando, che tra'rei di Attentato a cangiare il Governo sono *Luigi ed Emmanuele Leanza* , *Girolamo e Luigi Palumbo* , perchè i fatti crimi–

nosi di costoro vengono solennemente attestati da più testimoni, i quali non aveano alcuna ragione od interesse per alterare il vero.

Che difatti i due Leanza ed i due Palumbo furono veduti far fuoco dai balconi di una casa vicino al Palazzo Gravina e dal Luigi Leanza abitata; e rimase chiarito, che costui fosse in relazione col Carducci, col quale egli aveva confabulato poche ore prima del conflitto; e si ha eziandio, che si videro i Palumbo rovesciar sassi dal lastrico sopra i soldati colà pervenuti, e caderne vittima un Caporale.

Che tra' complici nell' attentato medesimo sono Giovanni Briol, Raffaele Arcucci e Giuseppe la Vecchia, tutti veduti armati a difesa delle barriere, non essendosi chiarito se avesser fatto fuoco.

Che Giovanni de Grazia anche è di tal numero, perocchè la sua confessione di aver tirato un colpo di fucile, a prescindere dall'averla disdetta, non è confortata da altri elementi; ma il fatto certo della ferita da lui riportata in quel giorno addimostra che fu presente al conflitto.

Considerando, che Pasquale Amodio e Niccola de Luca, pe' loro precedenti politici contestati dalle note di Polizia e confermati dal complesso di altre circostanze innanzi discorse, sono da annoverarsi tra coloro che parteciparono secondariamente all' attentato diretto ad eccitare la guerra civile, perocchè il loro contegno e la loro acquiescenza nella sala di Montoliveto, quando vi si trascorreva agli atti più criminosi e di usurpazione di poteri e di aperta ribellione, non potea non favorire i funesti disegni dei promotori o autori materiali delle barriere a consumare la guerra civile.

Che a carico di essi Amodio e de Luca mal potrebbero ritenersi le deposizioni di taluni testimoni che gli additavano tra coloro che avevano animato gli autori delle barricate, poichè non hassi il conforto di altri elementi che valgano a disgombrare dall'animo de' Giudici quanto si è opposto contro le testimonianze medesime; molto più se pongasi mente, che l' Amodio dallo stesso la Cecilia nel suo libello è indicato tra coloro che nella sala di Montoliveto cercavano ricondurre la calma, ed il de Luca ha il suffragio di parecchi integri testimoni a discarico, i quali della sua buona condotta fanno fede non dubbia.

Considerando, che *Giuseppe Avitabile*, *Giuseppe Barletta*, *Michele Viscusi*, *Giovanni Gerino*, *Mariano Vairo* e *Giacomo Sabatino* pei fatti criminosi onde nella narrazione sono rispettivamente tenuti alla giustizia, non possono essere altrimenti considerati che come complici nell'Attentato diretto unicamente alla guerra civile; perocchè il primo, cioè l'*Avitabile*, conducendosi, seguito da molti armati, per la strada Toledo presso il luogo del conflitto, comecchè in esso non avesse preso parte, cresceva al certo l'audacia dei combattenti; il secondo, cioè il *Barletta*, era quegli che nel Reale Albergo dei Poveri agevolava quella mano di giovani che colà si era condotta al munirsi di armi e di munizioni, sebbene non ne avesse di poi fatto uso; il terzo, cioè il *Viscusi*, col mostrarsi nella sera precedente al quindici maggio nei luoghi della maggiore agitazione, e dove fermentava il seme della ribellione, arringando quella gente tumultuosa, comechè non siasi chiarito ch'egli tendesse ad uno scopo perverso, pure aggiungeva animo a coloro che voleano la guerra civile;

Che gli altri tre, cioè il *Gerino*, il *Vairo* ed il *Sabatino*, si rendeano responsabili di cooperazione nella opera criminosa delle barriere, comechè si fosser limitati ai soli primi atti, senza che vi sia prova che ne avessero consumati ulteriori.

Considerando, che *Francesco Trinchera*, le cui male opere sono state già descritte nei fatti innanzi esposti, se non può esser convinto di partecipazione alla Cospirazione, o all'Attentato diretto a cangiare il Governo perchè mancano le pruove del suo concerto con gli altri cospiratori, è però tenuto alla giustizia della sua operosa presenza agli atti criminosi che prepararono la catastrofe del quindici maggio, presenza che, stanti l'esagerate sue opinioni politiche, infondeva nuovo animo a coloro che avean risoluto apportare una funesta mutazione allo Stato; tanto più, ch'egli intrattenevasi in segreti parlari nella notte del quattordici al quindici maggio con coloro che dalle tavole processuali son chiariti autori primi della ribellione.

Considerando, che *Giuseppe Piscitelli* non può rimaner convinto del misfatto ond'è accusato, perchè debole se ne presenta la pruova, valutate le condizioni dei testimoni che contro lui deponevano, e soltanto è re-

sponsabile alla giustizia dei rei discorsi che audacemente profferiva in un Caffè contro il Real Governo nel corso del 1848.

Considerando, che rispetto a *Lorenzo Iacovelli*, a *Baldassarre Bottone*, a *Stefano Mollica*, a *Raffaele Toriello* ed a *Nicola Toriello*, gli elementi del processo scritto son rimasi debilitati dalla pubblica discussione;

Che in effetti il *Iacovelli*, che veniva additato come vestito di giacca ed armato di fucile nel giorno del quindici maggio, da un testimone di ogni eccezione maggiore qual'è il cavaliere D. Giuseppe Silvestri Segretario generale della Prefettura di Polizia era veduto, appena venne ferito, vestito ben diversamente, cioè con soprabito e senz'armi di sorta alcuna, ed in sito ove non ancora era giunto il conflitto, il che rende assai dubbio se per caso, come il *Iacovelli* sostiene, ovvero per conseguenza dell'animo deliberato ad appressarsi al conflitto stesso, avesse riportato quella ferita; dubbiezza che non può risolversi senza più ampia istruzione;

Che il *Bottone*, comunque si fosse vantato di aver fatto fuoco dalla barriera di S. Teresa, pure le personali sue condizioni, e l'ora in cui senza dubbio alcuno ritiravasi in casa, rendono egualmente dubbio se tal vanto fosse una verità di fatto, ovvero una millanteria, tristo effetto di quella vanagloria, di cui ne' tempi torbidi del 1848 erano invasi molti dissennati;

Che il *Mollica* è quel desso che, per la deposizione del cavaliere Vincenzo Caravita, veniva addebitato di aver tratto un primo colpo di fucile dal convento di S. Brigida sugli Svizzeri che si avanzavano a distruggere quella barriera, ma lo stesso testimone, de' cui detti non può affatto dubitarsi per la sua integrità, spiegava anche prima della pubblica discussione, non aver veduto un tale atto criminoso ma averne soltanto udito a parlare, e quindi, nel difetto di altri testimoni, e specialmente de' vicini abitanti che avesser potuto rifermare con peculiari circostanze la reità del *Mollica*, mal puossi con sicura coscienza condannarlo; e che però in tale stato di cose d'uopo è ricogliere maggiori informazioni;

Che sul conto dei due *Toriello* la pubblica discussione non ha offerto finora elementi da poter sostenere la dichiarazione di loro colpabilità, e però altre indagini debbonsi praticare a loro carico.

Considerando, che *Antonino Cimmino*, *Pasquale Cimmino*, *Andrea Curzio*, *Francesco Fornaro e Gioacchino Basile* non hanno a loro carico pruove bastanti a poterli convincere come rei;

Che specialmente sul conto di *Antonino Cimmino* vuolsi notare, che comunque intervenuto nella sala di Monteoliveto, non vi è pruova sicura ch' egli avesse partecipato agli atti di ribellione cui trascorsero molti entro quella Ragunanza; che anzi testimoni degni di fede han deposto la sua buona condotta, la indole sua pacifica, ed i voti costantemente da lui formati perchè la quiete pubblica fosse conservata.

Sul Congresso Federativo.

Considerando, che *Pietro Leopardi* e *Silvio Spaventa* sono convinti della partecipazione al progetto di cospirazione che fu discusso, ma non conchiuso, nel Congresso di Torino presieduto da Vincenzio Gioberti nell'ottobre del 1848;

Che la pruova del loro intervento in quel convegno non è dubbia, sì pe' documenti raccolti, che per le loro medesime confessioni;

Che la criminosità del Convegno medesimo è del pari chiarita dallo scopo cui intendeva, e del quale fan fede in modo uniforme tutt' i Giornali di quell' epoca, perocchè dal Programma del Congresso federativo raccogliesi, come la Sicilia dovesse parteciparvi, quale Stato già separato dai Reali Domini continentali; il che attentava alla integrità del Reame delle due Sicilie;

Che oltre a ciò, scrivevasi in quel Congresso una protesta contro la guerra che l' Augusto Nostro Re e Signore era necessitato ad imprendere per rivendicare i suoi diritti sulla Sicilia, e ciò che più monta, profferivansi contro di Lui parole indegne della tanto vantata civiltà de' tempi, ed alle quali tutt' i convenuti plaudivano;

Che senza passare a disamina quanto di criminoso progettavasi contro la integrità del Reame delle Due Sicilie, basta accennare, che il *Leopardi* e lo *Spaventa* sudditi napoletani, si rendevano rei con la sola loro presenza

in un Convegno, ove i diritti sacrosanti del legittimo Sovrano, e lo splendore e la grandezza della Nazione delle Due Sicilie si disconoscevano;

Che se il *Leopardi* mostrossi, com' egli adduce nel suo discarico, sostenitore dei diritti dell' Augusto Sovrano quando avea l' onore di esserne il Ministro Plenipotenziario in Torino, vuolsi notare, che i fatti del Congresso sono posteriori all' uscita di lui da tal carica, del che n' ebbe tanto sdegno, che non dubitò di attaccare con fiere parole il Ministero del sedici maggio 1848, e, ch' è più, di manifestare le sue ardenti opinioni per uno Statuto sopra più larghe basi.

Sull' arresto arbitrario, ed asportazione d'arma a carico di *Francesco de Stefano.*

Considerando, che il prefato *Francesco de Stefano* rimane d'altronde convinto da ineluttabili pruove dell'altro misfatto di arresto abusivo eseguito nella persona di Giovanni Amato; e che, non tanto nella esecuzione di questo misfatto, commesso il venti settembre del 1847 nella sua patria Sanza, ma altresì in altre occasioni esso *de Stefano* si arbitrava andar munito di schioppo, arme vietata a chi non è fornito di permesso per iscritto della Polizia.

Considerando, che lo Amato, menato in carcere per arbitrio del de Stefano, vi fu detenuto per buon tratto di tempo.

Considerando, che quando il *de Stefano* veniva arrestato nella sua casa in Sanza, si aveva il reperto dello schioppo, ch'egli tuttavia deteneva in contravvenzione della Legge.

Sulla reiterazione a carico di *Francesco de Stefano*, e detenzione d'armi vietate sul conto di lui e di altri accusati.

Considerando, che quando *Francesco de Stefano*, rendevasi colpevole del misfatto di provocazione con discorsi in luoghi pubblici al reato di Cospirazione ed Attentato nel fine di cambiare il Governo ed eccitare i sud-

diti e gli abitanti del Regno ad armarsi contro l'autorità Reale, era già incorso nell'altro già consumato precedente misfatto di arresto arbitrario in persona di Giovanni d'Amato; e che però esso *de Stefano* deve ritenersi per reiteratore di misfatto;

Considerando, che, giusta il fatto ritenuto, il prefato *de Stefano*, nel commettere lo anzidetto misfatto di arresto arbitrario, asportava in atto un fucile, ed uno stile (armi vietate), ad asportare le quali non era egli fornito di licenza per iscritto della Polizia;

Considerando, essere altresì riformato dalle pruove legalmente discusse, che nello arresto degli accusati *Nicola de Luca*, *Giovanni Briol*, *Gioacchino Basile*, *e Francesco de Stefano*, si constatava nelle rispettive loro abitazioni legal reperto di armi vietate, che detenevano senza licenza per iscritto della Polizia.

Considerando, che, sebbene la detenzione di armi vietate riferita a peso de'suddetti *de Luca*, *Briol*, *de Stefano* e *Basile*, sia compresa nella Sovrana indulgenza del dì trenta aprile del 1851, comecchè il reperto fosse avvenuto in tempo precedente alla prelodata Sovrana Indulgenza; pure, essendo il *de Luca*, *il Briol*, *e 'l de Stefano* responsabili de' misfatti di sopra cennati a di loro peso, tal Sovrano beneficio non è loro applicabile, ma serba il suo pieno valore soltanto a prò del *Basile*, attesi i dubbi risultati intorno a' misfatti de' quali è stato questi accusato.

Ed intorno al discarico

1.° Considerando, che *il Dardano* consente egli medesimo ne'suoi rilievi a difesa di aver diretto, nella qualità di Presidente, il Circolo che si teneva in strada Montecalvario di questa Dominante; nè poi è riuscito a provare, esser quel Circolo ben diverso dall'altro, che dicevasi del *Progresso*, sorgente di Cospirazione e di Attentati; e che però per lui le pruove a carico hanno acquistato forza ed incremento maggiore.

2.° Considerando, che l'accusato *Giovanni de Stefano* sebbene co'discarichi abbia comprovata la sua buona condotta, ed i sentimenti di sua fe-

dele sudditanza alla Maestà del Re (N. S.), pure non è riuscito a scagionarsi del fatto di partecipazione ad un Circolo politico in qualità di Vicepresidente;

3.° Considerando, che l'accusato *Raffaele Crispino* nelle sue svariate posizioni a discolpa, non ha lasciato egli medesimo di convenire delle sue pratiche con i compartecipi della Cospirazione Giuseppe Sodano, Antonio Torricelli, e Iacuzio da Foggia; che poi asseriva a quelle pratiche aver solo inteso, a fine di conoscere le loro trame cospiratrici, e quindi rivelarle, chiamando a pruova contestuale il cavaliere D. Niccola Merenda; che questi però in pubblica discussione non solo smentiva, ma fermamente sosteneva di non averlo mai conosciuto.

4.° Considerando, che *Saverio Barbarisi* è venuto, con produrre gli uditi testimoni a discolpa, a ribadire sempre più le pruove di sopra discorse a carico di lui;

E nel vero, uno de' testimoni, da lui indicato per giustificare la sua pacifica missione nelle Puglie, contrariamente deponeva, asseverando, che il *Barbarisi* erasi dipartito di Napoli per disordinare il sistema di quel tempo (Giuseppe Solidati);

E tutti concordi poi le altre testimonianze lo additano in consorteria col noto rivoluzionario Luigi Zuppetta, banditore come costui d'idee sovversive nelle Puglie, annunziandosi rivestito di facoltà ad abbattere la Paria, ed a proclamare una Camera *costituente*, provocando all'uopo il soccorso materiale di quelle provincie. E però ritenuto ancora, che a quella missione esso accusato fu prescelto dall'ex-Presidente del Consiglio di allora D. Carlo Troya per sorvegliare le trame de' novatori, ed in ispecie del rivoltoso Zuppetta, pure egli la tradiva apertamente, quando, in vece di spiare i criminosi fatti di costui, divideva anzi con lui le pratiche rivoluzionarie a fin di sommuovere quelle provincie.

5.° Considerando, che ogni studio dell'accusato *Silvio Spaventa* nel suo difensivo diretto a comprovare la moderata sua condotta nella Ragunanza di Monteoliveto, segnatamente nella polemica sulla formola del giuramento, viene non pure contraddetto dalla esplicita dichiarazione dell'ex-

Deputato cavaliere D. Ferdinando de Luca, che lo accenna tra 'l numero di coloro, i quali si mostrarono più fortemente esaltati in quella discussione; ma sibbene da'suoi medesimi Colleghi ex-Deputati sentiti nella pubblica discussione a suo discarico, i quali non poterono ristarsi dall'affermare, essersi pronunziato *lo Spaventa* in quella congiuntura con rimarchevole vivacità.

Che d'altra parte il grave deposto in casa Maddaloni di Francesco Paolo Ruggiero, a carico dell'accusato, era rimasto pur saldo a fronte delle risultanze del suo difensivo, mentre non era in esso riescito a provare, come aveva impreso, che il Ruggiero non fu nella sala di Monteoliveto nel mattino del quindici maggio, e che di lui non aveva parlato in casa il Maddaloni.

6.° Considerando, che alle speciose testimonianze a discarico sul conto degli accusati *Luigi ed Emmanuele Leanza* zio e nipote, dirette sovra ogni altro a provare l'*altrove* del primo da questa Capitale nel mattino dei quindici maggio, come il non intervento del secondo nella casa dello zio sita a costo il palazzo Gravina a Monteoliveto, la gran Corte non aggiusta fede di sorta, dappoichè non è presumibile che nello stato di pericoli sempre cresceuti in che trovavasi la Città dal primo mattino del quindici maggio, *il Luigi* avesse abbandonata la propria famiglia per correre in Salerno al disbrigo di affari ordinari, non affatto urgenti: ciò non cape in sana mente, ed i testimoni che tanto deponevano, intendevano certo a favorirlo contro ogni verisimiglianza. Ed in effetti, se più testimoni diretti a carico, nelle diverse ore di quel mattino, videro *il Leanza*, or fuori i suoi balconi con fucile in sulle spalle a tracolla, or scendere dalla sua abitazione e confabulare col famigerato Costabile Carducci, ed in fine vibrare fucilate da' balconi medesimi contro le Reali Milizie con a lato *l' Emmanuele* suo nipote, ancor esso armato di fucile, e vestito da nazionale, che in quell'attitudine concitava il popolo, gridando: *Andate a difendere la Nazione,* non può comprendersi, come poi *il Luigi* già dalle prime ore di quel giorno fatale si fosse dipartito per Salerno, e come il secondo conveuuto non fosse uella casa dello zio, ove fu pure veduto fasciato nel brac-

cio per la ferita ch'egli medesimo confessava di avere riportato nel conflitto al palazzo Gravina;

7.° Considerando, che gli accusati *Girolamo e Luigi Palumbo* nulla hanno offerto di positivo in loro difesa da infermare le gravi pruove a loro carico di sopra ragionate; tranne aver essi medesimi voluto giustificare come nel mattino del quindici maggio convenissero nella casa il Luigi Leanza, ove furono arrestati dalle soldatesche e tradotti alla Darsena.

8.° Considerando, che l'accusato *Giuseppe Pica* non è riescito a combattere i gravi elementi a carico che lo riguardano: 1.° Di essere stato, cioè, uno de'quattro componenti la Commissione appresso il Ministero per l'adozione della formola del giuramento. 2.° Di aver questa si potentemente sostenuta innanzi i Ministri in casa il Troya nella sera de'quattordici maggio, da minacciare fin una lotta cittadina, in caso di rifiuto da parte del Governo. 3.° Ed in fine di aver sostenuto smodate pretensioni nel mattino de'quindici maggio, come attestava il Brigadiere signor del Giudice.

9.° Considerando, che l'accusato *Giovanni de Grazia* nulla ha dedotto e molto meno provato ne' suoi discarichi, che valesse a giustificarlo dal misfatto già confessato.

10. Considerando, che gli accusati *Antonino Cimmino, Pasquale Cimmino, Andrea Curzio, Gioacchino Basile, Francesco Fornaro, Nicola e Raffaele Toriello*, con i correlativi discarichi hanno in gran parte affievolito gli elementi a carico.

11. Considerando, che da'risultamenti de'rispettivi discarichi degli accusati *Lorenzo Jacovelli*, *Baldassarre Bottone, e Stefano Mollica* sorge il bisogno che le accuse a carico de'medesimi sieno comprovate da nuove istruttorie; come altresi per *Niccola e Raffaele Toriello*.

12. Considerando, che l'accusato *Giuseppe Piscitelli* con le testimonianze a suo discarico non è riescito a scagionarsi di quella parte dell'accusa, che lo chiamava responsabile delle voci sovversive da lui sparse, e dirette ad ingenerare un mal contento contro il Governo.

13. Considerando, che l'accusato *Francesco de Stefano*, secondo le risultanze del suo difensivo, non ha fatto che rifermare sempre più la pruo-

va a suo carico dell'essersi recato di Sanza in Napoli nella vigilia del sanguinoso giorno quindici maggio 1848; di essere in tal dì uscito armato di buon mattino per la città, e ritornato poscia dal suo ospite in ora ben tarda la sera, non più fornito dell'archibugio di che armato era nel mattino.

14. Considerando, che de'testimoni prodotti dagli accusati *Briol*, *Arcucci*, e *Lavecchia* in loro discolpa, niuno ha smentito la pruova a carico di sopra fermata sul conto de'medesimi, in quanto alla loro presenza armata nel mattino del quindici maggio sulle diverse barriere di S. Ferdinando, del vico Carminello, di S. Nicola la Carità, e su quella di S. Anna de'Lombardi.

15. Considerando, che gli accusati *Pasquale Amodio e Niccola de Luca*, se con i rispettivi discarichi si sono mostrati amici dell'ordine e della legalità, e di condotta moderata e conciliativa nella sedicente Camera di Monteoliveto, ciò però non toglie la loro presenza ed acquiescenza in quella Sala, quando si trascorreva agli atti criminosi di usurpazione de'poteri Sovrani, e di aperta ribellione contro il Governo.

16. Considerando, che il discarico dell'accusato *Trinchera* non fa che aggravare ognor più la pruova di sopra discorsa a carico di lui, quella cioè delle sue confabulazioni con i più esaltati sollecitatori di barriere, appresso il Quartiere de'nazionali al Largo S. Nicola la Carità, nelle ore tarde della sera de'quattordici maggio 1848, comunque egli abbia cercato di scusare il fatto con quelle interpetrazioni che meglio si affacessero alla sua difesa.

17. Considerando, che la minacciosa attitudine dell'accusato *Giuseppe Avitabile* nel mattino del quindici maggio nel mostrarsi a capo di buona mano di armati, e correre in via Toledo momenti prima del conflitto, è tale fatto di cui egli medesimo non ha saputo disconvenire. Che poi quella sua mossa fosse diretta a fine di tutelare l'ordine e la quiete pubblica, è solo una sua mera e gratuita asserzione.

18. Considerando, che da'risultamenti del difensivo dell'accusato *Michele Viscusi* non è rimasa in verun conto smentita la sua caratteristica di capo Popolano, e di essere stato distinto tra gli agitatori di Toledo nelle prime ore della sera de'quattordici maggio 1848. E però ogni altro mezzo

di sua difesa, e le sue tardive proteste d'innocenza nulla valgono ad infermare tanta pruova a suo carico.

19. Considerando, che gli accusati *Giacomo Sabatino*, e *Giovanni Gerino* non sono ne'respettivi discarichi riusciti a distruggere gli elementi della loro reità innanzi ritenuti, ed in ispecie quello della loro cooperazione alla costruzione delle barriere, il primo al cantone Maddaloni, e l'altro a S. Brigida.

20. Considerando, che l'accusato *Mariano Vairo* con i suoi stessi discarichi ha rifermato quanto col carico si è ritenuto sul suo conto, di essersi recato, cioè, in via Toledo nella notte de'quattordici maggio 1848 armato di fucile, e cinto di cartucciera, come capo di altri assembrati. Che la sua presenza armata in quel luogo di pericoli lo addimostra al certo partecipe delle pazze ciurme ivi tumultuanti, e non un semplice curioso spettatore, come egli gratuitamente asseriva, di quelle pubbliche ribalderie.

21. Considerando, che il dedotto dall'accusato *Antonio Scialoia*, a fine di giustificare tutto il suo procedere dalla sera de'quattordici al mattino de'quindici maggio 1848, si scorge affatto estraneo alle dichiarazioni scritte a carico di lui da'conjugi Cavaliere Dupont, e signora Duglas, per le quali, sovra ogni altro, la gran Corte si è convinta di sua reità.

22. Considerando, che il fatto compiuto dell'intervento del *Leopardi* e dello *Spaventa* nel criminoso Congresso tenuto in Torino, di cui largamente di sovra si è discorso, li rendono responsabili di quanto nello stesso venne discusso intorno alla separazione del Reame delle due Sicilie, quantunque quelle provocazioni non avessero avuto effetto; e per conseguente le cose da essi dedotte nel discarico per nulla sono riuscite a menomare le pruove su cui si fonda la loro reità.

Per siffatte considerazioni

LA GRAN CORTE SPECIALE

A voti uniformi

Ha dichiarato: consta, che *Giuseppe Dardano* abbia commesso reato di associazione illecita, organizzata in corpo, di cui era Presidente.

Consta: che lo stesso *Dardano* ha commesso reato di Cospirazione contro la sicurezza interna dello Stato nel fine di cambiare il Governo, ed eccitare i sudditi e gli abitanti del Regno ad armarsi contro l'autorità Reale, non che di aver con effetti eccitata la guerra civile fra gli abitanti della stessa popolazione.

Consta parimenti, aver lui provocato con discorsi in luoghi pubblici e con iscritti stampati il misfatto di Cospirazione, e di Attentato contra la sicurezza interna dello Stato.

Alla maggioranza di voti sei

Ha dichiarato : consta che *Giovanni de Stefano* ha commesso reato di associazione illecita organizzata in corpo di cui era Vice-Presidente.

Non consta che il detto *de Stefano* abbia commesso reato di Cospirazione, e di Attentato giusta l' accusa.

A voti uniformi

Ha dichiarato: consta, che *Raffaele Crispino* abbia commesso complicità nel misfatto di Cospirazione contro la sicurezza interna dello Stato ,

nel fine di cambiare il Governo, ed eccitare i sudditi e gli abitanti del Regno ad armarsi contro l' autorità Reale, per avere scientemente assistito gli autori di essa nei fatti che l'han preparata, facilitata e consumata ; con cooperazione tale, che senza di essa il misfatto anche sarebbe stato commesso : non costando di essere stato egli autore di detta Cospirazione.

Alla maggioranza di voti sei

Ha dichiarato: consta, che *Saverio Barbarisi*, e *Silvio Spaventa* abbiano commesso reato di Cospirazione contra la sicurezza dello Stato, nel fine di cambiare il Governo, ed eccitare i sudditi , e gli abitanti del Regno ad armarsi contro l' autorità Reale, e di avere con effetti eccitato l'Attentato e la guerra civile fra gli abitanti della stessa popolazione.

A voti uniformi

Ha dichiarato : consta, che *Luigi Leanza* , *Emmanuele Leanza* , *Luigi Palumbo*, e *Girolamo Palumbo* abbiano commesso Attentato , ad oggetto di cambiare il Governo, con guerra civile consumata nella Capitale del Regno.

Alla maggioranza di voti sei

Ha dichiarato: consta, che *Giuseppe Pica* abbia commesso complicità nel reato di Cospirazione contro la sicurezza interna dello Stato, nel fine di cambiare il Governo, e di eccitare i sudditi, e gli abitanti del Regno ad armarsi contro l' autorità Reale, e di aver con effetti eccitato l' Attentato e la guerra civile tra gli abitanti della stessa popolazione, per avere scientemente facilitato gli autori nei fatti che l' hanno preparata , facilitata e consumata ; con cooperazione tale, che senza di essa i cennati misfatti sarebbero anche avvenuti.

Alla maggioranza di voti cinque

Ha dichiarato: consta, che *Giovanni de Grazia* abbia commesso complicità dell'Attentato ad oggetto di cambiare il Governo, con guerra civile consumata nella Capitale del Regno, per avere scientemente assistito gli autori nei fatti che l'han preparata, facilitata e consumata, con cooperazione tale, che senza di essa il misfatto anche sarebbe stato commesso.

A voti uniformi

Ha dichiarato: non consta, che *Giuseppe Avitabile*, *Giuseppe Barletta*, *Giovanni Briol*, *Pasquale Cimmino, Giovanni Gerino, Lorenzo Iacovelli, Giuseppe la Vecchia, Stefano Mollica, Girolamo Palumbo, Luigi Palumbo*, *Luigi Leanza, Emmanuele Leanza, Giovanni de Grazia, Francesco de Stefano*, *Mariano Vairo, Francesco Trinchera, Michele Viscusi, Gioacchino Basile, Giacomo Sabatino, Baldassarre Bottone, Giuseppe Piscitelli*, e *Raffaele Arcucci* abbiano commesso il reato di Cospirazione del quale vengono accusati.

Alla maggioranza di voti sette

Ha dichiarato: non consta, che *Pasquale Amodio*, e *Nicola de Luca* abbiano commesso il detto reato di Cospirazione, di cui vengono accusati.

A voti uniformi

Ha dichiarato: consta bensì, che *Giovanni Briol, Giuseppe la Vecchia*, *Francesco de Stefano* e *Raffaele Arcucci* abbiano commesso reato di complicità nell'Attentato ad oggetto di cambiare il Governo con guerra civile consumata nella Capitale del Regno, per avere scientemente facilitato ed assistito gli autori nei fatti che prepararono facilitarono, e consumarono il reato medesimo, con cooperazione tale, che senza di essa il misfatto anche sarebbe stato commesso.

A voti uniformi

Ha dichiarato : consta altresì, che l'anzidetto *Francesco de Stefano* abbia commesso reato di provocazione con discorsi in luoghi pubblici al reato di Cospirazione, ed Attentato nel fine di cambiare il Governo, ed eccitare i sudditi, e gli abitanti del Regno ad armarsi contro l'Autorità Reale, senza che tal provocazione, ne' luoghi dove fu praticata, avesse sortito il suo effetto.

Consta del pari, che il detto *Francesco de Stefano* abbia commesso arresto arbitrario in persona di Giovanni d'Amato, ed asportazione di arme vietata senza licenza per iscritto della Polizia; e

Consta che il ripetuto *de Stefano* sia reiteratore di due misfatti.

Alla maggioranza di voti sei

Ha dichiarato : consta, che *Pasquale Amodio, Niccola de Luca, e Francesco Trinchera* abbiano commesso reato di complicità in Attentato diretto ad eccitare la guerra civile tra gli abitanti della stessa popolazione, per avere scientemente assistito gli autori di tale reato, nei fatti che l'han preparato e facilitato, con cooperazione tale, che senza di essa il misfatto anche sarebbe stato commesso.

A voti uniformi

Ha dichiarato: consta, che *Giuseppe Avitabile, Giuseppe Barletta, e Michele Viscusi* abbiano commesso reato di complicità in Attentato, diretto ad eccitare la guerra civile tra gli abitanti della stessa popolazione, per avere scientemente assistito gli autori di tal reato nei fatti che l'han preparato e facilitato, con cooperazione tale, che senza di essa il misfatto anche sarebbe stato commesso.

Alla maggioranza di voti sette

Ha dichiarato: consta, che *Giovanni Gerino, Mariano Vairo*, e *Giacomo Sabatino* abbiano commesso reato di complicità in Attentato, diretto ad eccitare la guerra civile tra gli abitanti della stessa popolazione, per avere scientemente assistito gli autori di tal reato nei fatti che l' han preparato e facilitato, con cooperazione tale che senza di essa il misfatto anche sarebbe stato commesso.

Alla maggioranza di voti cinque

Ha dichiarato: non consta, che *Pasquale Cimmino* abbia commesso complicità in Attentato a' termini delle orali conclusioni del P. M.

A voti uniformi

Ha dichiarato: non consta, che *Lorenzo Jacovelli*, e *Baldassarre Bottone* abbiano commesso complicità nell' Attentato suddetto.

Alla maggioranza di voti sei

Ha dichiarato: non consta, che *Stefano Mollica* abbia commesso complicità nel ripetuto Attentato.

Alla maggioranza di voti sette

Ha dichiarato: non consta, che *Gioacchino Basile* abbia commesso complicità nello stesso Attentato.

A voti uniformi

Ha dichiarato: non consta che *Giuseppe Piscitelli* abbia commesso complicità nell' attentato medesimo.

Consta bensì che il detto *Piscitelli* abbia profferito discorsi pubblici tendenti a spargere il malcontento contro il Real Governo nel corso dell' anno 1848.

Alla maggioranza di voti sei

Ha dichiarato: non consta, che *Antonino Cimmino* abbia commesso reato di Cospirazione e di Attentato di cui era accusato, nè come reo principale, nè come complice.

A voti uniformi

Ha dichiarato: non consta che *Andrea Curzio*, *Francesco Fornaro*, *Raffaele e Nicola Toriello* abbiano commesso reato di Cospirazione e di Attentato, di cui erano accusati, nè come autori principali, nè come complici.

A voti uniformi

Ha dichiarato: non consta che *Antonio Scialoja* abbia commesso reato di Cospirazione e di Attentato di cui era accusato.

Alla maggioranza di voti cinque

Ha dichiarato: consta bensì che il detto *Scialoia* abbia avuto conoscenza del detto reato di Cospirazione, e non ne abbia, tra il termine di legge fatta rivelazione alle autorità competenti.

A voti uniformi

Ha dichiarato : consta che *Nicola de Luca*, *Giovanni Briol*, *Gioacchino Basile*, e *Francesco de Stefano* abbiano commesso detenzione di arme vietate senza licenza per iscritto della Polizia ; e

Veduto il Real Decreto d' Indulto de' 30 aprile 1851.

A voti uniformi

Dichiara, per Basile, di non esservi luogo a pena per questo reato.

A voti uniformi

Ha dichiarato : consta che *Silvio Spaventa*, e *Pietro Leopardi* abbiano commesso reato di Cospirazione progettata ma non conchiusa, nè accettata contro la sicurezza interna dello Stato, nel fine di cambiare il Governo, attentare alla integrità del Reame, e rendere indipendente da questi Reali Dominî la Sicilia oltre il Faro, reato consumato in Torino in ottobre 1848.

Quistione sulla pena

Qual' è la pena da applicarsi per legge ?

LA GRAN CORTE SPECIALE.

Veduti gli articoli 123, 124, 125, 126, 129 74 n.° 4, 75, 132, 305, 306, 140, 55 n.° 1, 2, e 3, 85, 86, 144, 169, 151, 30, 31, 34, 19, 5, 6, 8, 9, 22, 26 delle Leggi penali e gli articoli 280 e 296 LL. di Proc. ne' giudizi penali, rispettivamente conceputi ne' termini che seguono :

Articolo 123 Leggi penali — *È misfatto di lesa Maestà, e punito colla morte e col terzo grado di pubblico esempio, l' attentato o la cospirazione che abbia per oggetto o di distruggere o di cambiare il Governo, o di eccitare i sudditi e gli abitanti del Regno ad armarsi contro l' Autorità reale.*

Articolo 124 dette Leggi — *L' attentato esiste nel momento che si è commesso o cominciato un atto prossimo all'esecuzione di ciascuno de' misfatti contemplati negli articoli precedenti.*

Articolo 125 dette Leggi — *La cospirazione esiste nel momento che i mezzi qualunque di agire siano stati concertati e conchiusi fra due o più individui.*

Articolo 126 dette Leggi — *Se la cospirazione sia stata progettata, ma non conchiusa nè accettata, allora l'autore del progetto nel caso dell'articolo 120 sarà punito colla reclusione e col successivo esilio perpetuo dal Regno, e nel caso degli articoli 121, 122 e 123 sarà punito coll' esilio perpetuo dal Regno.*

Articolo 129 dette Leggi — *Chiunque ecciterà la guerra civile tra popolazione e popolazione del regno, o tra gli abitanti di una stessa popolazione, armandosi o inducendogli ad armarsi gli uni contro gli altri, è punito colla morte.*

Articolo 74 dette Leggi — *Sono complici di un reato*

N.° 4. Coloro che scientemente avranno facilitato o assistito l'autore o gli autori delle azioni ne'fatti i quali le avranno preparate, facilitate o consumate.

Articolo 75 dette Leggi — *I complici saranno puniti colle pene degli autori principali del reato: i complici però designati nei numeri 3, e 4 dell' articolo precedente saranno puniti con uno o due gradi meno, solamente quando nella scienza del reato la loro cooperazione non sia stata tale che senza di essa il reato non sarebbe stato commesso: salvi sempre i casi ne' quali la Legge abbia diversamente disposto.*

Articolo 132 dette Leggi — *Ne' casi preveduti ne' tre articoli precedenti il misfatto mancato è punito come il consumato: il tentativo, la cospirazione, o l' attentato sono puniti col secondo al terzo grado de' ferri.*

Articolo 305 dette Leggi — *È illecita qualunque associazione di più persone organizzate in corpo, il cui fine sia di riunirsi in tutt' i giorni, o in certi*

giorni determinati, per occuparsi senza promessa o vincolo di segreto, di oggetti, sieno religiosi, sieno letterari, sieno politici, o simili, quante volte sia formata senza permissione dell' Autorità pubblica, o non vi si osservino le condizioni dall' Autorità pubblica ordinate.

Articolo 306 dette Leggi — *Ogni associazione illecita verrà immediatamente disciolta, ed i capi, direttori o amministratori di essa verran puniti col primo al secondo grado di prigionia o confino, e con ammenda correzionale.*

Articolo 140 dette Leggi — *Chiunque con discorsi tenuti in luoghi o adunanze pubbliche, o con cartelli affissi, o col mezzo di scritti stampati abbia provocato direttamente gli abitanti del regno a commettere uno de' reati preveduti negli articoli 120 e seguenti, sarà soggetto alla pena del reato da lui provocato.*

Nulla di meno nel caso in cui le provocazioni non abbiano avuto effetto, la pena discenderà di due o tre gradi.

Articolo 55 dette Leggi — *Quando la legge stabilisce in termini generali che si applichi una pena di uno o più gradi inferiore ad un altra, allora si osserverà la seguente graduazione.*

1. morte.

2. ergastolo.

3. quarto grado di ferri.

Articolo 85 dette Leggi — *La reiterazione si ha quando il colpevole di un misfatto, per lo quale non è stato ancora legalmente condannato, commette altro misfatto; o il colpevole di delitto commette altro delitto; o il colpevole di contravvenzione commette altra contravvenzione.*

Articolo 86 dette Leggi — *Il reiteratore di due misfatti sarà punito colla pena che corrisponde al misfatto più grave, la quale sarà applicata sempre nel* maximum *del grado.*

Articolo 144 dette Leggi — *Se il misfatto sia di lesa Maestà, chiunque ne abbia conoscenza, e fra ventiquattr' ore non ne riveli al Governo o alle autorità amministrative o giudiziarie le circostanze che gliele sieno pervenute a notizia, verrà per la sola omissione del rivelamento punito colla reclusione.*

Articolo 169 dette Leggi — *Chiunque senza ordine delle Autorità costituite, e fuori de' casi ne' quali la legge autorizza i privati all' arresto degl'incolpati, arresti, detenghi, o sequestri qualsisia persona, o presti il luogo per eseguire un tale arresto o sequestro, sarà punito del primo grado de' ferri nel presidio.*

Articolo 151 dette Leggi — *L'asportazione di dette armi vietate, senza licenza per iscritto della Polizia, è punita col secondo al terzo grado di prigionia e coll' ammenda correzionale; ovvero è punita col terzo grado di confino e col* maximum *dell' ammenda correzionale.*

Articolo 30 dette Leggi — *Il* minimum *dell' ammenda criminale o correzionale è di ducati tre: per le città di Napoli, Palermo, Messina, e loro borghi e sobborghi, il* minimum *è di ducati sei. Il* maximum *di tale ammenda viene dalle leggi indicato ne' casi particolari. Quando però ad un delitto viene dalle leggi applicata in termini generali l' ammenda correzionale, questa non sarà maggiore di ducati cento.*

L' ammenda non è mai data come pena principale nelle materie criminali.

Articolo 31 dette Leggi — *La condanna alla malleveria astringerà il condannato a dar sicurtà di sua buona condotta per un tempo non minore di tre anni, nè maggiore di dieci.*

La somma ricercata per la sicurtà non sarà mai minore di ducati cento, nè maggiore di cinquemila. Questa non può esigersi che in caso di condanna per misfatto o delitto commesso nel tempo della sottoposizione alla malleveria.

Le somme riscosse saranno addette in preferenza alle restituzioni, a danni ed interessi, ed alle spese cagionate agli offesi dal nuovo misfatto o delitto.

Articolo 34 dette Leggi — *La malleveria sarà aggiunta*

1. nelle condanne alla reclusione o a' ferri, anche se questi vengano espiati nel presidio:

2. in tutte le condanne per misfatti o delitti contra lo Stato.

Articolo 119 dette Leggi — *Tutti gli stranieri condannati alla reclusione, o ai ferri ne' bagni o nel presidio, terminato il tempo della loro pena saranno banditi dal Regno.*

Articolo 5 dette Leggi — *La pena di morte non può eseguirsi che in luogo pubblico.*

Quando la legge non ordina letteralmente che la pena di morte debba essere espiata col laccio sulle forche, espiar si dee colla decapitazione.

Articolo 6 dette Leggi—*La legge indica i casi ne' quali la pena di morte si debbe espiare con modi speciali di pubblico esempio.*

I gradi di pubblico esempio sono i seguenti :

1. esecuzione della pena nel luogo del commesso misfatto, o in luogo vicino.

2. trasporto del condannato nel luogo della esecuzione a piedi nudi, vestito di giallo, con cartello in petto a lettere cubitali indicante il misfatto :

3. trasporto del condannato nel luogo della esecuzione, a piedi nudi, vestito di nero, e con velo nero che gli ricopra il volto.

Articolo 8 dette Leggi — *La pena de' ferri sottopone il condannato a fatiche penose a profitto dello Stato. Essa è di due sorte per gli uomini.*

La prima si espia ne' bagni ove i condannati strascineranno a' piedi una catena, o soli, o uniti a due, secondo la natura del lavoro cui verranno addetti.

La seconda si espia nel Presidio. Per questa pena è sottoposto il condannato a' lavori interni di un forte, con un cerchio di ferro nella gamba destra, secondo i regolamenti. La pena de' ferri verrà espiata nel Presidio ne' soli casi che sono dalle leggi indicati.

Articolo 9 dette Leggi — *La pena de' ferri sarà di quattro gradi eguali ciascuno di anni sei.*

Il primo comincia dagli anni sette, e termina a' dodici.

Il secondo comincia da' tredici e termina a' diciotto.

Il terzo comincia da' diciannove e termina a' ventiquattro.

Il quarto comincia da' venticinque, e termina a' trenta.

Articolo 22 dette Leggi — *La pena della prigionia si esegue in una casa di correzione, ove i condannati son chiusi e costretti ad occuparsi, a loro scelta, di uno de' lavori quivi stabiliti.*

Articolo 26 dette Leggi — *La prigionia, il confino e l' esilio correzionale han tre gradi :*

Il primo comincia da un mese, e termina a sei mesi.

Il secondo comincia da sette mesi, e termina a due anni.

Il terzo comincia da due anni ed un mese, e termina a cinque anni.

Articolo 280 delle Leggi di Procedura ne' giudizi penali — *Se la gran Corte adotti la seconda risposta non consta ec., è nelle sue facoltà di disporre o che l' accusato sia messo in istato di libertà provvisoria, o pure che si prenda una istruzione più ampia, ritenendo intanto l' accusato medesimo nello stato di arresto, o mettendolo in istato di libertà provvisoria con quel mandato o con quella cauzione che si creda convenevole.*

La gran Corte in questo secondo caso indicherà nella decisione le pruove che debbono supplirsi.

Articolo 296 delle Leggi — *Pronunziandosi la condanna dell' accusato, dee colla decisione stessa pronunziarsi la sua condanna al pagamento delle spese del giudizio, sia in favore della Reale Tesoreria, sia in favore della parte civile.*

A voti uniformi

Ha condannato e condanna

Giuseppe Dardano, *Saverio Barbarisi*, *Silvio Spaventa*, *Luigi Leanza*, *Emmanuele Leanza*, *Luigi Palumbo*, e *Girolamo Palumbo* alla pena di morte, col terzo grado di pubblico esempio.

Raffaele Crispino e *Francesco de Stefano* alla pena di anni trenta di ferri.

Giuseppe Pica, *Giovanni Briol*, e *Raffaele Arcucci* alla pena di anni ventisei di ferri.

Giovanni de Grazia, e *Giuseppe Lavecchia* alla pena di anni venticinque di ferri.

Antonio Scialoja, e *Pasquale Amodio* alla pena di anni nove di reclusione.

Niccola de Luca, e *Francesco Trinchera* alla pena di anni otto di reclusione.

Giuseppe Avitabile, *Giuseppe Barletta*, *Michele Viscusi*, *Giovanni Gerino*, *Mariano Vairo*, e *Giacomo Sabatino* alla pena di anni sei di reclusione.

Pietro Leopardi alla pena dell' esilio perpetuo dal Regno.

Giuseppe Piscitelli alla pena di anni tre di prigionia.

Giovanni de Stefano alla pena di anni due di prigionia ed all' ammenda correzionale di ducati trenta.

Tutti gl' individui, condannati come sopra alla pena de' ferri, alla reclusione ed alla prigionia, rimangono del pari condannati a dar ciascuno di essi malleveria di ducati cento per la durata di anni cinque di loro buona condotta; meno per *Giovanni Briol* e *Giovanni Gerino*, i quali, dopo espiata la pena, saranno banditi dal Regno.

Condanna tutti solidalmente alle spese del giudizio.

Veduto poi l'articolo 280 leggi di Procedura penale, di sopra trascritto.

A voti uniformi

Ordina che si prenda una piu ampia istruzione con la corrispondente norma sul conto di *Lorenzo Iacovelli*, *Baldassarre Bottone*, *Stefano Mollica*, *Raffaele Toriello* e *Niccola Toriello*; e che intanto i medesimi rimangano in istato di arresto;

Ordina altresì che *Pasquale Cimmino*, *Antonino Cimmino*, *Andrea Curzio*, *Francesco Fornaro*, e *Gioacchino Basile* siano messi nello stato di libertà provvisoria.

Spiegando da ultimo le provvidenze riservate sul conto de' testimoni Paolo Emilio Caccavale, e Giovanni Fusco.

A voti uniformi

Ordina che sieno i medesimi liberati dal mandato di deposito, cui furono sottoposti.

Norma

Il Giudice istruttore

Per l' accusato *Lorenzo Iacovelli*

1. Chiarirà se nella casa del *Iacovelli* prima del quindici maggio, ed in ispezialità nel dì quattordici e seguente del detto mese, convennero persone sospette in fatto di politica, e quali.

2. Chiamerà a sè le persone prossime di abitazione alla casa di lui, ed i coabitanti nella medesima di quel tempo, ed appurerà in quale ora fosse solito di uscire, ed in quale si ritirò nella notte del quattordici al quindici maggio.

3. Indagherà l' ora precisa in cui uscì il mattino dell' indicato giorno; se fosse, o no, armato; e se solo, o ad altri unito.

4. Curerà di venire a capo, se abbia o no fatte mai manifestazioni intorno alla ferita che riportò; come anche chiarirà le sue relazioni coll'ex Deputato Ernesto Capocci.

5. Investigherà se parlari criminosi avesse tenuto prima della catastrofe del quindici maggio, e se avesse inanimito gente a concorrere alla medesima.

In fine farà con la esattezza maggiore quanto il suo zelo saprà suggerirgli per l' accerto del vero.

Per l' accusato *Stefano Mollica*

1. Sentirà i RR. PP. di S. Brigida che nel quindici maggio 1848 avean stanza in quel Monistero, ed indagherà se sanno che si facesse *Stefano Mollica* nel prefato giorno.

2. Esaminerà gli adiacenti all' indicato Monistero, e con ogni maniera di accuratezza indagherà ogni più minuto particolare che si riferisca al detto individuo.

3. Investigherà se precedentemente al giorno quindici maggio il *Mollica* fosse solito ad usare co' faziosi, e s'informerà diligentemente della condotta di lui in quel tempo.

4. Userà ogni più fina indagine per conoscere quali persone convenissero nella casa di lui, e quali lo avvicinassero ne' giorni precedenti al quindici maggio, ed in ispezialità nel cennato dì, e nel precedente.

5. Chiarirà se nel mattino del quindici maggio, al tempo del conflitto rimanessero chiusi od aperti i balconi del notaro D. Ferdinando Cacace, e se in casa di lui si ricoverasse il cavaliere D. Vincenzo Caravita, e se questi si affacciasse, o no, da' detti balconi.

Da ultimo egli farà quanto altro stimerà opportuno per chiarire il vero.

Per l' accusato *Baldassarre Bottone*

1. Sentirà gli adiacenti all'abitazione di *Baldassarre Bottone*, e chiarirà l'ora in cui egli uscì di casa il dì quindici maggio 1848, e quando vi tornò.

2. Se abbia mai fatto alcuna manifestazione relativamente alla catastrofe del detto giorno.

3. Se prima del quindici maggio usò con persone sospette in fatto di politica, e quali.

Per gli accusati *Raffaele* e *Niccola Toriello*

1. Verificherà quali furono le loro opere, il mattino del quindici maggio 1848, prima e dopo che venne costruita la barriera al Borgo presso la Chiesa parrocchiale di *Tutt' i Santi*.

2. Quale opinione aveva di essi il Pubblico in quella ed in epoche anteriori, sotto il duplice rapporto di politica e morale: e con quali persone erano in più intima relazione.

3. Da ultimo assodi quanto altro troverà meglio conducente a vie più stabilire i fatti che riguardar possano i prefati *Toriello*, e pe' quali sono stati accusati.

La presente Decisione sarà stampata per estratto.

La esecuzione è affidata al Pubblico Ministero.

Fatto, e deciso nella Camera del Consiglio, a porte chiuse, in continuazione dell'ultimo atto della pubblica discussione del sette ottobre mille ottocento cinquantadue, e pubblicata all'Udienza pubblica, a norma della Legge, nel successivo mattino degli otto del detto mese ed anno, in Napoli— Firmati — cav. Niccola Morelli — Gennaro Lastaria — Angelo Canofari — Pasquale Amato — Pietro Ciceri — Michele Vitale — Domenico Iuliani — cav. Salvatore Mandarini — G. Ascione Cancelliere.



PEI FATTI POLITICI DEL 15 MAGGIO 1848

NOTA

I.

N.° 250 volumi offriva la Processura scritta;

N.° 326 imputati-noti;

N.° 48 accusati dal Pubblico Ministero;

N.° 4 rimessi ad altra provincia;

N.° 5 sospesa l'accusa: più ampia istruzione;

N.° 39 portati a pubblica discussione;

N.° 51 sottoposti a procedimento-contumaciale;

E pe' residuali, avean luogo altre provvidenze speciali, emesse con deliberazione della G. C. Criminale di Napoli de' sette giugno 1851;

II.

La pubblica discussione incomineiava a' nove dicembre 1851 ed avea termine, per effetto di Sovrana proroga, agli otto ottobre 1852.

La G. C. Speciale occupava, all'oggetto, n.° 88 tornate:

Delle quali n.° 71 erano impiegate a raccogliere gl' interrogatorî degli accusati, a udire n.° 554 testimonî, taluni a carico ed altri a discarico, alla lettura delle dichiarazioni de' testimonî morti, di quelli assenti e di quelli intesi nelle altre provincie, alle molte deliberazioni rendute su gl'incidenti della pubblica discussione medesima, alla lettura di più centinaîa di documenti e di altri pezzi del processo, non che al disame delle pruove a carico, e di quelle a discarico;

N.º 3 per la pronunziazione delle conclusioni del Cousigliere Procurator generale del Re;

E n.º 14 per le aringhe degli avvocati, e le difese di varî accusati, che vollero anch' essi perorare la loro causa.

Ed impiegava essa G. C. Speciale ore 19 per la decisione della causa.

III.

Degli accusati:

N.º 2 staccati, per infermità, dal giudizio: uno di essi (il Cagnazzi) morto nel corso della pubblica-discussione;

N.º 27 costa;

N.º 5 non costa: restando in prigione per più ampia istruzione;

N.º 5 non costa: ed escarcerati provvisoriamente;

Sono n.º 39.

E condannati

N.º 7 a morte;

N.º 2 a 30 anni di ferri;

N.º 3 a 26 anni di ferri: uno de' quali al successivo bando dal Regno;

N.º 2 a 25 anni di ferri;

N.º 2 a 9 anni di reclusione;

N.º 2 ad 8 anni di reclusione;

N.º 6 a 6 anni di reclusione: uno de' quali al successivo bando dal Regno;

N.º 2 a prigionia;

N.º 1 allo esilio perpetuo dal Regno.

Sono n.º 27.

IV.

Il Re (N. S.) con Reale Rescritto de' 14 ottobre 1852, da Tiriolo, per effetto della sua inesauribile Clemenza, commutava al *Dardano*, allo *Spaventa* ed al *Barbarisi* la pena di morte in quella dello ergastolo;

Ai due *Leanza* ed ai due *Palumbo* la pena di morte in quella di anni 30 di ferri;